

n. 5 - settembre 2022

CONTRODIZIONARIO DEL CONFLITTO

un'idea di militanza in 41 voci

malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra

CONTRODIZIONARIO DEL CONFLITTO

Un'idea di militanza in 41 voci

malanova.info

INDICE

IL PERCHÉ DI UNA SCELTA	4
ACQUA	8
AGRICOLTURA	11
AUTUNNO CALDO	13
BANDIERE BLU	16
BIG DATA	20
CASA	22
CONFINDUSTRIA	25
CONFLITTUALITÀ	28
DEBITO	32
DISOCCUPAZIONE	34
E-COMMERCE	37
ECONOMIA CIRCOLARE	41
EMERGENZA	43
EMIGRAZIONE	46
INCENERIMENTO	47
INCHIESTA	50
INCOMPATIBILITÀ	53
INFRASTRUTTURE	57
INTELLIGENZA ARTIFICIALE	59
LAVORO	60
MACCHINE	62
MILITANZA	63
MUTUI	66
NORMALITÀ	67

PARLAMENTARI	68
PATRIMONIALE	71
PIANIFICAZIONE	74
PIANO	76
PRECARI	77
RIACE	79
RIDERS	85
RIPRODUZIONE	89
ROBOTICA	91
SALUTE	94
SINISTRI	99
SMART CITIES	101
SOTTOTERRITORIO	106
SPOSSESSAMENTO	108
STRADA	111
TRASPORTI	112
UNIVERSITÀ	116

IL PERCHÉ DI UNA SCELTA

Scrivere un contro dizionario sulla militanza non significa salire in cattedra e spiegare alcunché. Il senso di questo lavoro è assai più modesto. Da qualche anno, ancor prima che si insediassero l'attuale redazione di «Malanova», ci siamo spesso interrogati sulla fase storica e sull'evoluzione di molte soggettività politiche, fino a porci alcune domande riguardo all'agire politico nella contemporaneità. Ne abbiamo ricavato spunti di riflessione, sintesi, perplessità e qualche risposta, nella consapevolezza che l'agire militante non sia sempre soddisfacente, assumendo solo la forma di campagna mediatica per questa o quella frangia di movimento o per aree sindacali più o meno radicali. Ci ha spesso colpito l'affanno e il fiato corto di molte iniziative che nascono e muoiono come meteore. Ci siamo interrogati sulle ragioni di fondo delle rivendicazioni, tentando di inquadrare il problema nella fase storica attuale e abbiamo constatato come alcune azioni mirino a procrastinare semplicemente l'inevitabile e l'inesorabile. In questi tentativi di inchiesta il territorio attraverso una prospettiva che tenti di cogliere la complessità in atto, ci siamo convinti del fatto che i territori non sono tutti uguali, ma ugualmente ambiti come terreno per mercificare ogni singola risorsa.

Capire come sia mutato l'agire politico negli ultimi 25 anni non è semplice, soprattutto se lo si osserva dall'interno. Abbiamo quindi optato per un lavoro di disarticolazione e contronarrazione dell'agire il "conflitto", cercando quelli che, a nostro avviso, erano i capisaldi dell'idea stessa di conflittualità e analizzando tutto quello che rimbalzava nei circuiti militanti. Ci siamo chiesti quale fosse il significato e il senso che oggi assumono concetti come *militanza*, *conflitto*, *radicalità* e *incompatibilità*, bilanciando le considerazioni all'interno di uno schema che abbia come unico orizzonte l'individuazione di ipotesi o di momenti di reale rottura con il sistema dominante e valutando caso per caso, attraverso un'operazione di decostruzione narrativa, quali siano le reali traiettorie delle azioni intraprese. Al di là di un frasario altisonante e delle rivendicazioni radicali, spesso le traiettorie hanno assunto un andamento involutivo.

Abbiamo, dunque, avviato una ricognizione sistematica sul concetto di militanza, intesa non come aggettivazione generica, ma come prospettiva dalla quale traguardare la realtà e tentare di definirla. Non una definizione fondata su una generica contrarietà, bensì basata sull'analisi del sistema, essendo incompatibile a esso. Insomma, un'idea di militanza che non sia semplice "anti", riflesso meramente oppositivo. Abbiamo ricercato le ragioni di un esserci a prescindere dalla narrazione totalizzante. Tendere all'incompatibilità sottraendosi a processi di sussunzione e non cedendo alle lusinghe del qui e ora o dell'immediatezza del risultato. Abbiamo utilizzato questa chiave di lettura per sezionare le contraddizioni nelle quali siamo immersi, non cercando risposte, ma tentando di interrogare i territori con le giuste domande, di seguire fili che arrivano da lontano, che si perdono nel groviglio del mercato globale. Nella convinzione che certe latitudini siano fuori dai circuiti del business "che conta" non ci si accorge che quel tipo di affarismo va a caccia proprio di aree e territori con caratteristiche specifiche. Queste aree si configurano come banco di prova di strategie predatorie che vengono poi articolate anche altrove, fasi sperimentali che interessano i sud del mondo,

condizioni di squilibrio permanente e di fragilità socio-economica che forniscono l'ambiente ideale per testare nuove strategie di riproduzione capitalista e che consentono di testare nuove forme speculative o estrattive.

Non fa eccezione il meridione d'Italia, quindi la Calabria, dove è in atto la continua rappresentazione offerta da una classe politica nel teatro di una regione squassata da mille criticità. La politica nazionale, con l'avallo di quella locale e di ciò che resta dei sindacati, sta portando avanti questo piano di meschina retribuzione del consenso oppure, non meno subdolamente, scimmiotta quei pochi che dissentono dalla rappresentazione del capitale e della proprietà privata, in modo da depotenziarne definitivamente l'azione conflittuale. Dal canto suo, la borghesia, che tiranneggia in lungo e in largo sull'intero territorio, cerca in ogni modo di conservare una posizione di prevaricazione sociale ed economica, ai danni della collettività. La leva del ricatto occupazionale – giocata sull'aspettativa di un lavoro che puntualmente non arriva mai – è una delle principali forme di questo dominio di classe. Questa tattica controrivoluzionaria è stata mutuata nei modi e nelle forme da una classe politica fisiologicamente incapace, tanto localmente quanto globalmente, di svolgere il compito del governo della cosa pubblica dal momento che da tale gestione essa trae tanto la giustificazione della sua perpetuazione, quanto il procrastinarsi del sistema di interessi che ne rende possibile la stessa ragion d'essere.

Il sistema delle rappresentanze è in mano a chi ha la capacità di agire sull'opinione pubblica, sia in chiave di propaganda, sia facendo leva sui bisogni materiali; nell'attuale contesto storico, non si ottengono risultati elettorali solo perché si è bravi oratori: bisogna avere i giusti sponsor, che siano essi rappresentati da cordate di interessi industriali, finanziari o criminali, a seconda di quali siano gli scrupoli del candidato. A questo processo è quasi impossibile opporsi giocando sullo stesso piano; qui dovrebbe innestarsi il ragionamento su cosa sia il conflitto e su quali basi esso debba fondarsi.

«Malanova», progetto indipendente di informazione e approfondimento nato in Calabria nel 2012, sta introducendo da tempo nel dibattito politico una serie di concetti, espressioni, parole chiave e tematiche che connotano l'impianto teorico-metodologico della redazione, ponendo in essere la formula militante della narrazione politica e culturale attraverso l'inchiesta e la conricerca quali strumenti capaci di rendere le soggettività e le comunità in lotta veri e propri soggetti narranti protagonisti della vita dei luoghi.

Per declinare tali questioni, per chiarirne la piega locale in relazione a un senso più globale, è sorta l'esigenza di una loro sistematizzazione che reagisse con un tempo così critico e consentisse una maggiore definizione. Si è pensato che un dizionario potesse fare al caso nostro, anche se ci siamo resi conto prestissimo che la direzione delle voci, precedentemente pubblicate in forma d'articolo su "Malanova", non andasse in alcun modo verso la definizione. Al contrario, esse nascono da occasioni spesso estemporanee, dalla riflessione su particolari vertenze per poi aprirsi a considerazioni più estese. Proprio per questo, le voci, quasi tutte redatte tra il 2020 e il 2021, non devono essere lette come dei *lemmi* e vanno a formare un *contro-dizionario*, ossia un dizionario che mette in discussione se stesso, che si modella quasi diaristicamente su una materia fluida e in continuo divenire nel tentativo di fissarne nel tempo qualche

stilla. Il nostro *Controdizionario del conflitto* non si pone come espressione di una disciplina, ma come il prodotto transdisciplinare, e certamente non enciclopedico, di un'idea di militanza che, agendo le molteplici contraddizioni della nostra terra, sta progressivamente maturando in ciascuno di noi. Riteniamo che questa idea possa fornire un contributo che solleciti un lavoro collettivo di più ampio respiro di cui si sente sempre più l'esigenza.

Non si può ignorare il fatto che questo *Controdizionario* esca nel pieno di un'emergenza sanitaria senza precedenti, né che la pandemia esaspera le criticità che la Calabria ha sempre dovuto fronteggiare. La lente del Covid-19 ha fatto risaltare ancor più la necessità di riappropriarsi, ad esempio, dei beni comuni mediante un'azione conflittuale portata avanti da soggettività antagoniste finalmente consapevoli di essere agenti globali. Agevolare lo sviluppo di queste contro-soggettività, le cui aspettative risultano sempre più declassate, è, per l'appunto, il fine ultimo del nostro lavoro.

La redazione di Malanova

Avvertenza

I rimandi più evidenti tra le voci, ad ogni modo tutte interrelate tra loro, sono segnalati in calce a ciascuna di esse. Le voci *Emergenza*, *Incompatibilità* e *Militanza*, con titoli diversi, sono state pubblicate rispettivamente sul «Ponte» (a. LXXVI, n. 2, marzo-aprile 2020, pp. 67-69), su «Umanità Nova» (n. 12, 2020) e ancora sul «Ponte» (a. LXXVII, n. 1, gennaio-febbraio 2021, pp. 81-83). Più recentemente, il *Controdizionario* è stato pubblicato, in undici puntate mensili, sulla rivista online *Machina* nella sezione *freccia, tenda, cammello*.

ACQUA

In Calabria la quantità di acqua prelevata a uso potabile è veramente tantissima. L'ultimo rapporto Istat parla di 603 metri cubi al giorno procapite; circa la metà di questa viene dispersa per le numerose perdite idriche lungo le condotte, soprattutto quelle relative alle reti comunali. Eppure la Calabria, regione ricca d'acqua, è tra le poche a risultare quasi completamente autonoma rispetto all'approvvigionamento idrico. Soltanto per lo 0,4% del fabbisogno complessivo dipendiamo dalla vicina Basilicata. La Calabria, infatti, è tra le prime regione in termini di quantità di acqua erogata pro capite.

Il dato allarmante sta proprio nell'enorme differenza tra l'acqua immessa in rete e la quantità realmente erogata pro capite. Se è pur vero che nei volumi di acqua erogata per usi autorizzati sono compresi anche gli usi pubblici, quali la pulizia delle strade, l'acqua nelle scuole e negli ospedali, l'innaffiamento di verde pubblico e i fontanili, l'elemento preoccupante è che in Calabria circa il 59% dell'acqua immessa in rete non arriva a essere erogata per gli usi autorizzati. Questo dato, più allarmante al Sud e nelle Isole, risulta però una criticità estendibile all'intero territorio nazionale.

Il vero problema, dunque, sta nelle perdite delle reti idriche. Oggi l'intero processo di distribuzione dell'acqua è caratterizzato da copiose perdite lungo il percorso che dai serbatoi giunge agli utenti finali. Spesso le fonti di approvvigionamento d'acqua sono lontane dai luoghi in cui è necessaria. Ciò richiede il prelievo alla fonte e il trasporto fino al punto di consegna o di utilizzo, con migliaia di chilometri di tubazioni e grandi invasi e opere di captazione e adduzione.

È stata una scelta politica ben precisa quella di puntare su queste grandi opere a discapito di una politica gestionale più calibrata sulle esigenze dei centri abitati. Ancora oggi con il meccanismo degli Ambiti Territoriali Ottimali unici e su base regionale e con gli accorpamenti in vaste macro-aree interregionali si sta puntando alla creazione di pochissime multiutility (4 o 5 in tutta Italia) che si spartiranno tutto il sistema idrico nazionale. Si tratta sempre e comunque di garantire lauti profitti al privato a discapito delle comunità locali.

Pochi e scarsi sul territorio, invece, sono stati gli interventi straordinari di manutenzione della rete idrica. Basta analizzare i dati Istat che attestano come in Calabria nel quadriennio 2012-2015 le perdite sono aumentate del 5,7%. Il dato è allarmante anche sul resto del territorio nazionale ad eccezione del Piemonte e della Valle d'Aosta. L'area del Mezzogiorno è quella che presenta una maggiore dispersione nelle reti di distribuzione. La città metropolitana di Cagliari presenta le maggiori criticità dell'infrastruttura con una perdita idrica del 54,5%, ma perdite superiori alla media

nazionale si rilevano nelle città metropolitane di Bari, Palermo, Catania, Messina, Napoli e Reggio Calabria.

Se spostiamo il focus sui comuni capoluogo di provincia il dato appare ancora più chiaro. Nel solo 2016, il volume totale di acqua potabile immessa nella rete di distribuzione nei comuni capoluogo di provincia è stato di 2,62 miliardi di metri cubi pari a circa 394 litri per abitante al giorno. A causa però delle perdite idriche nella rete di distribuzione, il volume di acqua che gli enti gestori hanno effettivamente erogato agli utenti per usi autorizzati è pari a circa 1,6 miliardi di metri cubi, circa 240 litri per abitante residente.

Significative sono poi le differenze tra i comuni capoluogo in termini di volumi pro capite erogati. Si va dai 138 litri giornalieri per abitante residente di Oristano ai 388 litri di Cosenza. Queste differenze nei consumi idrici su scala municipale sono ascrivibili, da un lato, ad aspetti socio-economici legati alla vocazione attrattiva del territorio e quindi alla popolazione insistente e alle attività economiche presenti su scala urbana, ma, dall'altro, alle differenti condizioni della rete di distribuzione.

La mancata manutenzione delle condotte genera differenze di accesso a un servizio fondamentale e ancora una volta a farne maggiormente le spese sono i comuni capoluogo di provincia del Mezzogiorno che fanno registrare, nell'insieme, le più alte perdite idriche con percentuali totali, pari in media al 45,7%. Situazione ancora più gravosa per i grandi comuni dell'Italia meridionale, dove, in media, quasi la metà dei volumi immessi in rete (49,8% di perdite) non arriva a destinazione e si disperde nell'ambiente.

Anche i dati sui razionamenti disegnano un Mezzogiorno colpito dal meccanismo della riduzione della fornitura di acqua. I comuni capoluogo di provincia interessati nel 2017 da misure di razionamento nella distribuzione dell'acqua per uso civile sono 11 e sono tutti ubicati nell'area del Mezzogiorno, a eccezione di Latina. Nel 2017 Cosenza e Trapani sono risultati i comuni che hanno maggiormente sofferto il disagio della riduzione del servizio di distribuzione dell'acqua su tutto il territorio comunale con, rispettivamente, 245 e 180 giorni. Le situazioni di maggiore difficoltà si sono verificate in alcune zone della città di Catanzaro, Palermo e Sassari, dove la distribuzione dell'acqua potabile è stata ridotta per alcune ore della giornata (specialmente nelle ore notturne o nelle prime ore mattutine) in tutti i giorni dell'anno. Anche in alcune aree delle città di Caltanissetta e Agrigento si sono verificate molte giornate di riduzione o sospensione del servizio (347 e 288). Critica anche la situazione di Reggio di Calabria (107), Avellino (31) e Latina (24).

Questi dati, per nulla migliorati negli anni successivi al 2017, ci restituiscono un quadro allarmante circa le reali condizioni di salute delle reti di distribuzione idrica nazionale. Come mai, dopo decenni di politiche ultraliberista e di pensiero unico atto a sdoganare

l'ineluttabilità dell'intervento privato nei servizi pubblici essenziali, non si tirano le somme e si decreta il fallimento delle privatizzazioni? D'altronde dieci anni fa, fu lo stesso popolo italiano a decretarne il tracollo con la vittoria referendaria che avrebbe dovuto allontanare lo spettro del profitto dall'acqua. Oggi, dunque, appare chiaro come l'unica "grande opera" davvero necessaria sia il radicale adeguamento della rete di distribuzione con un investimento nazionale che possa abbattere considerevolmente i livelli delle perdite e, nel contempo, chiudere definitivamente con la stagione dei privati nel ciclo integrato dell'acqua. Per fare questo non basta adagiarsi sul ricordo di un referendum vinto o rivendicare una presunta "naturale" incompatibilità dell'acqua alle logiche del mercato in virtù del suo essere "bene comune", per cui tutto è privatizzabile fuorché l'acqua. Piuttosto ripensare i beni comuni come elementi paradigmatici capaci di interconnettere le conflittualità necessarie a spezzare gli asfittici recinti della vertenzialità nei quali si sono rinchiusi molti militanti. Ripensare radicalmente l'idea di militanza, a partire dalle lotte per l'acqua e i beni comuni, come vettore necessario alla creazione di nuovi legami sociali e di un adeguato soggetto confligente.

(Infrastrutture)

AGRICOLTURA

Nel mondo dell'agricoltura intensiva e industriale qualcosa turba i sonni degli imprenditori agricoli, soggetti alle stringenti regole del mercato che vuole prezzi sempre più bassi, da ottenere attraverso la compressione dei salari ai braccianti e a discapito della qualità della produzione. Solo pochi mesi fa raccoglievamo il triste invito della Ministra dell'Agricoltura a utilizzare i percettori di reddito di cittadinanza o di altri assegni come nuova manovalanza nei campi. Poco male se sono senza esperienza e se non hanno mai visto una zappa o delle forbici da potatura e se mai hanno guidato un trattore.

I braccianti dell'est europeo non arrivano più, diceva la Bellanova, i lavoratori "in nero" delle campagne non possono più muoversi perché, con i controlli serrati imposti dalle ordinanze contro la diffusione del Covid-19, sarebbe difficile – come ha detto la stessa ministra – voltarsi dall'altra parte, far finta che i cosiddetti clandestini non esistano. «Con il blocco delle frontiere – precisa Coldiretti – è a rischio più di 1/4 del Made in Italy a tavola che viene raccolto nelle campagne da mani straniere con 370 mila lavoratori regolari che arrivano ogni anno dall'estero».

Allora, ecco la sperimentazione proposta da Coldiretti prima in Veneto e ora in tutta Italia. Il portale jobincountry prova a far incontrare la necessità delle aziende agricole con la domanda di lavoro. Nella prima settimana – afferma Coldiretti – «ben 1500 italiani con le più diverse esperienze, dagli studenti universitari ai pensionati fino ai cassaintegrati, ma non mancano neppure operai, blogger, responsabili marketing, laureati in storia dell'arte e tanti addetti del settore turistico in crisi secondo Istat, desiderosi di dare una mano agli agricoltori in difficoltà e salvare i raccolti. Il 60% ha tra i 20 e i 30 anni di età, il 30% ha tra i 40 e i 60 anni e infine 1 su 10 ha più di 60 anni».

Rispetto ai livelli retributivi e alla tipologia contrattuale, è la stessa Coldiretti a mettere le mani avanti: «Di fronte alle incertezze e ai pesanti ritardi che rischiano di compromettere le campagne di raccolta e le forniture alimentari della popolazione siamo stati costretti ad assumere direttamente l'iniziativa» ha affermato il presidente Ettore Prandini sottolineando poi «la necessità di introdurre al più presto i voucher semplificati in agricoltura limitatamente a determinate categorie e al periodo dell'emergenza, senza dimenticare la ricerca di accordi con le Ambasciate per favorire l'arrivo di lavoratori stranieri che nel tempo hanno acquisito spesso esperienze e professionalità alle quali ora è molto difficile rinunciare».

Quindi, non solo si chiede di introdurre i voucher semplificati in agricoltura, limitatamente a determinate categorie e al periodo dell'emergenza, ma si pretenderebbe un'alta professionalità dei neoassunti. Ma come si fa a professionalizzare gli addetti attraverso la flessibilizzazione estrema del rapporto di lavoro e la sua applicazione ristretta ai tempi dell'emergenza?

Tutto ciò rappresenta solo una toppa momentanea sopra una falla del sistema che si regge sullo sfruttamento del lavoro bracciantile e sul depauperamento dei territori. Andrebbe fatto un ragionamento più coraggioso e sistemico per aiutare davvero la forza-lavoro in agricoltura e per riuscire a farla affrancare, quanto meno, da una condizione semi-schiavistica. Oltre a rivendicare una legislazione che tuteli contadini e braccianti e li aiuti a uscire dal ricatto dei prezzi e dall'assoluta precarietà, occorrerebbe rimettere al centro il valore della cooperazione, propria del mondo agricolo. Contro il monopolio capitalistico del moderno latifondo e della grande distribuzione organizzata, bisogna iniziare a rimettere al centro del dibattito politico la lotta alla grande proprietà privata e per l'acquisizione dei mezzi per produrre, oltre al chi, cosa, come e quanto produrre. Ma il ceto politico e sindacale sembra distratto e guarda altrove. Si preferisce superare questa fase permettendo di reclutare il reclutabile - avendo in cambio qualche piccolo accontentino - per poi ritornare, non appena la pandemia sarà finita, ai "clandestini" e al loro sfruttamento schiavistico nei circuiti della produzione agricola, alimentando quei processi di razzializzazione, dai caratteri intrinsecamente coloniali, che strutturano lo sviluppo del capitalismo.

(Disoccupazione; Lavoro; Precari)

AUTUNNO CALDO

Gli stati generali dell'economia voluti dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte a Villa Pamphili si sono conclusi con moltissimi dubbi e poche certezze sulla tenuta dell'economia italiana e soprattutto sull'efficacia degli strumenti economici e sociali programmati dal governo per reggere l'impatto della crisi economica post-pandemica.

Se la ricetta di abbassare l'aliquota IVA per agevolare la ripresa, puntando sostanzialmente sull'incremento dei consumi, potrebbe dare una parziale boccata d'ossigeno, resta però del tutto fumoso il contenuto della bozza del cosiddetto *Piano rilancio*. Al di là delle tante proposte uscite dal consesso di Villa Pamphili, ci concentriamo su un dato che appare parzialmente consolidato, quello della cassa integrazione guadagni (cig).

Il presidente dell'INPS, Pasquale Tridico, aveva promesso che tutti i pagamenti relativi alla cig sarebbero stati chiusi entro il 15 giugno 2020, tant'è che il 17 giugno il ministro del lavoro Cantalfo ha comunicato cifre "rassicuranti" dichiarando che il 96% dei versamenti sono stati effettuati e che restano da pagare "soltanto" 124 mila persone. Qui inizia la battaglia dei numeri tra il Ministro del Lavoro, l'INPS e i sindacati e si scopre così che i dati non sono proprio rassicuranti. Un documento dell'Inps – che a quanto pare doveva restare interno, ma che è stato reso pubblico dall'opposizione – evidenzia come tra cassa ordinaria, cassa in deroga e fondo di integrazione salariale, i lavoratori che ancora attendono i pagamenti dovuti sono circa un milione e 200 mila, dieci volte quanto dichiarato dal governo.

Come al solito il trucco sta nell'interpretazione dei dati: il governo fa riferimento alle sole domande pervenute nel mese di maggio, mentre il documento dell'Inps fa la differenza tra i lavoratori la cui azienda aveva prenotato la cassa e quelli che l'hanno effettivamente percepita. L'INPS ha vagliato sostanzialmente i modelli con codice SR41 presentati finora dalle aziende; tuttavia, ci sono moltissime imprese che, pur avendo prenotato la cig, non hanno ancora provveduto a inviare la richiesta. Il rischio che si sta palesando è quello di non avere fondi a sufficienza per far fronte alla totalità delle domande. A quanto pare in Campania e Lazio, tanto per fare due esempi, i soldi sono già finiti.

Una parte dei dati sono stati volutamente oscurati. Sindacati e fronte padronale sollevano dubbi sulla capacità di tenuta del fondo del FIS che eroga l'assegno ordinario; un fondo che, prima dell'emergenza Covid, ammontava a circa 1,6 miliardi di euro. Inutile sottolineare il fatto che la maggior parte dei lavoratori in attesa di percepire l'integrazione si trova al Sud. Agli ultimi posti della classifica troviamo tre regioni meridionali: la Puglia, con il 21% delle domande ancora inevase, il Molise con il 20% e in fondo alla classifica la Campania, con il 19%.

Il dato sicuramente più allarmante resta l'80% delle aziende che hanno «già esaurito le 14 settimane di cassa integrazione e necessitano di anticipare le ultime 4 settimane»,

come ha dichiarato al «Messaggero» Pasquale Staropoli, responsabile della *Scuola di alta formazione della Fondazione studi dei consulenti del lavoro*.

Al di là dei soliti meccanismi distorsivi nella comunicazione dei dati economici, appare chiaro come il numero dei lavoratori che avranno bisogno a breve di integrazioni salariali o che sono in attesa degli aiuti previsti dai decreti emergenziali è di gran lunga più elevato rispetto a quello diffuso dall'INPS. Seppur in prima battuta resta da privilegiare l'utilizzo della cassa che, a differenza del bonus agli autonomi, è l'ammortizzatore sociale che meglio di tutti tutela pensioni e assegni familiari, va però ricordato che questo strumento sociale è finanziato, normalmente, con i contributi che i lavoratori forniscono tramite la trattenuta in busta paga.

Ma il vero problema resta un altro: la cassa integrazione messa in piedi in questo periodo emergenziale è legata al blocco dei licenziamenti imposto dal governo per impedire una vera e propria Waterloo. Il messaggio che Conte e le forze politiche di governo (e di opposizione) hanno mandato agli industriali è stato fin troppo chiaro: voi non licenziate e nel frattempo i lavoratori li paghiamo noi. In più ad alcuni di voi (Fca e Benetton, ad esempio) saranno garantiti cospicui finanziamenti pubblici, magari a fondo perduto.

I tempi ipotizzati per la fine del lockdown sono andati ben oltre ogni ottimistica previsione: gli effetti sull'economia nazionale sono sotto gli occhi di tutti. Si potrebbe, nell'immediato, attingere ai 20 miliardi del SURE (*Support to mitigate Unemployment Risks in Emergency*), lo strumento adottato dal Consiglio europeo e destinato a sostenere l'incremento della spesa pubblica dei governi dei Paesi membri «al fine di aiutarli a proteggere i posti di lavoro e tutelare i dipendenti e i lavoratori autonomi dal rischio di disoccupazione e perdita di reddito a seguito della pandemia di Covid-19», ma resta il fatto che per la cassa integrazione servono 6 miliardi al mese e quindi risulta un rimedio momentaneo, ma non utile a tamponare una crisi economica che si prospetta peggiore di quella del 2007.

Maurizio Del Conte, professore di diritto del lavoro all'Università Bocconi, in un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», ha paventato il pericolo di *firing day*, una sorta di *giorno del licenziamento simultaneo* in cui le aziende potrebbero decidere di abbattere i costi della produzione tagliando il numero dei lavoratori dipendenti. Se così fosse, sarebbe un'ecatombe.

Neanche i recenti dati Istat sulla povertà vengono in aiuto di Governo e Inps. Gli indici 2019 presentati dall'Istituto nazionale di statistica ci dicono che in Italia la povertà non è stata abolita come dichiarò Di Maio dal balcone di Palazzo Chigi. Tutt'altro. Il 6,4% della popolazione (quasi 4,6 milioni di individui) versa in condizioni di povertà assoluta con il 45,1% di questi residenti nel Mezzogiorno (oltre due milioni di persone). Il Reddito di Cittadinanza ha influito positivamente su questo dato, abbassando di un mezzo punto percentuale il valore della povertà assoluta rispetto al valore del 2018 (7%), ma è comunque uno strumento spuntato in relazione alle reali necessità reddituali della popolazione. Inoltre, i valori della povertà assoluta per il 2020 (e, poi, per il 2021)

saranno decisamente più drammatici se non si predisporranno adeguati strumenti di tutela salariale e sociale atti a contrastare efficacemente gli effetti post-pandemici.

Da una parte, osserviamo gli enormi interessi delle imprese, della finanza e delle élites politiche liberiste che sono già in campo per drenare ulteriore ricchezza collettiva dalla società, scommettendo sulla possibilità di un'accettazione disciplinata e supina di una nuova fase di impoverimento di massa. Dall'altra, i soggetti sociali – soprattutto quelli più colpiti dalla crisi – iniziano a mobilitarsi, seppur timidamente e con alcuni elementi contraddittori.

Con molta probabilità, finito l'effetto degli ammortizzatori sociali, operai, lavoratori autonomi e precari si affacceranno sulla scena del conflitto, affiancandosi a chi sta iniziando a mobilitarsi. L'effetto combinato potrebbe avere un portato quantitativo e soprattutto qualitativo di una certa rilevanza. Per certi versi ci troviamo di fronte a una situazione inedita in cui è evidente l'insostenibilità del modello capitalistico e al contempo è urgente la costruzione di un altro modello di società basato sul diritto alla vita, alla salute, al reddito, sulla giustizia climatica e sociale, sull'uscita dal patriarcato, sulla democrazia sostanziale.

Quello del 2021 sarà dunque un autunno in cui la crisi economica e sociale deflagrerà: sarà fondamentale provare a costruire momenti di convergenza dentro la materialità delle rivendicazioni necessari per incidere efficacemente dentro e contro il capitale. Per fare questo occorre però fare un salto di qualità che ci permetta di superare il divario tra le pratiche prodotte quotidianamente e la loro reale efficacia in termini di partecipazione, mobilitazione sociale e conflitto.

(Disoccupazione; Lavoro; Precari)

BANDIERE BLU

Nel maggio del 2020 si sono sovrapposte due notizie che per la comunicazione mainstream hanno assunto valore strategico per il futuro della Calabria: il conferimento delle Bandiere Blu a 14 comuni calabresi e la posa della prima pietra, qualche giorno dopo, del 3° megalotto della S.S. 106. In entrambi gli eventi l'enfasi comunicativa è ricaduta sul potenziale *effetto volano* che poco più di 30 chilometri di strada e quattordici lembi di stoffa blu produrranno sullo sviluppo economico regionale a partire proprio dal maggiore afflusso turistico che queste due chimere dovrebbero garantire ai territori interessati.

Ora, tralasciando il fatto che il riconoscimento della cosiddetta bandiera Blu è attribuito annualmente dalla ONG internazionale FEE (*Foundation for Environmental Education*) sulla base dei prelievi delle Arpa e che in Calabria quest'ultima è sostanzialmente sconfessata scientificamente e compromessa politicamente e che, probabilmente, per l'ultimazione dei lavori del 3° megalotto della S.S. 106 dovremo aspettare quasi un decennio, proviamo a interrogarci su quali possano essere le reali ricadute economiche e soprattutto occupazionali che, processi spinti di messa a valore del territorio tramite il turismo, dovrebbero garantire.

Il settore turistico è un'industria capace di incidere per oltre 10 punti sul Prodotto Interno Lordo e per l'11,6% sull'intera occupazione nazionale. Fin qui le notizie buone. Poi ci sono quelle cattive: i salari e gli stipendi dei lavoratori di questo settore sono abbondantemente sotto la media nazionale delle retribuzioni di operai e impiegati di altri settori del comparto privato. È la fotografia scattata dall'Osservatorio JobPricing che, con cadenza regolare, aggiorna il suo rapporto sulla filiera della ricettività, degli hotel e, in generale, delle vacanze. Gli stessi dati trovano riscontro nel report annuale di Federalberghi, *Trend e statistiche sull'economia del turismo*. Entrambi i lavori sono basati sulle elaborazioni dei dati forniti dall'Istat e dall'Inps.

Da un'attenta ricognizione sul valore medio nazionale della RAL (Retribuzione Annuale Lorda) riferita a un lavoratore con contratto a tempo pieno, emerge chiaramente una divaricazione pronunciata, legata alla composizione occupazionale del segmento: gli operai (ma anche gli impiegati) percepiscono un quinto della retribuzione media di un dirigente portando a casa un salario che, al netto delle trattenute, è mediamente dell'ordine di 900/1000 euro al mese. Questo valore non rispecchia per nulla la reale situazione del settore nel Mezzogiorno dove spesso si lavora per 12 ore al giorno con paghe abbastanza lontane dal dato appena citato.

Anche in questo settore ovviamente l'analisi di parte datoriale del mercato del lavoro viene portata avanti enfatizzando i dati sulla crescita del livello occupazionale, raffigurando un settore in cui nel 2017 circa 191 mila aziende con almeno un dipendente hanno impiegato circa un milione e 176 mila lavoratori; inoltre, il confronto con i dati dell'anno precedente evidenzia un incremento consistente dei livelli occupazionali

(+14,6%), dovuto al consolidamento del ritmo di crescita dell'economia nazionale che ha generato ricadute positive anche sul settore turistico.

Sempre secondo Federalberghi «tutte le categorie di lavoratori hanno registrato degli aumenti, ancorché di diversa intensità. La crescita più rilevante si è avuta tra gli apprendisti, passati da 65,5 a 79 mila unità con un balzo in alto del 20,6%. A stretta distanza si collocano gli operai, che costituiscono la netta maggioranza dei dipendenti nel turismo e che sono aumentati del 15,8%. Meno performanti, seppur accomunate dal segno positivo, sono state le dinamiche delle categorie medio-alte: impiegati, dirigenti e i quadri, cresciuti rispettivamente del 3,2%, 1,6% e 1,1%». Un settore quindi dove apprendisti e operai rappresentano la stragrande maggioranza degli occupati e dove, nel solo settore alloggio, il 51% è costituito da lavoratrici e il 22% da lavoratori che provengono prevalentemente da nazioni al di fuori dell'Unione Europea.

Da un recente studio del CRISP (Centro di Ricerca Interuniversitario per i Servizi di Pubblica utilità) sulla *Configurazione occupazionale del comparto alberghiero nel turismo leisure in Italia* emerge chiaramente come a prevalere fra le tipologie contrattuali non sia certamente il full-time a tempo indeterminato. Infatti, sempre secondo questo studio, all'interno del settore è possibile individuare almeno quattro diverse categorie contrattuali: lavoratore dipendente, autonomo, esterno e temporaneo. Ma il dato interessante che viene fuori è che, nonostante nel *settore alloggi* tre quarti degli occupati sono impiegati con un contratto di lavoratore dipendente, più della metà (57%) hanno un contratto a tempo determinato. Negli ultimi 5 anni, i contratti a tempo determinato in questo settore sono cresciuti a un tasso medio annuo del 3,8%, mentre quelli a tempo indeterminato solo dello 0,44%. Ciò significa che, degli oltre 23 mila nuovi contratti per lavoratori dipendenti stipulati negli ultimi cinque anni nel *settore alloggi*, il tempo determinato è stato scelto per il 91% dei nuovi contratti.

Stagionalità (la Calabria è tra le regioni con un livello alto) in questo settore fa rima con precarietà e flessibilità e anche la tendenza che porta a un cambiamento della tipologia contrattuale (da determinato a tempo indeterminato) è molto debole. Nel quinquennio 2013-2017, infatti, i contratti a tempo indeterminato siglati nell'intera economia nazionale hanno rappresentato il 31% contro il 9% del *settore alloggi*. Il ricorso alla flessibilità emerge anche dalla quantità di contratti a tempo parziale (cosiddetti part-time) stipulati nel settore. La crescita dei contratti part-time nel Settore Alloggi (+6,2%) è stata più elevata che negli altri settori (+4,6%). Questo a ulteriore dimostrazione del progressivo ricorso a meccanismi di iperflessibilità.

Infine, bisogna evidenziare come tra i lavoratori cosiddetti indipendenti, il 7,6% è rappresentato da familiari e coadiuvanti, che sono solamente il 5,4% nel resto del mercato del lavoro italiano. I voucher sono ovviamente uno strumento particolarmente apprezzato dalle imprese del settore. L'origine dei voucher risale alla "legge Biagi" (2003) sulla riforma del mercato del lavoro. Hanno, poi, trovato una loro sistematicità nel sistema retributivo con la legge di riforma del lavoro firmata dal ministro Fornero (2012) e successivamente con il cosiddetto *Jobs Act* del governo Renzi (2014-15). Stando ai dati Inps, il numero di lavoratori coinvolti nella retribuzione tramite voucher è

passato dagli oltre 600 mila del 2013 a 1,7 milioni del 2016. Di questi, i lavoratori impiegati nel turismo sono stati circa 350 mila. Tuttavia, il valore potrebbe essere molto più elevato se si considera che non si hanno dati chiari sui voucher erogati nel 2015.

Le nuove disposizioni per i voucher presenti nel *Decreto dignità* (2018) hanno introdotto il concetto di *lavoro occasionale accessorio* che prevede per le aziende alberghiere e le strutture turistico-ricettive che il ricorso al contratto di prestazione occasionale venga esteso alle imprese che hanno fino a 8 dipendenti a tempo indeterminato, a fronte del limite di 5 lavoratori subordinati a tempo indeterminato previsto dalla normativa vigente. Un meccanismo che mette al riparo la quasi totalità del comparto turistico che esprime una media nazionale di 6 dipendenti assunti per azienda. Questo elemento di precarizzazione assume carattere di evidenza empirica: il settore turistico viene “attraversato” da milioni di lavoratori ipersfruttati, caratterizzati da bassi livelli salariali, contratti inutili sul piano delle tutele sindacali e reclutati con un sistema che, per i lavoratori migranti e non solo (si pensi alle agenzie del lavoro), passa per un caporalato mascherato da intermediazione. Questo nonostante i fatturati da capogiro di albergatori e manager del settore e la forte incidenza del comparto turistico sul PIL (10%).

D'altronde, un iperliberista come Michele Boldrin, in una dichiarazione rilasciata nel 2017, ha provato a disarticolare la presunta relazione tra ricchezza e turismo: «Chi se ne frega se il turismo è da record! Il turismo è un settore marginale ed a basso valore aggiunto nel sistema economico italiano: hai presente cosa siano i salari medi nel settore turistico? Perché continuare a diffondere questa bufala del turismo che dovrebbe portare ricchezza? Il turismo porta ricchezza per pochi, lavori miserabili per alcuni e scempio delle città storiche e degli ambienti naturali». Nella concorrenza turistica, infatti, si vince grazie alla competitività ricettiva che è frutto della moderazione salariale e della progressiva precarizzazione del settore.

Tutto questo si scarica socialmente sul tessuto territoriale proprio perché ampi settori sociali ipersfruttati rendono possibile, tramite il proprio lavoro, la messa a valore della competitività turistico-ricettiva intesa come possibilità, data al turista, di scegliere il meglio per sé e con costi d'accesso sempre più bassi spesso legati al costante e crescente ricorso a piattaforme digitali come *airbnb*.

Nessuna redistribuzione di questa enorme montagna di denaro (il solo settore ricettivo fattura ogni anno circa 26 miliardi di euro) vedrà protagonisti camerieri, cuochi, lavapiatti, guide, autisti, ossia tutti coloro che, come abbiamo già detto, rendono possibile la competitività turistica.

Infine, resta la necessità di far fruttare i territori ai fini turistici: stiamo assistendo alla progressiva rovina paesaggistica, culturale, ecologica e umana dei nostri luoghi voluta da politiche governative – nazionali e locali – che hanno come unico intento quello di rendere il territorio ricettivo rispetto alle richieste del turismo globale. L'unicità dei nostri ambienti viene stravolta, deformata e poi piegata alle esigenze della ricettività turistica.

L'esito di ciò è sotto gli occhi di tutti: ambienti costieri, montani e urbani vengono ridisegnati per poter assecondare le esigenze effimere di settore – quello turistico e ricettivo – che, alle nostre latitudini, prova a uniformarsi agli standard internazionali ma che, puntualmente, deve fare i conti con un'economia, quella meridionale e calabrese, perennemente depressa e che difficilmente riuscirà a trovare risposte nel turismo massificato.

Se non esiste nessuna relazione tra turismo e ricchezza, intesa come benessere diffuso su un territorio, allora è giunto il momento di rivendicare un altro modello di gestione che non guardi al profitto, al territorio che produce ricchezza per pochissime persone, ma piuttosto a un'economia socialmente ed ecologicamente orientata che possa garantire benessere diffuso.

(Infrastrutture; Lavoro; Precari; Spossamento; Strada)

BIG DATA

Tutto sommato, si poteva prevedere che Amazon & Co. avrebbero fatto buoni affari grazie al lockdown e alla consequenziale didattica a distanza, al lavoro agile e con gli acquisti on line. L'onda lunga del lockdown ha spinto, oltre ogni più rosea aspettativa, i ricavi e i profitti dei colossi della tecnologia targati USA. I dati del terzo trimestre 2020 indicano chiaramente chi, durante il blocco pandemico, ha macinato quattrini: Facebook, Amazon, Apple e Google, tra vendite on line e servizi di cloud, hanno registrato entrate da capogiro.

Amazon ha riportato entrate in rialzo del 37% con 96,15 miliardi di dollari, con utili più che triplicati a 6,3 miliardi. Alphabet (holding a cui fanno capo Google LLC e altre società controllate) ha registrato un rialzo del 14% con 46,17 miliardi e utili del 59% pari a 11,25 miliardi. I ricavi di Facebook sono saliti del 22% con 21,47 miliardi e utili lievitati del 29% a 7,85 miliardi nonostante il declino del numero di utenti in Nord America più propensi – soprattutto tra le giovani generazioni – ad altre piattaforme social. Anche Twitter, nonostante le difficoltà, ha superato le aspettative, per profitti e giro d'affari. Chiaramente anche i possessori di titoli sono stati tra i più premiati durante la crisi da coronavirus: Apple da gennaio ha guadagnato il 54%, Amazon il 71%, Facebook il 34% e Alphabet il 15%. Il confronto con i dati di previsione dà la misura dell'impatto sull'economia globale mostrata dai colossi della tecnologia. Amazon era attesa a un giro d'affari trimestrale di 92,7 miliardi e a utili per azione di 7,41 dollari. L'avanzata è stata trainata dal commercio elettronico e dalla divisione di servizi cloud, Aws (+29%). La pandemia ha generato impennate negli acquisti online dominati dal gruppo Amazon nonostante l'avanzata di concorrenti quali Microsoft. Apple aveva previsto ricavi per 63,48 miliardi e utili per azione di 70 centesimi, sostenuti da forti avanzate nei servizi di streaming (Apple Tv). Per Alphabet le stime di entrate erano pari a 42,9 miliardi e quelle degli utili per azione di 11,29 dollari. Facebook si aspettava 19,82 miliardi e 1,94 dollari di utili per azione. Sul social network di casa Zuckerberg crescono del 12% gli utenti attivi giornalieri: ciò significa che ogni giorno si connettono nella galassia virtuale di Facebook circa 1,82 miliardi di persone. E più utenti comportano più pubblicità (M. Valsania, *Amazon & Co. vanno oltre le attese: conti record per i big tecnologici Usa*, «il Sole 24 Ore», 30 ottobre 2020).

Come per Facebook, è la pubblicità a far volare gli utili di Alphabet e YouTube. Nel primo caso, le entrate sono aumentate del 6,5% a 26,34 miliardi su base annua, mentre gli annunci su YouTube sono aumentati del 32,4% per 5,04 miliardi. A incidere più di tutto, però, sono state le entrate del cloud che sono aumentate del 44,5% a 3,44 miliardi di dollari su base annua. Non è un caso che la cosiddetta *Google Suite* sia uno degli strumenti più utilizzati per lo smart working e per le attività scolastiche a distanza (V. Della Sala, *Covid-19: Big Tech è sempre più ricca*, «Il Fatto Quotidiano», 31 ottobre 2020).

D'altronde, le nuove tecnologie digitali fanno ormai parte della nostra vita quotidiana, ma anche del nostro corpo, con i devices che diventano protesi indispensabili per

sopravvivere. Le portiamo addosso ovunque: controllano tutti gli ambienti della vita sociale, dal tempo libero ai luoghi di lavoro, dalla casa ai templi del consumo.

Una colonizzazione dell'immaginario a fini economici con un risvolto sociale ad essa ovviamente funzionale: una nuova e spesso poco percepita subordinazione del cosiddetto popolo virtuale che, con i like, i messaggi e i selfie condivisi sui social-network, contribuisce a potenziare il dominio dei Big Tech.

La potenza economica dispiegata da quello che Renato Curcio ha definito *l'impero virtuale* viene innervata nella società capitalistica attraverso i tanti dispositivi digitali che oggi mediano le nostre relazioni e le attività lavorative. Siamo di fronte a una radicale metamorfosi antropologica che ha completamente rovesciato il rapporto tra gli umani e i loro strumenti di vita e di lavoro, modificando al contempo i ritmi e i rapporti che sembrano come affetti da un *autismo digitale* che «sterilizza ogni affettività relazionale costringendola a manifestarsi nei congelatori delle connessioni reticolate» (R. Curcio, *L'egemonia digitale*, Sensibili alle foglie, Roma 2016).

Colossi come Amazon, Google e Facebook oggi costituiscono i capisaldi del capitalismo digitale i cui profitti sono direttamente proporzionali al numero di utenti, forza lavoro inconsapevole e gratuita nell'iperfabbrica virtuale di internet. Non conosciamo ancora le conseguenze sui tempi lunghi di questa ulteriore fase del modo di produzione capitalistico; è chiaro però che sin da subito occorre, da un lato, iniziare a immaginare pratiche di decolonizzazione collettiva per istituire, nei luoghi reali della vita, varchi di autonomia, dall'altro, pensare a un contro-uso degli strumenti del capitalismo digitale per provare a inceppare il meccanismo accumulativo del capitale. Un lavoro politico difficile e complesso che non può essere delegato in alcun modo ai governi nazionali o alla regolamentazione delle istituzioni internazionali.

(Robotica; Smart cities)

CASA

Sarebbe quasi scontato dire che ogni sconvolgimento e ogni crisi portano a galla le più grosse contraddizioni del sistema che vanno a colpire: il problema è che, quando si porta all'attenzione questa ovvietà, si assiste a uno sguainar di spade e a un levarsi di scudi in difesa dell'azione politica che ha determinato le condizioni critiche o, nella peggiore delle ipotesi, al solito balbettio di chi non ha idea di cosa dire. Questo succede spesso non tanto per difendere un'idea o una visione politica ma, semplicemente, per coprire le pudenda di una classe politica incapace e completamente supina a esigenze diverse rispetto a quelle della collettività.

La crisi economica post-pandemica non solo non fa eccezione ma, vista la vastità della sua portata, si preannuncia come “la tempesta perfetta”, ossia una combinazione di fattori fortuiti che aumentano l'uno la portata devastante dell'altro. Per capire quali sono questi fattori dobbiamo partire da alcuni elementi introdotti nel sistema normativo attuale, i quali generano una serie di contraddizioni macroscopiche nei nostri territori. Una di queste contraddizioni soggiace all'interno del dibattito istituzionale, nel quale impera una coscienza ecologico-ambientalista di cartapesta che strologa di consumo di suolo zero, facendo risaltare questo slogan nei documenti ufficiali, negli strumenti strategici della pianificazione urbana; in realtà, l'unico zero che abbia un senso è il livello di adempimento a quello slogan.

Il perché di questo atteggiamento ambiguo è presto detto: c'è bisogno di essere credibili mentre si gira col cappello in mano per svendere il territorio al peggior offerente. I processi che hanno trasformato gli enti locali in mendicanti si chiamano *Patto di Stabilità* (1997 e successive modifiche), modifica della fiscalità comunale, *Fiscal Compact* (2012), che ha poi portato all'introduzione dell'assurdità per eccellenza del *Pareggio di Bilancio in costituzione* (2014); questi processi, soprattutto a livello locale, hanno provocato forti squilibri indebolendo la capacità di spesa degli enti locali e dei comuni.

Una delle prime conseguenze, causate soprattutto dalla modifica della fiscalità comunale, è stata una forte riduzione delle entrate: ciò, unito all'impossibilità di indebitarsi, ha consegnato i territori comunali al ricatto degli immobilariisti, i famosi “stakeholders” che ogni programma di ridefinizione urbana tiene in debita considerazione. Vengono tenuti così tanto in considerazione che i programmi vengono redatti ascoltando le loro necessità di investimento. Ciò può accadere in quanto uno dei più consistenti introiti sui quali le anemiche casse dei comuni possono contare è fornito dagli oneri di urbanizzazione (primaria e secondaria) a seguito di piani di lottizzazione conseguenti all'approvazione di strumenti urbanistici “strategici”.

Peccato che l'unica strategia che riescono a mettere in piedi sia legata alla possibilità per gli enti locali di svendere il territorio alla speculazione immobiliare, derogando quanto basta per consentire una cubatura appetibile, capace di attivare la macchina del cemento; analogo discorso per le grandi opere e tutte quelle operazioni che utilizzano

leve finanziarie e meccanismi speculativi a scapito delle comunità locali (A. Ziparo, *Emergenze ambientali e territoriali: anche nel Mezzogiorno la svolta innovativa deve arrivare dal basso*, consultabile al seguente URL: <http://www.osservatoriodelsud.it/2018/02/18/emergenza-ambientali-territorialianche-nel-mezzogiorno-la-svolta-innovativa-deve-arrivare-dal-basso>).

Un altro nodo, che è venuto al pettine in conseguenza dei mancati introiti, è costituito dagli investimenti nella salvaguardia del territorio e nel mantenimento dei servizi essenziali; tra questi spunta il diritto all'alloggio, con tutto il portato sociale che il servizio reca con sé. Soprattutto in una fase come quella che si sta aprendo, che sarà caratterizzata da una consistente riduzione della domanda in termini di consumi a causa della contrazione dei redditi, in particolare nelle fasce medie e medio basse del corpo sociale, la garanzia di un tetto per chi vive in affitto comincia a essere una grossa incognita (G. Cantafio, *Chi pagherà lo scotto?*, «Umanità Nova», consultabile al seguente URL: <https://www.umanitanova.org/?p=12154>).

Le toppe multicolori che il governo sta cercando di mettere a una coperta troppo corta non bastano a risolvere il problema e non fanno altro che procrastinare l'inevitabile esplosione delle contraddizioni accumulate negli ultimi lustri. Bloccare i decreti di sfratto esecutivo non può bastare e iniettare qualche spicciolo nel mercato degli immobili in affitto potrà servire a limitare le perdite per le grosse società immobiliari, ma non può essere una soluzione. Ecco quindi che inciampiamo in un paradosso, il primo di una lunga serie: da un lato, abbiamo un patrimonio immobiliare sia pubblico sia privato assolutamente vuoto, in disuso e semplicemente chiuso che supera ampiamente la domanda di alloggi attuale e supererebbe perfino la domanda che a breve giungerà: si parla di circa 7 milioni di immobili di varia natura vuoti (R. Battaglia, *Stop al consumo di suolo: le case ci sono, non ne servono altre*, consultabile al seguente URL: <https://valori.it/stop-consumo-suolo-case-ci-sono>). Dall'altro lato, abbiamo persone che non hanno un alloggio, comuni che non conoscono la reale consistenza del loro patrimonio, che non assegnano o che non mantengono, e lo Stato che elargisce qualche spicciolo per non far perdere la casa in affitto a un numero crescente di famiglie. In questo paradosso, di chi praticamente muore di sete con una bottiglia d'acqua in mano perché non ha idea di come aprirla, c'è tutto il portato di quelle contraddizioni cui la politica ci ha da tempo abituati, con in più l'alibi dei bilanci bloccati e della penuria di fondi.

In un momento in cui si potrebbe approfittare dello shock da pandemia per ripristinare i principi minimi e mettere in discussione il patto di stabilità, il pareggio di bilancio e il fiscal compact, si preferisce tornare a legarsi mani e piedi a quei meccanismi che aumenteranno l'efficacia e l'efficienza delle politiche liberiste per dare il colpo di grazia a quel poco di welfare che resta. Già diversi comuni hanno immaginato di mettere sul mercato buona parte del patrimonio degli alloggi popolari, nella speranza di fare cassa, con la prospettiva di avviare programmi di social housing gestiti da privati e sovvenzionati dal pubblico. Inutile dire che, vista la crisi del mercato immobiliare in arrivo, sarebbe un boccone ghiotto per i soliti noti, magari gli stessi che avevano fatto incetta di unità immobiliari per farne B&B nelle città universitarie o turistiche.

A fronte di un patrimonio immobiliare sterminato, che potrebbe essere rimesso in sesto con una spesa forse minore rispetto a quella attualmente destinata per sostenere il mercato degli affitti, si potrebbe mettere in sicurezza una grossa fetta di società che sta in bilico sul baratro della povertà. Inutile ricordare quanto il valore sociale di un alloggio sicuro, che non erode buona parte del reddito già scarso, possa significare all'interno di una prospettiva di precarizzazione dell'esistenza; essere un po' meno ricattabili rispetto a offerte di lavoro impietose.

Il contraccolpo economico generato dal blocco forzato delle attività commerciali e produttive (lungi dall'essere orizzontale e colpire tutti allo stesso modo) scoperchierà un vaso di Pandora di proporzioni titaniche; l'atavica inefficacia dell'azione politica però, tutta appiattita su istanze di salvaguardia di interessi economici immediati, non riuscirà a cogliere l'occasione per scrollarsi di dosso i legacci delle politiche liberiste, perché quei precipui interessi derivano e traggono la loro forza di coercizione esattamente da quel corpus normativo che ha sancito nero su bianco la supremazia della ragion di mercato sulla sopravvivenza e la capacità di riproduzione della società.

Le contraddizioni, per quanto macroscopiche, saranno sempre offuscate da una cortina fumogena di finti problemi su questioni di lana caprina: è a questo che serve il teatrino della politica di intrattenimento e da avanspettacolo, un circo per distrarre e fabbricare consensi sempre più effimeri, creando nemici dal nulla. La pandemia sta in qualche modo indicando il vero nocciolo del problema, come un dito ossuto che indica la Luna: noi cosa stiamo realmente guardando?

(Debito)

CONFINDUSTRIA

È dell'8 aprile 2020 la lettera aperta recante «Le proposte di Confindustria Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto» nella quale, dietro i consueti toni concilianti, si mette in guardia il Paese sulle possibili conseguenze catastrofiche del blocco delle attività industriali, inserendo la minaccia non troppo velata dell'impossibilità di pagare gli stipendi dei prossimi mesi.

Ma da quanto tempo sono chiuse certune attività industriali? Dopo alterne contrattazioni, la chiusura reale di parte delle attività produttive – quelle quindi non essenziali alla sussistenza della popolazione e all'emergenza sanitaria – si è avuta il 28 Marzo 2020. Quindi, dopo soli 11 giorni di chiusura, Confindustria tuona contro il provvedimento, con alcune proposte che dimostrano in cosa consista il reale interessamento per la salute degli operatori, per le loro famiglie e per la diffusione del virus. Nelle proposte si chiede di:

- mettere le imprese nelle condizioni di reperire tutti i dispositivi di protezione individuale e garantire il loro approvvigionamento mediante un agevole percorso di fornitura che passi da un flusso costante e prioritario nelle procedure doganali;
- velocizzare il percorso di autorizzazioni da parte dell'ISS per i dispositivi prodotti in deroga alle normative sanitarie, ma che dimostrino requisiti di protezione soddisfacenti;
- mettere in campo un pacchetto di misure di finanziamento a fondo perduto che supportino gli investimenti delle imprese nella sicurezza basata su alcune linee d'azione fondamentali: adozione di protocolli di sanificazione degli ambienti di lavoro; ripensamento degli spazi lavorativi per ridurre al minimo i contatti tra le persone; nuova mobilità da e per i luoghi di lavoro e all'interno dei siti produttivi; ricorso allo smart-working (Il documento originale è consultabile al seguente URL: https://confindustria.lombardia.it/comunicazione/comunicati-stampa-e-dichiarazioni/agenda-per-la-riapertura-delle-imprese-e-la-difesa-dei-luoghi-di-lavoro-dal-covid-19/08-04-2020-documento-confindustrie-del-nord_def.pdf).

In soldoni, si chiede un corridoio preferenziale per le dotazioni di sicurezza – prima le aziende e poi la sanità evidentemente – e occhi chiusi sulla qualità del materiale. L'ultimo e più interessante punto è la richiesta esplicita che la collettività si faccia carico delle spese per la sicurezza sui luoghi di lavoro e della conversione in remoto del lavoro (smart-working). Così, tutti gli obblighi di legge sulla sicurezza dei lavoratori li paga qualcun altro. Insomma, si chiede: fateci riaprire, dateci tutto quello che serve per dire che siamo in regola e pagateci la riconversione a smart-working.

Quando Adam Hanieh sostiene che «il capitale coglie spesso i momenti di crisi come un'opportunità, per attuare un cambiamento radicale precedentemente bloccato o apparentemente impossibile» (A. Hanieh, *Questa è una pandemia globale: trattiamola come tale*, "Malanova", 9 aprile 2020, traduzione a cura della redazione, consultabile al seguente URL: <https://www.malanova.info/2020/04/09/questa-e-una-pandemia-globale-trattiamola-come-tale/>), ecco quindi che l'emergenza delle emergenze si trasforma in una ghiotta opportunità per spalmare sull'intera società l'inerzia del comparto industriale. La crisi economica non è ancora né arrivata né è possibile quantificarla ma, forti dell'esperienza del 2008, si sta già cominciando a farla pagare ai soggetti più deboli.

Dovrebbero risultare assai stonate certe affermazioni della CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa) del 22 marzo 2020, nelle quali si ricorda quello che è ormai un dato di fatto: «la complessità delle filiere, l'elevato livello di esternalizzazioni da parte di tutte le imprese, la profonda integrazione del sistema produttivo», tutti elementi che «rendono alquanto complicato definire le attività essenziali» (F. Bruno, *Produzioni essenziali, accordo tra sindacati e Governo: cambia la lista dei codici Ateco*, «Innovation Post», 25 marzo 2020, consultabile al seguente URL: <https://www.innovationpost.it/2020/03/25/produzioni-essenziali-accordo-tra-sindacati-e-governo-cambia-la-lista-dei-codici-ateco/>).

Si tratta dell'esplicita ammissione che l'attuale sistema di integrazione delle attività produttive, basato sul concetto di catene di valore e trade in tasks, ha in sé punti di estrema debolezza nell'affrontare situazioni critiche. Del resto, uno dei mantra che stanno cominciando a risuonare sui media nazionali è «dobbiamo convivere con questa situazione e abituarci che nel futuro possa ripetersi», quindi chi contribuisce ogni giorno ad alimentare i fattori di rischio (Cfr. Cuang, *Contagio sociale e Guerra di classe microbiologica in Cina*, «Il pungolo rosso», 12 marzo 2020, consultabile al seguente URL: <https://pungolorosso.wordpress.com/2020/03/12/contagio-sociale-guerra-di-classe-micro-biologica-in-cina/>) scarica sistematicamente la responsabilità sulla parte più fragile, ma numericamente preponderante, della società.

Il comunicato della CNA continua ritenendo «irragionevole che la modifica dell'allegato sia avvenuta sotto la minaccia di uno sciopero e senza il coinvolgimento delle imprese il cui unico interesse, in questa fase di emergenza, è contribuire a combattere il virus» (F. Bruno, *op. cit.*).

Ci si chiede come sia possibile combattere il virus se, stando a quanto afferma il governo, l'isolamento è l'unico strumento preventivo per mitigare la pandemia. Dall'altro lato, si chiede alle persone di spostarsi e andare a lavorare in ambienti chiusi – e neanche troppo grandi, trattandosi nel caso della CNA di imprese artigiane – con dispositivi di protezione e procedure di profilassi ancora incerte. Com'è possibile affermare di voler combattere il virus facendo l'esatto opposto di quanto prescritto dal Governo? O le misure di isolamento sociale non servono a nulla o a queste si deve derogare per esigenze economiche. Dunque, quale salute sta più a cuore ai governi mondiali: quella sociale o quella economica?

Con questi interrogativi inevasi si potrebbe imbastire un'analisi profonda del sistema socio-economico che ci circonda e nel quale siamo immersi e dal quale dipendiamo. Forse spesso diamo per scontato che ciò che ci circonda non è un dato imperituro e imm modificabile; l'accettazione della realtà del mondo come unica possibile è già di per sé qualcosa con la quale cominciare a entrare in conflitto. Porre sul piatto della bilancia la sicurezza economica come questione imprescindibile, capace di surclassare la sicurezza sanitaria e la sicurezza della collettività, dovrebbe suonare come qualcosa di anomalo. Qual è il rischio calcolato o quali sono le perdite accettabili per non arrestare la macchina produttiva? Cosa vi è di accettabile nel sacrificare delle vite, in nome del profitto? In questi mesi stiamo osservando su grande scala e a toni forti quello che è sempre avvenuto da quando si è adottato il modo di riproduzione sociale in senso capitalista. Purché la produzione continui e cresca, possiamo sacrificare il singolo operaio, il singolo reparto ma, se la situazione lo richiede, possiamo sacrificare il territorio, devastandolo con l'inquinamento (dall'ILVA alla Montedison di Marghera passando per Seveso, Crotone e la Marlane, i casi di impianti devastanti non si contano). La pandemia è figlia del pensiero della produzione innanzitutto, costi quel che costi. Abbiamo già barattato tutto per la produzione: proprio per questo, nessuno sembra troppo sconvolto quando non si può portare a spasso il cane, ma ci si ammassa nelle metropolitane per andare a produrre. Per questo "semplice" e basilare motivo le domande di cui sopra resteranno sospese ancora a lungo a mezz'aria. Non in quanto non vi sia una risposta plausibile, ma perché in molti non riescono a coglierne l'essenza perché si dovrebbe mettere in discussione la realtà per come siamo abituati a vederla e a concepirla.

(Lavoro; Salute)

CONFLITTUALITÀ

Se il modello capitalista è l'unico possibile, allora c'è una sola possibilità, quella di renderlo "più umano" riformandolo laddove necessario, ma nulla di più. Persino i partiti che continueranno, con una certa mal dissimulata vergogna, la storia delle grandi organizzazioni socialcomuniste, cambieranno nome più volte, (facendo progressivamente scomparire termini incresciosi – la C di comunista – e simboli ormai impresentabili – la falce e il martello – seguendo le orme del *Democratic Party* a stelle e strisce) e si uniformeranno alla litania collettiva, ponendo il libero mercato come unico campo d'azione, magari da "imbrigliare" con molta cautela attraverso qualche espediente legislativo. Persino la Cina "comunista" nel 2001 entrerà nel WTO, dando l'avvio a un capitalismo statale ibridato e autoritario che surclasserà lo storico modello occidentale-statunitense.

Nessuna possibilità di critica allora. La politica, una volta venute meno le ideologie massimaliste e l'equilibrio mondiale dei grandi blocchi, si è trasformata in vassallo della tecnica finanziaria e della schizofrenica volontà dei mercati. Non c'è nulla da rivoluzionare, c'è solo la necessità di gestire il flusso della storia attraverso le ricette globali del neoliberalismo che ha provato, almeno in Europa, a coniugare la libertà speculativa dei mercati con la garanzia dei capitali investiti e con gli strumenti dell'austerità come il pareggio di bilancio. Tutto è aziendalizzato. Tutto schematizzato in un'immensa "partita doppia" di dare e avere. I conti devono tornare. Così dal bilancio europeo a quello nazionale, dai conti delle Regioni a quelli degli enti locali, dalle Università agli Ospedali, tutto è gestito secondo i criteri di efficienza, efficacia ed economicità, maldestramente celati dietro parole altisonanti come "sostenibilità" e "competitività". Nell'Azienda Totale, dove si applicano le cure della libera impresa nel libero mercato, tutto è numero. Il bilancio sanitario è in rosso? Chiudiamo qualche ospedale, accorpriamo qualche reparto. Qualcuno morirà? È nella natura delle cose. Il bilancio dei comuni è in rosso? Decretiamo il dissesto, commissariamo, tagliamo i servizi pubblici, blocchiamo il turnover. Spesso però non ci si chiede il motivo per cui l'ente va in perdita o i bilanci segnano rosso fisso. La risposta diffusa rimanda a ruberie e corruzione: verità incontestabile anche se, laddove la longa manus delle consorterie del malaffare non arriva, i comuni e i servizi pubblici registrano comunque perdite e situazioni debitorie. Ciò trova una spiegazione nelle politiche neoliberaliste che l'UE ha adottato e imposto agli stati membri. Alcuni addirittura in un eccesso di zelo, hanno fatto entrare lo spirito neoliberalista nella propria Costituzione.

Fiscal compact, pareggio di bilancio e patto di stabilità hanno progressivamente impoverito le casse degli enti pubblici e massacrato i servizi, in nome della libera concorrenza e del rinnovamento delle amministrazioni. Una macelleria sociale portata avanti dalla logica del puro tecnicismo economico-finanziario.

Nel mondo normalizzato del dopo guerra fredda, segnato dall'idea di una postmodernità che nega la necessità di visioni utopiche, tacciate di ideologismo e annichilite da una narrazione romantica dell'agire politico, il conflitto di classe, agito da soggettività

antagoniste, lascia il posto a una vertenzialità diffusa. Una pseudo-conflittualità basata su rivendicazioni spesso sterili e, anche se multiforme, priva di una reale soggettività autonoma, senza un programma e un approdo, liberamente fluttuante tra una lotta contro questo o quello, senza una visione capace di cogliere le profonde contraddizioni del sistema e collegare le varie stagioni di lotta all'interno di una visione organica. Bisogna sostenere tutti, anzi prima di tutto le aziende che dovranno tornare a produrre così da fornire nuovo lavoro. È un grosso problema ristabilire un rapporto tra operaio e capitalista se entrambi sembrano stare dalla stessa parte per resistere ai capricci dei mercati. È altrettanto difficile riconoscersi e identificarsi come soggetto sfruttato all'interno del sistema di riproduzione capitalista se passa l'esigenza di essere "imprenditori di sé stessi", un modo politicamente corretto di definire la forza lavoro con partita iva trattata peggio degli operai a contratto. Siamo tutti sulla stessa barca, certo, ma c'è chi sta ai remi e chi prende il sole. Non importa se del comparto produttivo fanno parte quei soggetti che hanno continuato a guadagnare abbondantemente all'interno di ogni crisi. Non importa che alcuni spicchi di popolazione (l'1%) goda del 90% delle risorse e delle ricchezze mondiali. Siamo tutti sulla stessa barca.

I movimenti di protesta, più o meno spontanei e più o meno organizzati a tavolino (sardine e gilet arancioni appartengono al secondo gruppo) si scagliano contro l'oligarchia politica solo per rivendicare onestà e pulizia, pongono delle domande, segnalano sofferenze, quasi mai però organizzano le risposte; le aspettano invece dai governi, dalla classe dominante, da un ceto politico che, sperano, sia finalmente nuovo e rinnovato. Si tratta, quasi, di un tentativo di formare una domanda fittizia alla quale un soggetto politico possa fornire una risposta. La protesta non diventa *altro-da-sé*, non si trasforma in critica immanente dell'economia politica, in quanto ha perso la capacità di individuare il luogo delle contraddizioni, di stare dentro le ambivalenze del capitale per costruire rapporti di forza capaci di rompere lo schema produttivo e riproduttivo del capitalismo. Così accade per i movimenti di lotta su specifiche questioni, come ad esempio le crisi aziendali, la precarizzazione del lavoro, le riforme di settore; oppure su temi più generali, come la difesa dell'ambiente, l'antirazzismo o le questioni di genere. Queste forme di movimento possono prodursi spontaneamente o meno, intercettando una parte dei settori popolari sulla base di una protesta che riguarda un tema specifico (cfr. D. Giacchetti, *Avanguardie*, 6 luglio 2020, reperibile al seguente URL: <https://commonware.org/formazione/avanguardie>). Uno dei più recenti esempi è costituito dai gilet gialli in Francia o dalla recente sommossa antirazzista negli Stati Uniti. Anche il "movimento" italiano, in preda a una crisi depressiva acuta, si muove sul terreno delle piccole vertenzialità e sul gioco di un'effimera lotta all'egemonia tra aree politiche, riesumando esperienze e pratiche dal passato e incapaci di esplorare appieno le contraddizioni del moderno proletariato, nonché di individuare le nuove possibili linee di tendenza del modo di produzione capitalistico.

Queste visioni di cambiamento si fermano alla superficie, rivendicando semplicemente efficienza amministrativa, amministratori non corrotti e politici meno attaccati alla poltrona. Il tacito assenso al sistema esistente appare chiaro ed è francamente disarmante. Il proliferare di liste "pulite" e "oneste" a livello locale o di un movimento

dalle “mani pulite” a livello nazionale, è emblematico di un *modus operandi*, quello degli outsider, che, con appositi eventi mediatici (i vaffa-day), danno il benservito ai vecchi burocrati. Tutto questo ha preso il posto dei vecchi e tradizionali partiti. È nata così la stagione delle liste civiche o dei “movimenti” che promettono di governare meglio e a favore delle esigenze dei più. Nessuna critica sistemica, nessuna nuova idea sociale (è sufficiente che si proclami «né di destra, né di sinistra»), nulla da rivoluzionare.

Anche a livello locale, molti movimenti, alcuni radicati altri meno, imboccano la via elettorale soprattutto perché vedono esaurirsi un ciclo di lotte durato decenni che non è riuscito a esprimersi con soggettività ampie e radicate. Si sono quindi fatte strada alcune pratiche di ripiego: «visto che il potere è sordo, prendiamo noi il potere», «invece di mediare con i corrotti, andiamo direttamente noi al potere». Un surrogato di contropotere che è figlio della frustrazione e non dell'eccedenza. Una rinuncia *de facto* al cambiamento di paradigma attraverso le forzature conflittuali: rinuncia giunta dopo la reiterazione di pratiche errate: grandi assembramenti per mostrare i muscoli all'interno del movimento antagonista in una smania egemonica da cani randagi e grandi cortei variopinti che hanno portato in piazza tutto e il contrario di tutto, in una moltitudine destrutturata che somiglia sempre più a una sommatoria di vertenze. Di stagione in stagione, tra autunni sempre più tiepidi e minestre riscaldate, la frustrazione ha insidiato le analisi fino al collasso finale e alla fuga verso le urne. Il tutto nella medesima triste convinzione che basti cambiare il pilota per far funzionare al meglio la macchina e indirizzarla verso i lidi sperati, senza approfondire il discorso sui meccanismi e le regole interne che costringono la macchina sugli stessi binari, a prescindere dal macchinista. Si apre la stagione delle “giunte di movimento” che spesso cedono sotto il peso di comuni che versano in uno stato comatoso e in dissesto o stritolati dalle gabbie neoliberiste del pareggio di bilancio.

In Calabria, c'è l'esempio, per molti aspetti significativo, del cosiddetto modello Riace. Tre mandati, quindi molti anni di governo spesi nel tentativo di lasciare un segno alternativo su alcuni aspetti cruciali: dai migranti al servizio idrico, dai rifiuti all'utilizzo della moneta locale, tutti tentativi che sembrano non aver lasciato traccia nella popolazione locale (o nella maggior parte di essa) che ha voltato le spalle al suo sindaco Mimmo Lucano e, nelle ultime elezioni, accordando totale fiducia allo schieramento antagonista innestato alla Lega di Salvini. Il risultato ha fatto scalpore anche a livello nazionale facendo ripiombare la cittadina reggina nell'anonimato amministrativo dei comuni vicini. Cosa non avrà funzionato? Perché Riace è stato un modello per tanta parte della cosiddetta sinistra italiana e internazionale, ma non lo è stato per i suoi cittadini che con tanta facilità hanno cambiato casacca? Non sarà forse che la narrazione della realtà ha esautorato la realtà stessa? Non sarà che l'immaginario paese felice dell'integrazione era più nei racconti che nella quotidiana realtà di paese? Forse perché è proprio il concetto di “integrazione” che andrebbe messo in discussione? Il virtuosismo sociale e l'autosostenibilità del “progetto Riace” nella realtà non sono mai esistiti ed è bastato chiudere i rubinetti dei finanziamenti per avere il voltafaccia dei cittadini riacesi. Anche volendo individuare, invece, un esempio più distante, passando dalla Magna Grecia alla madre patria, possiamo constatare come Tsipras, pur

disponendo di pieni poteri, non sia riuscito ad avviare alcuna politica riformatrice e a invertire la rotta rispetto ai governi precedenti.

Non basta la conquista del potere, la vittoria delle elezioni, se non c'è una reale soggettività autenticamente autonoma capace di sovvertire il presente. Si ricordi che le più grandi conquiste del movimento operaio italiano nella seconda metà del Novecento arrivarono senza un partito di riferimento al governo del Paese. Se questi assunti sono veri, sarebbe allora opportuno ricalibrare il lavoro, elaborare finalmente la sconfitta storica, guardare in faccia la realtà e provare a osare tornando a pronunciare parole impronunciabili: quelle che alludono alla necessità di una rottura radicale rispetto al sistema capitalistico e non soltanto a una sua riformabilità.

Oggi più che mai, dopo mesi di chiusura a causa di un virus generato da un sistema predatorio, con il dramma dei cambiamenti climatici, con la consapevolezza dell'iniqua distribuzione delle ricchezze, abbiamo la certezza che il capitalismo ha fallito su tutti i fronti. Non è stato in grado di produrre quel paradiso in terra che aveva promesso.

(Inchiesta; Incompatibilità; Militanza; Riace; Sinistri; Spossamento)

DEBITO

I trattati europei pongono alcune restrizioni in fattori chiave per l'economia a livello nazionale: una di queste consiste in una serie di norme e direttive che tendono a parametrizzare il debito che ogni Stato ha con la BCE. Si controllano le relazioni fra la crescita economica (attraverso il PIL) e l'indebitamento complessivo (debito più interessi). Ciò che preoccupa la commissione europea non è tanto il debito in sé, ma la sua solvibilità, perché un paese senza debito è un paese che non può essere perfettamente controllato in quanto non ricattabile con minacce di procedure di infrazione e sanzioni.

La solvibilità delle obbligazioni acquistate dalla BCE per "finanziare" il debito degli stati membri è un affare che non riguarda solo i rapporti tra i ministeri del tesoro e la BCE. Sarebbe forse meglio usare l'espressione "finanziarizzazione del debito": infatti, sono molti i soggetti interessati a investire nei prodotti finanziari legati alla solvibilità dei buoni del tesoro, nel nostro caso i BTP-future.

Questi, pur avendo come oggetto i Buoni del Tesoro nostrani, sono emessi da Eurex, cioè il listino tedesco dei derivati del gruppo Deutsche Börse (M. Longo, *BTP futures parafulmine d'Europa ed eldorado per le banche d'affari*, «il Sole 24 ore», 4 giugno 2019, consultabile al seguente URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/btp-futures-parafulmine-d-europa-ed-eldorado-le-banche-d-affari-ACTCKnL>). Da un lato, abbiamo un debito con la BCE; dall'altro, abbiamo i mercati finanziari che hanno investito nella solvibilità dei BTP attraverso i future a essi collegati: insomma, il nostro debito non è un "debito sovrano" gestibile in proprio.

Questo spiega, in parte, le ragioni della procedura d'infrazione che punisce chi mette a repentaglio la stabilità dei mercati. Ma cosa comporta per le tasche di noi tutti? L'inevitabile manovra bis che prevede il recupero di punti decimali del rapporto tra debito e PIL attraverso la spending review e l'inasprimento di alcune imposte chiave, tipo le tasse sul consumo (iva). Questo può voler significare un progressivo taglio al reddito di cittadinanza e un innalzamento dell'iva. Ovviamente il Governo si giustificherà dando la colpa all'Europa, rinnovando il mantra sovranista per rastrellare altri consensi salvando la faccia.

Si alternano sulla scena contraddizioni assortite e paradossi mascherati da una "logica ineluttabilità"; austerità, stabilità e solvibilità vengono propinate come cure necessarie per conservare un'economia sana e continuare a essere credibili agli occhi attenti dei mercati. La realtà è che il reddito medio è bloccato, il potere d'acquisto è eroso dalla demolizione sistematica del welfare (parte del reddito di ciascuno serve per pagare servizi che prima erano gratuiti o quasi) e dall'innalzamento di tasse e tariffe al consumo e il precariato è per molti l'unico orizzonte alternativo alla disoccupazione.

Questo è il triste quadro economico. Sul piano sociale è forse anche peggio, dal momento che il reddito è il perno centrale del sistema dei consumi: se non puoi

spendere, non sei parte attiva della società, ma soprattutto se non hai potere d'acquisto, non puoi permetterti servizi essenziali che, seppur garantiti, sono quasi inutilizzabili in buona parte del Paese. Sanità pubblica con attese interminabili, trasporto pubblico quasi interamente privatizzato e con tariffe in continua crescita, servizi essenziali (acqua ed energia) da anni in pasto ai privati. In questo meccanismo il reddito individuale o familiare diviene essenziale per la sopravvivenza all'interno dei parametri imposti dalla società dei consumi: l'esigenza di reddito è quindi la base del più colossale e meschino ricatto mai orchestrato. Quindi, da un lato della barricata, abbiamo un sistema che lega il debito pubblico ai mercati e che impoverisce progressivamente la maggior parte della società; dall'altro, la popolazione che deve procacciarsi un minimo di reddito per poter continuare a sentirsi parte di uno standard sociale incentrato sulla capacità di consumare.

Il paradosso è che il sistema non consente alla maggior parte della popolazione di guadagnare a sufficienza per non dover sottostare al ricatto lavorativo. Il ricatto in questione è parte strutturante del meccanismo decisionale attraverso il quale il sistema capitalista riesce a sostenere se stesso e la sua tendenza alla replicazione indefinita. Con il ricatto occupazionale si barattano pochi posti di lavoro a tempo determinato in cambio di devastazioni territoriali (le grandi opere, i grandi impianti, ecc.); con il ricatto del lavoro si impongono salari sempre più esigui e posti di lavoro a condizioni sempre peggiori.

Peggiori sono le condizioni generali, più facile è far accettare il ricatto. La differenza tra la libertà di accettare una condizione temporaneamente svantaggiosa e un orizzonte di vera e propria schiavitù rispetto al reddito si fa sempre più esile. La manovra bis quindi non è che una tappa in un percorso a senso unico di speculazione continua che non ha altra via d'uscita se non il progressivo impoverimento della società: povertà che si trasforma nella migliore garanzia per ottenere una popolazione pronta a tutto pur di accaparrarsi qualche spicciolo, accettando il saccheggio delle proprie ricchezze territoriali, la svendita del patrimonio statale e del lavoro e il fatto che gli ultimi siano i colpevoli di ogni miseria.

L'aumento dell'iva, l'innalzamento dell'età pensionabile, la privatizzazione dei servizi, la dismissione del welfare sono tutti processi strettamente connessi che, da un versante, garantiscono guadagni a chi investe sul debito e che quindi ha tutto l'interesse affinché il debito non sia mai risanato completamente, dall'altro, sono funzionali al ricatto del reddito, divenuto essenziale per la sopravvivenza stessa di individui e comunità, vista la progressiva sparizione dei servizi minimi garantiti.

(Lavoro; Mutui)

DISOCCUPAZIONE

L'Istat, in un documento pubblicato il 3 giugno 2020 (reperibile al seguente URL: [https://www.istat.it/it/files//2020/06/CS Occupati disoccupati APRILE 2020.pdf](https://www.istat.it/it/files//2020/06/CS_Occupati_disoccupati_APRILE_2020.pdf)), ha ricostruito l'andamento provvisorio dell'occupazione in Italia, registrando i primi effetti della crisi socio-economica innescata dall'emergenza Covid-19. In due mesi di confinamento, e di blocco parziale della produzione, i disoccupati sono diventati complessivamente 400.000 in più. Cessato il blocco della produzione, il trend non accenna a cambiare e in tre mesi si è giunti a perdere 497.000 posti di lavoro. A questo si aggiunge il dato relativo al tasso di inattività che è aumentato in misura preoccupante. Venendo ai numeri, ad aprile 2020 la disoccupazione è aumentata di 274.000 unità; aumento di per sé anomalo, ma del tutto comprensibile vista la situazione di lockdown. A patire maggiormente la congiuntura sono i precari con 129.000 unità in meno. La categoria dei precari ha al suo interno una sottocategoria di soggetti in una situazione ancora più sfavorevole: le donne, tra le più colpite con 143.000 unità in meno. Gli uomini, dal canto loro, hanno perso 131.000 unità lavorative. Anche le partite iva sono in sofferenza: meno 69.000! Questo è un dato complesso da analizzare in quanto non si tratta di soli artigiani o liberi professionisti (avvocati, ingegneri, commercialisti, ecc.). Specialmente negli ultimi tre lustri, le partite iva sono diventate un modo per contrattualizzare forme di precariato "innovativo", scaricando gli oneri della prevenzione sul "prestatore d'opera" che ricopre praticamente il ruolo di un impiegato, ma senza il vantaggio di rientrare in un contratto collettivo nazionale.

Nel commento dell'Istat a questo andamento si legge: «Il tasso di disoccupazione in soli due mesi diminuisce di quasi tre punti percentuali e quello di inattività aumenta in misura analoga. Le tendenze rilevate ad aprile nel mercato del lavoro coinvolgono entrambe le componenti di genere e tutte le classi d'età». Il calo del tasso di disoccupazione appare un po' anomalo se non si mettono in ordine i dati e, soprattutto, se non si spiega come vengono conteggiati gli occupati, i disoccupati e gli inattivi.

Gli occupati vengono definiti attraverso una parametrizzazione standard dell'International Labour Office (ILO) che li classifica come individui di 15 anni e più che, nella settimana di riferimento,

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente.

Mentre i disoccupati (o in cerca di occupazione) comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare

(o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive;

- inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Gli inattivi (o non forze di lavoro) comprendono le persone non classificate come occupate o disoccupate.

Sono definizioni che tracciano un quadro abbastanza disarmante: un soggetto che lavora un giorno alla settimana risulta a tutti gli effetti occupato. Questa distinzione non dice ovviamente che una persona lavorante per qualche ora al mese non riesce a guadagnare abbastanza per sostenersi. C'è quindi discrepanza fra il livello di occupazione e il livello di reddito sufficiente al mantenimento di un tenore di vita decoroso. È uno scarto non di poco conto se non si tengono nella debita considerazione entrambi i dati. Questo è un nodo centrale nel dibattito politico nazionale, soprattutto quando viene affrontato a comparti stagni, tenendo in luce il dato occupazionale e adombrando quello reddituale. Alla fine, però, è il reddito che conta davvero sulla bilancia dei consumi. Il dato in termini di “posti di lavoro” è assai incerto e fumoso, facilmente manipolabile con piccoli interventi mirati: basta un programma di finanziamento ai comuni per garantire alcune giornate di lavoro ben diluite nel tempo agli LSU e, con una manciata di euro, spostare il numero degli occupati di centinaia di unità per Regione e sbandierare una crescita occupazionale “dati alla mano!”. Eppure, il ridimensionamento della disoccupazione è dato soprattutto dal restringimento del numero totale di persone che hanno cercato lavoro, con il relativo incremento delle persone inattive. Si configura un classico gioco a somma zero secondo cui non può crescere un parametro senza che gli altri ne risentano.

Per far fronte all'emergenza da Covid-19, il decreto legge 18/2020 (detto ‘Cura Italia’), convertito in L. 24 aprile 2020 n. 27, prevede misure a sostegno del lavoro, attraverso la corresponsione di trattamenti di integrazione a decorrere dal 23 febbraio 2020. In virtù della definizione precedentemente fornita, chi si trova a beneficiare di tali misure di sostegno permane nella condizione di occupato. Dunque, come precedentemente osservato, c'è la tendenza a garantire il concetto di occupazione invece di tentare di ragionare sul significato sociale del lavoro. Con ciò non ci si riferisce al portato positivo di una piena occupazione per curare il malessere sociale, ma semplicemente al fatto che la società, così come la percepiamo, è fondata sul consumo. Piaccia o meno, per essere un soggetto socialmente attivo si deve poter consumare ma, da tutto quanto finora osservato, il dato occupazionale non attiene alla sussistenza di alcuni occupati. Questo cortocircuito dovrebbe far ragionare sulle contraddizioni nelle quali siamo immersi. Il tema delle ore lavorate dagli occupati rappresenta un aspetto dell'evoluzione del mercato del lavoro che, fra trasformazioni contrattuali (leggi precarizzazione), mutamenti produttivi (industria 4.0, automazione e intelligenza artificiale) e crisi sempre più violente e ravvicinate, è diventato un'arena per scontri senza quartiere.

In un articolo pubblicato sulle pagine di «Malanova» (G. Montuoro, *Automazione, robotica e intelligenza artificiale cambieranno per sempre il lavoro (che non c'è)*), in «Malanova», a. 0, giugno 2020, disponibile al seguente URL: http://www.malanova.info/wpcontent/uploads/2020/06/MALANOVA_ZERO.pdf), si analizza la complessa relazione fra crescita occupazionale, ore di lavoro e reddito: gli esiti non sono dei più felici, in quanto non solo le ore complessive di lavoro produttivo diminuiscono negli anni ma, aumentando il numero di posti di lavoro a parità di ore lavorative annue, si ha un aumento del part-time, con relativo calo della retribuzione e incertezza del posto di lavoro. Questa evidenza, sommata ai parametri utilizzati per conteggiare gli occupati, fornisce una visione che non riesce a dare un quadro corrispondente alla realtà e non descrive correttamente né il fenomeno occupazionale, né la reale situazione di povertà del Paese. Se, per ipotesi, si considerassero occupati solo quelli in grado di estrarre dal proprio lavoro il reddito sufficiente per mantenere se stessi, al di là della soglia di povertà, ci troveremmo davanti a una situazione ben diversa rispetto a quella che delineata. I parametri usati dall'Istat, derivanti dagli standard ILO, tengono dentro in maniera implicita il lavoro sommerso. Si va anche oltre quando si distinguono le seguenti categorie occupazionali:

- Occupati dipendenti permanenti o a tempo indeterminato: occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale non è definito alcun termine.
- Occupati dipendenti a termine: occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale è espressamente indicato un termine di scadenza.
- Occupati indipendenti: coloro che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda di un familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), soci di cooperativa, collaboratori (con e senza progetto) e prestatori d'opera occasionali.

Siamo davanti a un progressivo impoverimento della società; i dati di cui disponiamo sembrano più una foglia di fico che nasconde le vergogne di un sistema impostato sull'impoverimento e la disuguaglianza e che sono ben lontani dal mostrare la situazione di difficoltà che sta vivendo il Paese.

(Agricoltura; Autunno caldo; Lavoro; Precari)

E-COMMERCE

La pandemia ha impresso una forte accelerata nella direzione della trasformazione digitale dei consumi, cambiando progressivamente gli stili di vita dei consumatori.

Abbiamo già evidenziato (s.v. *Big Data*) come le economie delle piattaforme e i colossi americani dei big data siano riusciti ad accumulare profitti record durante il primo anno di pandemia, consolidando un dato chiaro da tempo: logistica, distribuzione e consumo sono fasi fondamentali per la valorizzazione del capitale.

Ripercorrendo l'espansione di Amazon e delle altre piattaforme digitali negli ultimi 14 mesi, diventa evidente come la loro idea di post-Covid sarà costruita incrociando tre settori: logistica, e-commerce e tecnologie digitali; per reggere la concorrenza, nessun negozio, grande o piccolo che sia, potrà prescindere da queste leve economiche. La stessa Confesercenti recentemente ha affermato che in Italia sono a rischio di chiusura 150 mila imprese del terziario, di cui 80 mila nel commercio. Adeguarsi a questi standard tecnologici appare come la sola ancora di salvezza. L'adeguamento non è soltanto legato alla capacità gestionale; ciò significa soprattutto ripensare le forme e le modalità dell'organizzazione del lavoro all'interno del comparto commerciale.

Perché, se è vero che i consumatori già da tempo hanno fatto loro la disposizione all'e-commerce, appaiono invece decisamente meno indagati i processi di trasformazione dei lavoratori del commercio. Per voler esemplificare, se il mondo del commercio sta evolvendo verso il cosiddetto *commercio 4.0*, legato all'economia delle piattaforme, diventa inevitabile per il comando capitalista richiedere un nuovo *commesso 4.0* (cfr. A. Larizza, *Per il nuovo commesso 4.0 cloud, big data e blockchain*, «Il Sole 24 Ore», 10 febbraio 2021), una nuova forza lavoro che, indipendentemente dal livello contrattuale, risponda a specifici requisiti curriculari.

Per capire la tendenza in atto nel capitalismo delle piattaforme occorre analizzare i processi là dove sono più avanzati. L'esperienza di un mercato come quello inglese, nel campo della GDO, ci permette di capire, con molta più nitidezza che nel resto dei paesi europei, come il capitale ristrutturò il suo assetto produttivo all'interno della catena di valore in settori come il retail, il food e l'e-commerce.

Il caso più interessante è quello della Tesco, un catena di negozi di generi alimentari britannica attiva a livello internazionale. Si tratta del primo gruppo di distribuzione del Paese e di uno dei maggiori in Europa, con oltre 6.800 punti vendita nel mondo, 450 mila dipendenti e un utile netto nel 2019 di 1,5 miliardi di euro. Le attività di Tesco si basano su tre poli: distribuzione interna, distribuzione internazionale e servizi finanziari, questi ultimi avviati in seguito alla joint-venture con Royal Bank of Scotland. L'azienda è attiva anche come operatore telefonico e nel campo dei carburanti, dopo l'accordo con la Esso del 1997.

Parlare quindi di generi alimentari in questo caso appare riduttivo: la multinazionale britannica è, senza alcun dubbio, una delle prime realtà multinazionali in Europa ad aver fiutato l'affare dell'e-commerce. Basti pensare che, prima dell'emergenza Covid, aveva

nel solo mercato interno 600 mila ordini online alla settimana, mentre oggi può contare su una media di 1,5 milioni di ordini settimanali (+ 150%).

Questa evoluzione in chiave 4.0 ha riguardato ovviamente anche il comparto lavorativo: la Tesco, per sostenere questi livelli di domanda, ha avviato una campagna di assunzioni che l'ha portata, dall'inizio della pandemia e in pochi mesi, a contrattualizzare circa 20 mila nuovi lavoratori. Quello che colpisce non è soltanto il numero di assunzioni effettuate in 5 mesi, ma le caratteristiche e i profili curriculari ricercati: data scientist, programmatori, sviluppatori di interfacce, esperti di reti e tecnologie cloud, esperti nella gestione dinamica dei prezzi e nei pagamenti digitali, cyber security manager (ricordiamo che la Tesco nel 2016 fu oggetto di un imponente attacco hacker che coinvolse oltre 20 mila correntisti della Tesco Bank con oltre 40 mila transazioni sospette che costrinsero la multinazionale britannica a sospendere tutto il sistema online), esperti di automazione dei processi e robotica. A questi ovviamente si sono affiancate diverse figure "tradizionali" del settore commerciale, ma con mansioni nuove: ad esempio, sono 10 mila in più gli *order picker*, addetti al ricevimento e alla preparazione degli ordini online.

La tendenza in atto appare chiara: puntare in prima battuta sulla multicanalità per poter tenere dentro il vecchio e il nuovo mondo del commercio, ma riorganizzando la forza lavoro nell'ottica di una transizione al nuovo commercio 4.0. Non è un caso che in Italia, solo nel 2019, le imprese associate a Federdistribuzione hanno investito in formazione 35 milioni di euro con oltre 2,5 milioni di ore di formazione su intelligenza artificiale, big data, analisi e gestione dei processi logistici e digitali. Questo impegno profuso da un pezzo del comando capitalistico nostrano indica, da una parte, la necessità di puntare sulle nuove opportunità che da tempo offre il mondo digitale, ma evidenzia, al contempo, l'enorme ritardo del comparto italiano, reso più evidente dall'emergenza Covid.

In Italia, nel settore food e food retail, l'e-commerce, nel 2019, rappresentava il 2% con la prospettiva di raggiungere il 6% nel 2024. Valore che invece è stato raggiunto e superato nel 2020. Di conseguenza un'analogia impennata è stata registrata nel settore dei pagamenti digitali, sempre nel 2020, con un salto di 11 punti percentuali, passando dal 57 al 68% in otto mesi. Per registrare un salto equivalente bisogna considerare l'intervallo temporale degli otto anni precedenti.

Una tendenza importante seppur embrionale che si evince anche dallo scenario prospettato da Unioncamere (Cfr. Unioncamere, *Sistema informativo Excelsior*, 25 agosto 2020) per il periodo 2020-2024 e che già tiene conto degli effetti della pandemia: nel commercio il fabbisogno di lavoratori di tipo tradizionale sarà in contrazione e negativo: meno 63.500 addetti a fronte di 63.900 addetti in più nel comparto dei servizi informativi e 5.600 addetti in più nel comparto logistica. *Nel triennio 2022-2024 – afferma Unioncamere – si prevede che solo nella filiera dell'informatica e telecomunicazioni la replacement demand rappresenterà meno del 50% del fabbisogno del triennio, essendo prevista una ulteriore accelerazione della trasformazione digitale proprio per le conseguenze economiche della crisi sanitaria. Un rilevante ostacolo alla*

crescita di questa filiera sarà però rappresentata dall'elevata difficoltà di reperimento di molte delle figure richieste.

Nuove figure lavorative del settore commercio che progressivamente potrebbero soppiantare quelle tradizionali; figure capaci di tenere insieme le mansioni contrattuali abituali con le nuove esigenze del comando capitalistico. Figure come il *data analyst*, specialista in grado di gestire, interpretare e elaborare enormi flussi di informazione, hanno il compito di tradurre i risultati delle proprie elaborazioni in strategie capaci di prevedere la domanda e aumentare le vendite. Chiaramente, più schizzano in alto i valori delle transazioni sulle piattaforme dell'e-commerce, più le aziende aumentano la propria capacità di profilazione per gruppi di comportamento, più i fatturati aumentano. Un meccanismo competitivo che nell'ultimo decennio ha fatto le fortune di Amazon.

Si tratta di figure lavorative che oggi scarseggiano in Italia e che risultano troppo costose per gli standard del capitalismo nostrano che prova a correre ai ripari con la normalizzazione di queste nuove figure lavorative attraverso – come si è visto – l'accorpamento delle competenze curriculari: oggi il nuovo commesso da assumere non dovrà soltanto essere capace di sistemare la roba negli scaffali o gestire le scorte del magazzino, ma avere una versatilità tale da poterla sfruttare anche in altri settori più avanzati.

Se il comparto logistico e della GDO hanno iniziato da tempo a riorganizzare il proprio assetto economico-produttivo, resta invece completamente in balia della crisi il settore al dettaglio. Un anno di restrizioni dovute alla pandemia ha comportato la chiusura di moltissimi negozi e piccole attività commerciali al dettaglio. Con esse sono stati spazzati via migliaia di posti di lavoro, anche se spesso dequalificati e sottopagati. La risposta di Confcommercio non si è fatta attendere e resta interamente nel solco della logica della multicanalità e del commercio 4.0 con l'introduzione di “nuove forme di resilienza creativa” come quella del *co-retail* che vede gruppi di commercianti magari di una stessa via, affidarsi a professionisti dell'e-commerce in grado di offrire le nuove competenze necessarie per “essere competitivi nel nuovo commercio”. Alle nuove figure professionali rimodulate su una scala ridotta, *e-commerce specialist di vicinato* e *big data analyst di quartiere*, vanno aggiunti i nuovi *commessi 4.0* capaci, ad esempio, di interagire con le piattaforme dell'e-commerce e con il modello ibrido del *click&collect*, del “prenota online e ritira in negozio”.

Insieme ai consumatori dunque, la cosiddetta “rivoluzione digitale” sta mutando profondamente anche l'organizzazione del lavoro. Un recente studio condotto dal *Capgemini research institute* su diverse aziende con oltre un miliardo di euro di fatturato (tra le quali 80 sono italiane), incluse società del settore retail, ha dimostrato che l'uso sistematico dei big data per guidare le decisioni aziendali produce un incremento della produttività dei lavoratori fino al 70% (Capgemini research institute, *The future of work: from remote to hybrid*, dicembre 2020).

Una mutazione doppia perché, da un lato, cambiano le figure lavorative del settore in termini di caratteristiche curriculari sempre più orientate verso le competenze digitali e, dall'altro, le stesse specifiche competenze richieste – necessarie per generare i profitti sul nuovo mercato dell'economia delle piattaforme – sono poi applicate per il controllo

produttivo sui lavoratori stessi. Per sintetizzare, la pratica analitica dei big data genera un atteggiamento *produttivista* nei lavoratori e una sorta di *affiliate marketing* nel consumatore.

Queste brevi riflessioni sulle mutazioni e le spinte innovatrici che stanno attraversando il mondo del commercio diventano, a nostro avviso, necessarie per ragionare sulle tendenze in atto nel capitalismo contemporaneo per meglio orientare il lavoro militante sul campo. Non riuscire ad anticipare lo sviluppo di queste tendenze significa però sempre un passo indietro rispetto all'avanzata ristrutturatrice del capitale che ha come tragico epilogo il proporre fronti di lotta e parole d'ordine già superate o già suseunte, con l'aggravante di assumere, nel farlo, una postura e un atteggiamento *codista*.

(Big Data; Lavoro; Precari)

ECONOMIA CIRCOLARE

Il concetto di economia circolare, nella sua accezione più ampia, implica una rivisitazione radicale dei processi produttivi, per far sì che questi non abbiano un percorso lineare, nel quale il prodotto sia, in qualsivoglia modo, generato attraverso una complessa filiera organizzata, poi distribuito, utilizzato e infine “smaltito”, il che spesso coincide con lo stoccaggio in discarica.

La visione dell’economia circolare, sempre presa nel suo significato più ampio, prevede che il processo non sia lineare, ma che il fine vita del prodotto sia l’inizio di un altro ciclo: allo smaltimento si sostituiscono varie opzioni, quali riuso, recupero e riciclo. Agendo in quest’ottica si dovrebbero ottenere notevoli risultati in termini di sostenibilità economica e ambientale. Attraverso gli indotti generati da questo processo (attività inter-industriali), si dovrebbe ottenere un sensibile vantaggio sociale (nuove attività lavorative) e, dal momento che si dovrebbero disperdere minori volumi di sostanze (solide e/o volatili) nell’ambiente, ci sarebbero vantaggi anche per la salute.

L’uso del condizionale in questo momento è obbligatorio, dal momento che l’avvio di questa innovativa visione della produzione industriale avviene per gradi. Ma non è solo questo a giustificare l’uso del condizionale; nella gradualità di affermazione di un nuovo processo sono spesso insite delle inerzie, di sovente legate più a una questione di rapporto costi-guadagni che a una reale difficoltà di intercettare l’innovazione.

Bisogna tenere a mente due concetti fondamentali: alcuni materiali non possono essere riciclati all’infinito – tanto per questioni tecniche quanto per costi – e le dinamiche legate agli incentivi agiscono non tanto come sprone per l’innovazione, ma sono spesso dei compensatori per innovazioni parziali. I materiali polimerici (plastiche in genere) non sono tutti riciclabili e quelli che lo sono non possono essere riprocessati all’infinito. Per questo, prima o poi, finiscono in discarica o in un inceneritore. La bio-plastica oggi come oggi non ha una sua filiera di riciclo o riuso e finisce nell’indifferenziato, quindi è forse più impattante della tanto vituperata plastica da *virgin nafta* (plastiche di sintesi industriale).

Il vantaggio è tutto per chi la produce, che o si avvantaggia degli incentivi oppure fa pagare di più il prodotto, agendo sulla coscienza ambientale collettiva. Per il fine vita del prodotto, però, i costi sono ancora proibitivi e qui sta il problema, nonché una chiave di lettura utile. Per quale motivo gli incentivi vengono elargiti a chi produce e non a chi ha il compito di non disperdere un prodotto? Se gli stessi finanziamenti fossero investiti in ricerca e sviluppo di nuovi materiali o nuove procedure a basso impatto per il recupero integrale dei prodotti, forse i vantaggi sarebbero distribuiti in maniera più equa.

Però si assiste a investimenti in comunicazione per influenzare l’uso di un prodotto bio-plastico pur sapendo che non rientra nei processi ciclici di uso e riuso. Sotto questo punto di vista l’economia circolare è più uno slogan che un’acquisizione. Se, per riciclare un chilo di prodotto, sperpero più energia di quella necessaria a produrlo, è evidente che esso non può far parte di una logica circolare. Propagandare prodotti

insostenibili da riprocessare è solo fumo negli occhi, ma guai a toccare imballaggi e prodotti usa e getta ai quali è legata buona parte dell'industria italiana sia come produzione primaria, sia come indotto, sia come consumo (si pensi alla logistica).

L'economia circolare, se realmente dovesse imporsi per quelli che sono i suoi reali dettami, dovrebbe mirare a ottimizzare e massimizzare le risorse esistenti, comprese le tonnellate di materiale di scarto ammassato ovunque. Lo spirito che anima questa visione circolare dei processi produttivi e riproduttivi trova il suo momento di massimo approfondimento teorico nell'economia cinese. La logica di fondo consiste nel guardare al fine vita dei materiali come a risorse potenziali: dopo più di trent'anni di espansione e produzione in costante crescita, c'è un volume di materie potenzialmente riutilizzabili tale da incidere sulle importazioni del paese. Si tratta, senza dubbio, di un tentativo di abbattere la dipendenza da altri paesi.

Per ottimizzare e massimizzare le risorse esistenti non è necessario introdurre “nuovi materiali” (per i quali, tra l'altro, non ci sono filiere di recupero), ma modificare in maniera strutturale le modalità di produzione e applicare in maniera proba l'innovazione.

Invece, il riciclo delle plastiche attualmente è possibile solo perché è sorretto da incentivi, sgravi e premialità; impatta energeticamente in maniera tanto pesante che senza l'autosostegno che le aziende produttrici si riconoscono (il CONAI è un consorzio che prende un contributo obbligatorio da tutte le aziende del settore degli imballaggi) sarebbe improponibile e insostenibile economicamente. Quindi, a conti fatti, si scrive economia circolare, ma si legge sostegno a una produzione dura da smaltire.

(Confindustria; Emergenza; Lavoro)

EMERGENZA

Lo stato di emergenza identifica una situazione di pericolo o di crisi nella quale – spiegano i dizionari – le pubbliche autorità si mantengono in stato d’allarme e assumono poteri speciali. Se si considera soltanto la parola *emergenza* si vede come al significato ottocentesco di “circostanza, per lo più seria, che interviene inaspettatamente” è stato aggiunto progressivamente quello di “pericolo, urgente necessità”. Su questo significato ha influito l’analogo uso inglese che, con litote eufemistica, impiega una parola più blanda, *emergency*, nel senso di “allarme, pericolo”. In linea teorica, però, a *emergere* è anche il numero che fa vincere cento milioni di euro alla lotteria ed è, forse, in ragione di questa accezione che la nozione di emergenza climatica e ambientale viene accostata sistematicamente a concetti quali *termovalorizzatore*, *ecodistretto*, *ambito territoriale ottimale* [il famigerato Ato], *revamping* e persino *buca* o *vasca* la cui asprezza e sconvenienza è stata artatamente attenuata, eufemizzata appunto. Qualche tempo fa l’emergenza in tema di clima e ambiente è stata dichiarata da Antonella Rizzo, allora assessore all’ambiente della Regione Calabria. Usando le stesse parole dell’Assessore, essa «costituisce un primo tassello verso l’assunzione di responsabilità e impegni politici di alto livello in campo ambientale, economico e sociale».

Si vede bene come un siffatto tipo di emergenza venga all’occorrenza eufemizzata nel tentativo (per lo più riuscito) di far digerire un’*emergenza autoindotta* che, in Calabria più che altrove, è interamente gestita da poche ditte private. Queste, che rispondono ai signori molto noti dell’immondizia calabrese, lucrano, con la supervisione (altra parola eufemizzata) della Regione, sui flussi di rifiuti organici e indifferenziati, sui trasferimenti inutili e fittizi da un immondezzaio a un altro, sull’uso distorto delle discariche di servizio che, tra l’altro, fa lievitare enormemente i costi per i cittadini.

A tal proposito, non si dovrebbe dimenticare che l’80% dei comuni, in Calabria, ha meno di cinquemila abitanti e che i dati demografici regionali parlano di intere comunità che progressivamente si spopolano per emigrazione verso il Nord o, addirittura, verso altri Paesi europei. Un lento processo di declino demografico che sta interessando soprattutto le aree interne della nostra regione che, dal censimento Istat del 1981, hanno perso oltre il 20% della loro popolazione residente. I comuni interessati a questo fenomeno sono ben 190 sul totale di 404. Spopolamento che ha ridotto la popolazione complessiva della Calabria a 1.975.000 residenti circa, contro i 2.200.000 degli anni Ottanta. Sono molti quelli che conservano la residenza in Calabria ma che, in realtà, vivono altrove. Verosimilmente i residenti effettivi in Calabria non superano il milione e ottocentomila e la tendenza continua a essere drammaticamente negativa: secondo l’ultimo rapporto Svimez nei prossimi 50 anni la Calabria perderà cinquecentomila abitanti.

Ma se il quadro demografico è estremamente chiaro, non lo è altrettanto il rapporto che intercorre tra produzione di rifiuti e popolazione residente. In Calabria le istituzioni preposte non hanno mai voluto chiarire fino in fondo il meccanismo che ha portato in

pochi anni a creare nuove discariche per poi saturarle in pochissimo tempo. Le mobilitazioni popolari e le successive inchieste giudiziarie hanno dimostrato con chiarezza che molte delle discariche calabresi – quasi tutte private – sono servite per abbancare enormi quantità di rifiuti extraregionali spesso pericolosi. Il caso più emblematico è senza alcun dubbio quello della discarica di Pianopoli (CZ) con le vicende giudiziarie che hanno interessato i proprietari.

Ma restando ai dati concreti, forniti ad esempio dall'ISPRA sulla produzione regionale di rifiuti urbani (per il 2017), è impressionante quello legato alla quantità di rifiuti urbani (RU) pro capite per anno: il dato calabrese, se si considera la popolazione effettivamente residente, è del tutto paragonabile a quello relativo alla Lombardia: 430 kg/ab. per anno contro i 466 kg/ab. per anno dei lombardi. I due contesti regionali non sono per nulla paragonabili sia in termini di tessuto economico-produttivo sia in relazione alla ricchezza (e, quindi, alla capacità di spesa e di consumo) pro capite.

Si può facilmente intuire, allora, come lo stato di emergenza decretato dalla Regione – gestito con un sistema che, soltanto in provincia di Cosenza, prevedrebbe a Scala Coeli una discarica sette volte più estesa della precedente, a Cassano all'Ionio (che, lo si rammenti, insiste all'interno di un SIN, sito di interesse nazionale per le bonifiche da ferriti di zinco) una quinta buca e il sopralzo della quarta già esistente, a Castrovillari e a San Basile nuovi impianti, e che risulta, dunque, vetusto e sovradimensionato rispetto alle effettive esigenze di un territorio sempre più povero e spopolato – sia, di fatto, funzionale ancora una volta all'arricchimento di pochi soggetti privati, players del settore rifiuti.

Questo meccanismo di messa a profitto del ciclo integrato dei rifiuti si è plasticamente svelato durante la Giunta Regionale del 2 dicembre 2019 attraverso le parole dell'Assessore all'Ambiente la quale ha affermato che «nel corso dell'anno una serie di eventi concomitanti, tra cui il notevole aumento del prezzo unitario di smaltimento della discarica privata di Crotone e l'incremento di prezzo per il trattamento dell'umido presso l'impianto privato di Rende, ha comportato l'aumento degli oneri gestionali» confermando – probabilmente in maniera inconsapevole – che l'impasse, i disservizi e gli enormi costi sono, nella sostanza, riconducibili a politiche privatistiche di gestione del ciclo integrato dei rifiuti.

Visto che la Regione Calabria e il suo assessore all'Ambiente auspicano un cambiamento epocale, quasi una mutazione antropologica, nella disposizione e nelle abitudini dei cittadini verso il territorio, comincino loro stessi a rinunciare agli eufemismi e a chiamare con il suo nome una circostanza che è tutto fuorché un'emergenza. Quanto meno, sarebbe un buon inizio. Ma questo ovviamente non basta. Occorre sin da subito prevedere la dismissione di un'impiantistica che, per come è concepita a livello regionale, è obsoleta e di scarsa efficacia per la risoluzione definitiva del problema. È, inoltre, necessaria la stesura di un nuovo piano dei rifiuti che non sia frutto degli interessi dei privati del settore. Infine, è auspicabile l'abbandono definitivo del sistema degli Ato, diretta emanazione della logica di accorpamento macro-territoriale auspicata dai privati per facilitare un'economia di scale i cui profitti risultano

direttamente proporzionali alla centralizzazione del ciclo dei rifiuti in pochi enormi impianti settorializzati (discariche, ecodistretti e inceneritori). Ridare, invece, centralità ai territori tramite l'autogestione diretta e pubblica dell'intero ciclo dei rifiuti da parte dei comuni (anche eventualmente consorziati) disarticolerebbe tali interessi fino a renderli diseconomici e improduttivi; risponderebbe maggiormente alla pratica della gestione chiusa e circolare dell'intero ciclo dei rifiuti all'interno dei territori dove vengono prodotti. Questo, oggi, è l'unico sistema – affiancato a un programma virtuoso di raccolta differenziata – che garantirebbe un elevato standard di efficienza e efficacia del servizio e indurrebbe l'attivazione, sui territori più economicamente depressi, di nuove possibilità di lavoro ecocompatibile e socialmente utile.

(Economia Circolare; Incenerimento)

EMIGRAZIONE

Ci si preoccupa tanto dei migranti in arrivo sui gommoni, poco dei migranti in partenza con treni e aerei. Purtroppo è una tecnica di distrazione di massa ben collaudata. Fissare il pensiero su una “minaccia” di semplice soluzione, su un nemico debole e semplice da sconfiggere, su un responsabile, un capro espiatorio. Lo fece Nerone con i cristiani, poi fu il turno degli ebrei, dei polacchi, degli albanesi, dei Rom. Ci si occupa tanto di quelli che arrivano, ma chi si occupa di quelli che partono?

Secondo la Farnesina, nel 2018 erano 5.114.469 gli italiani all'estero. Il 2,8% in più rispetto al 2017 e il 64,7% in più rispetto al 2006: “La maggioranza degli espatriati (56%) si trova oggi nella forbice compresa tra i 18 e i 44 anni, a cui si deve aggiungere un 19% di minorenni (24.570 minori di cui il 16,6% ha meno di 14 anni e l'11,5% meno di 10 anni). Un dato che indica che a spostarsi sono interi nuclei familiari e non più solo singoli. Si registra poi un aumento degli anziani tra chi parte: +20,7% nella classe di età 50-64 anni; +35,3% nella classe 65-74 anni; +78,6% dagli 85 anni in su. Si tratta di persone che vogliono godere appieno della pensione che in Italia sarebbe decurtata dalle tasse. Il 49,5% del espatriati è di origine meridionale (Sud: 1.659.421 e Isole: 873.615); del Settentrione è il 34,9% (Nord-Ovest: 901.552 e Nord-Est: 881.940); del Centro il 15,6% (797.941)”.

Su questo fenomeno, oggi, bisognerebbe moltiplicare i dibattiti, coniare gli slogan più efficaci, varare le politiche più incisive; questo, vale anche per ieri quando i faciloni dell'accoglienza costituivano imperi economici con cooperative (a sinistra) o ristrutturando alberghi (a destra). Ma vale anche per chi ha permesso l'accentramento della ricchezza nazionale nelle mani di poche famiglie, per chi ha permesso agli istituti di credito di spaziare nella finanza creativa nella consapevolezza che una ciambella di salvataggio, a loro, qualcuno l'avrebbe sempre lanciata. Vale per chi ha programmato e per chi ha investito i soldi europei destinati allo sviluppo in fantomatiche e inutili opere, invece di destinarli a politiche per il lavoro, per il disagio, per la casa.

Circa 5 milioni i migranti in Italia provenienti da tutte le parti del mondo. Circa 5 milioni gli italiani emigrati verso tutte le parti del mondo. In realtà, non c'è mai stata tanta ricchezza nel mondo, ma il problema è la sua distribuzione iniqua. Si potrebbe stare tutti a casa nostra per poi viaggiare per il semplice piacere di farlo. Ma così non è. Qualcuno ha deciso di strozzarsi, di coprirsi d'oro lasciando gli altri senza neanche una coperta nel gelo della notte in stazione. Anzi, a qualcuno dà fastidio anche questo e quindi manda le forze dell'ordine a randellare i barboni perché stridono con il “decoro urbano”. Il problema non sono loro però. Il problema è che sono riusciti a farci credere che il problema sono gli altri poveri. Sono riusciti a farci credere che se ci sono 5 milioni di persone che fuggono dall'Italia è perché ci sono altri milioni di persone che fuggono dalla fame e dalle guerre “invadendo” l'intera Europa.

(Disoccupazione; Lavoro; Precarietà)

INCENERIMENTO

Nelle linee di indirizzo per l'adeguamento del Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti (PRGR) della Regione Calabria, approvate dalla giunta nella seduta del 2 novembre 2020, emergono alcuni indirizzi preoccupanti che, da un lato, confermano le linee programmatiche del PRGR approvato nel 2016 e dall'altro introducono alcune "novità" che, come nel gioco dell'oca, riportano la Calabria al punto di partenza.

L'enfasi posta dall'Assessore De Caprio all'indomani dell'approvazione delle nuove linee di indirizzo non lascia alcun dubbio: «discariche zero entro due anni, impianti di nuova generazione per produrre ricchezza e lavoro in una regione pulita e sostenibile».

La prima cosa che ha catturato la nostra attenzione è la riproposizione dello slogan di oliveriana memoria – coniato però dal *deus ex machina* della Regione, Domenico Pallaria – «discariche zero entro due anni» che, sommate ai cinque anni della trascorsa Giunta Oliverio, fanno 7 anni. Peccato che tra dichiarazioni e fatti concreti ci stanno di mezzo 12 discariche (tra quelle già esistenti e altre da realizzare) che portano la capacità di abbando rifiuti a un totale di 1.900.000 metri cubi.

Tolta quindi la coltre ideologica della "raccolta differenziata al 65% entro il 2022" (vincolo imposto ciclicamente dalla normativa italiana), del marchio *Compost Calabria* per la produzione di ammendanti compostati per l'agricoltura, nonché della raccolta e dello smaltimento di pannolini e materassi, resta la sostanziale conferma del vecchio PRGR con l'introduzione di tre nuovi impianti (Lamezia Terme, Gioia Tauro e uno non meglio identificato nell'Ato di Cosenza) per il trattamento dell'organico con un incremento del potenziale di 125 mila tonnellate. Inoltre, è stato introdotto il potenziamento dell'inceneritore di Gioia Tauro con l'attivazione della terza e quarta linea (ricordiamo che oggi delle due linee esistenti a stento ne funziona una).

Ma come pensa questa Giunta di raggiungere gli obiettivi imposti dal diritto comunitario sull'economia circolare?

Con una "gestione ecocompatibile del sottovaglio degli impianti TM e TMB" costruendo 3 nuovi impianti industriali di vetrificazione capaci di trattare gli scarti provenienti dagli impianti TM (Trattamento Meccanico), TMB (Trattamento Meccanico Biologico) e dal trattamento dell'organico da Raccolta Differenziata. Questi nuovi impianti potranno inoltre trattare i fanghi di depurazione e il percolato proveniente dalle discariche. Il primo impianto sorgerà nell'area Nord dell'Ato di Cosenza (lo si voleva costruire a Villapiana, ma la gente non era di quest'avviso), il secondo nell'Ato di Catanzaro al servizio delle province di Crotona, Vibo e Catanzaro, il terzo nell'area sud della Città metropolitana di Reggio Calabria.

Ma cosa sono questi impianti di vetrificazione?

Sono impianti la cui tipologia rientra tra quelle di *incenerimento/coincenerimento* dei rifiuti e che prevedono la tecnologia dell'ossidazione cosiddetta "flameless" con recupero di CO₂; i processi di ossidazione avvengono ad alta pressione e con temperatura altrettanto elevate che possono variare tra i 1250 e i 1500°C e hanno luogo

“senza fiamma” (flameless, appunto). La combustione “flameless” utilizza come comburente l’ossigeno tecnico in luogo dell’aria. La particolarità di questa tecnologia è che le ceneri e le polveri prodotte fondendo si vetrificano producendo piccoli granuli simili al vetro. Resta il problema degli scarichi gassosi prodotti dalla ossicombustione che, per i sostenitori di questi impianti, possono avere uno sbocco sul mercato una volta lavorati per produrre CO₂ commerciale da vendere, per esempio, per riempire gli estintori. Così facendo, non verrebbero immessi gas nell’atmosfera (sic!). Lo scarto vetrificato potrebbe avere, sempre secondo i proponenti di questa tecnologia, un utilizzo nel mercato dell’edilizia come materia prima seconda da utilizzare come inerte per i sottofondi stradali o nelle realizzazioni di manufatti cementizi. Questo sbocco sul mercato però – è bene evidenziarlo – oggi è ancora molto debole e questo aumenterebbe il rischio di ricorrere a ulteriori e nuove discariche per lo smaltimento.

Dal punto di vista generale va sottolineato che, secondo l’Enea, «l’ossicombustione è una delle opzioni attualmente più accreditate e interessanti per la riduzione delle emissioni di CO₂ da parte degli impianti per la produzione di energia elettrica. Essa è applicabile sia per il retrofitting di impianti a carbone esistenti, sia per la realizzazione di centrali termoelettriche di nuova generazione». L’Enea parla di una tecnologia che può avere una certa utilità nell’adeguamento di vecchi impianti a olio combustibile, a carbone e per nuove centrali termoelettriche. Non è un caso che uno dei primi studi pilota sia nato proprio nel Sulcis, in Sardegna.

L’adattamento di questa tecnologia ad altre tipologie di masse da trattare come i rifiuti, i fanghi di depurazione e il percolato è ancora in fase sperimentale in alcuni impianti dimostrativi come quello pugliese di Gioia del Colle, gestito dalla società ITEA con brevetto ISOTHERM PWR®. Questo impianto poco più di un anno fa è stato sottoposto a sequestro dai carabinieri del Noe perché all’interno sarebbero state riscontrate «attività di trattamento e smaltimento, in mancanza delle necessarie autorizzazioni, di rifiuti anche pericolosi tra cui materiale cancerogeno e teratogeno, miscelazione di rifiuti mediante macinazione con acqua, diffusione in atmosfera di emissioni gassose potenzialmente pericolose» e un «quadro di cogente pericolosità per la salute pubblica e la collettività che rende indifferibile l’adozione di una cautela reale che impedisca la prosecuzione dell’attività dell’impianto e il versamento in atmosfera di emissioni gassose». Nel provvedimento di sequestro è stato evidenziato che «la stratificazione e volgarizzazione del sapere scientifico originario e il mancato apporto di metodologie innovative nella struttura dell’impianto o nel ciclo produttivo sollevano perplessità sul meccanismo delle proroghe o della rinnovazione dell’autorizzazione alla gestione dei rifiuti in via sperimentale».

L’esempio dell’impianto di Gioia del Colle dimostra come le sperimentazioni per testare le cosiddette innovazioni tecnologiche, rappresentate in questo caso dagli impianti di ossicombustione flameless, debbano essere sempre condotte in modo sicuro attraverso un’attenta e autonoma valutazione dei risultati scientifici conseguiti e un’adeguata analisi relativa alle ricadute ambientali, sanitarie e sociali che impianti di questo genere, sostanzialmente obsoleti, hanno sui territori.

Prevedere la realizzazione di tre impianti di questa natura (con una capacità unitaria di 70 mila ton/anno) vuol dire regredire a politiche di gestione del ciclo dei rifiuti di tipo “inceneriste” con l’aggravante che per tali impianti sono stati ipotizzati dei costi unitari di 40 milioni di euro.

Il principio precauzionale, avere appunto un approccio di tipo cautelativo per quel che riguarda le decisioni politiche, economiche e sociali legate alla gestione di questioni scientificamente controverse, non può essere barattato con qualche presunto posto di lavoro.

Se Capitano Ultimo o chi lo seguirà non riuscirà a garantire ciò, quanto meno, senza scadere nel negazionismo scientifico, potrebbe attenersi a quella che in chimica è nota come *legge della conservazione della massa*.

(Economia Circolare; Emergenza)

INCHIESTA

Proponiamo alcuni spunti di riflessione intorno a *L'inchiesta operaia* (1880) scritta da Karl Marx circa tre anni prima della sua morte. Proprio perché non è certamente un'opera che indaga eventi storico-sociali ben specifici, *L'inchiesta* è rimasta ai margini degli studi marxisti. Per molti rimane un semplice tentativo di redigere un questionario sulle condizioni di lavoro e di vita degli operai francesi alla fine dell'Ottocento, ma in realtà Marx dà a questo strumento un'importanza specifica che va ben oltre la contingenza e il valore puramente descrittivo attribuito da una certa scienza sociale di natura positivista. L'approccio marxiano all'inchiesta non scinde l'esistente empirico dal suo carattere critico, il cui ordine è soggetto tanto a rapporti di forza quanto al loro rovesciamento (R. M. Chesta, *Sul campo. L'inchiesta operaia di Marx: comprendere il mondo per cambiarlo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2018). Di conseguenza, si tratta di una metodologia che non separa teoria e prassi, ma le considera parti di un unico movimento dialettico che agisce nella storia.

L'inchiesta assume, pertanto, un valore strettamente scientifico e critico avendo come orizzonte d'azione un programma radicale di trasformazione dell'esistente a partire dallo svelamento dell'ordine non naturale del mondo sociale, ben sintetizzato nell'*Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, già nel 1844: «Essere radicali significa cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso».

Nelle istruzioni, scritte da Marx nel 1867 e rivolte ai delegati del Consiglio Centrale Provvisorio dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, si avanza l'idea della necessità di un lavoro di inchiesta sulla condizione della classe operaia: «Un'inchiesta statistica sulla situazione delle classi lavoratrici di tutti paesi, condotta da parte dei lavoratori stessi» utile per elaborare un lavoro scientifico e soprattutto per divulgare la condizione operaia a livello internazionale al fine di “reagire agli intrighi dei capitalisti sempre pronti, in caso di scioperi e serrate, all'uso perverso dei lavoratori stranieri come strumento contro quelli locali”, “far agire come fratelli e compagni i lavoratori di diversi paesi nell'esercito dell'emancipazione».

Il lavoro d'inchiesta, in realtà, non partì, nonostante la riproposizione in diversi congressi dell'A.I.L., ma si realizzò successivamente quando nel 1880 un gruppo di militanti, che poi costituirà il nucleo fondativo del *Parti ouvrier* francese, promossero un questionario sulla condizione operaia in Francia che fu redatto dal Moro e divulgato attraverso la «Revue socialist».

Successivamente, Jules Guesde, leader del movimento proletario francese, insieme a Paul Lafargue, che sposò Laura, la seconda figlia di Marx, chiesero all'autore del *Manifesto* di stendere il programma politico elettorale dello stesso *Parti ouvrier*. Da una lettera di Marx indirizzata a Friedrich Albert Sorge possiamo cogliere alcune sfumature interessanti sul pensiero politico marxiano e l'utilizzo di strumenti come l'inchiesta operaia. Ritorniamo al testo dell'inchiesta.

Nessun governo (monarchico o repubblicano borghese) ha osato intraprendere una inchiesta seria sulla situazione della classe operaia francese. Ma, in cambio quante inchieste sulle crisi agricole, finanziarie, industriali, commerciali, politiche! Le infamie dello sfruttamento capitalistico rivelate dall'inchiesta ufficiale del governo inglese, e le conseguenze legali che queste rivelazioni hanno prodotto (limitazione della giornata legale di lavoro a dieci ore, legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ecc.), hanno reso la borghesia francese ancora più timorosa dei pericoli che potrebbe presentare un'inchiesta imparziale e sistematica. In attesa di poter portare il governo repubblicano a imitare il governo monarchico dell'Inghilterra, ad aprire una vasta inchiesta sui fatti e misfatti dello sfruttamento capitalistico, noi tenderemo, con i deboli mezzi di cui disponiamo, di cominciarne una. Speriamo di essere sostenuti, nella nostra opera, da tutti i lavoratori delle città e delle campagne, i quali comprendono che essi soli possono descrivere con piena cognizione di causa, i mali che li colpiscono; che essi soli, e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energicamente rimedi alle miserie sociali di cui soffrono; contiamo anche sui socialisti di tutte le scuole che, volendo una riforma sociale, devono volere una conoscenza esatta e positiva delle condizioni in cui lavora e si muove la classe operaia, la classe a cui appartiene l'avvenire. Questi Quaderni del lavoro sono la prima opera che s'impone alla democrazia socialista per preparare il rinnovamento sociale.

Dunque, per Marx, l'inchiesta non è una mera raccolta scientifica di dati e opinioni della e sulla classe operaia. Non è inchiesta fatta in laboratorio da scienziati e sociologi, ma direttamente «condotta da parte dei lavoratori stessi». L'inchiesta, come aveva dimostrato quella condotta dal governo inglese, genera conoscenza e consapevolezza da una parte, ma soprattutto lotta per l'emancipazione, dall'altra. In effetti, l'inchiesta da condurre in Francia in maniera "artigianale", attraverso il lavoro dei militanti socialisti e degli operai, mirava a essere uno strumento capace di alzare la temperatura sociale fino al punto di ebollizione, così come Marx aveva potuto annotare nel caso inglese dove l'inchiesta governativa aveva acceso la conflittualità sociale sfociata poi nel miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice.

Bisogna partire dall'inchiesta, allora, per capire lo stato di avanzamento della coscienza della classe operaia, anche per evitare di prendere abbagli e di metterle in bocca parole d'ordine posticce. E proprio qui è utile riprendere il testo della lettera a Friedrich Albert Sorge sempre del 1880. All'amico e corrispondente, Marx illustra le sue ultime fatiche. Parla certo del questionario, ma si sofferma soprattutto sul programma politico redatto per il Parti ouvrier francese: *Poco dopo è venuto Guesde a Londra per scrivere qui con noi (Engels, Lafargue e me) un programma elettorale per i lavoratori per le prossime elezioni generali. Nonostante la nostra protesta, Guesde ritenne necessario imporre alcune inezie ai lavoratori francesi, come il salario minimo stabilito per legge, ecc. (Gli ho detto: se il proletariato francese è ancora così infantile da aver bisogno di tali lusinghe, non vale neppure la pena di formulare un qualsiasi programma). Salvo ciò, questo brevissimo documento, oltre a poche righe introduttive nelle quali viene definito il fine comunista, è composto nella sua parte economica soltanto di rivendicazioni che sono nate realmente in modo spontaneo dallo stesso movimento dei lavoratori. È stato un colpo, riportare i lavoratori francesi dalle nubi della loro retorica sul terreno della*

realtà, perciò ha provocato anche molto scandalo tra tutti gli impostori francesi, che vivono delle “vendite di fumo”. Il programma è stato approvato, dopo una opposizione fortissima degli anarchici, soprattutto nella regione centrale, cioè Parigi e dintorni, più tardi in molte altre sedi di lavoratori.

Inutile, pare dire Marx, mettere in bocca al popolo lavoratore slogan e programmi che non hanno nessuna radice nel pensiero intimo della classe che magari si trova, nella realtà, in uno stato di infantilismo politico. Questo atteggiamento è proprio *delle sette, le quali ricevevano naturalmente la loro parola d'ordine dal fondatore della setta, mentre la massa del proletariato seguiva i borghesi radicali, o che facevano i radicali, e nel giorno della decisione combatteva per loro, per essere poi massacrata, deportata, ecc. il giorno dopo da quelli che essa aveva fatto giungere al potere.*

Questa, allora, l'importanza del lavoro di inchiesta: non imporre un programma politico utopistico dall'alto, ma scavare nella materialità, nella carne del vissuto della classe. Fare inchiesta, come Marx aveva intuito all'epoca, significa porre con lucidità e rigore lo sguardo dentro le condizioni materiali della classe per svelarne la natura socialmente complessa e mutevole e per scardinare, al contempo, il carattere di apparente necessità che si cela dietro le *lusinghe* della società capitalista, perché, per dirla con il Marx del *Capitale*, «man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione». Allora il lavoro militante dell'inchiesta diventa necessario per saggiare se il “movimento operaio” esista nella realtà e non solo nelle fantasie settarie, perché se il “movimento” esiste, esiste ma, se non esiste, si può lavorare per una sua maturazione, anche se, di certo, non lo si può inventare.

(Conflittualità; Militanza; Sinistri; Spossamento)

INCOMPATIBILITÀ

Il processo tecnologico abbatte progressivamente la domanda di lavoro manuale (e non solo), erodendo progressivamente la domanda aggregata a causa dell'abbassamento del reddito pro-capite (cfr. J. Rifkin, *The zero marginal cost society: The internet of things, the collaborative commons, and the eclipse of capitalism*, St. Martin's Press, New York 2014). In questo scenario di inesorabile contrazione della forza lavoro, sostituita da intelligenza artificiale, automazione robotica e gestione digitale, nonché dalla specializzazione nella produzione immateriale che esclude di fatto i soggetti con un basso livello di istruzione (cfr. M. Spence, *The impact of globalization on income and employment: The downside of integrating markets*, «Foreign Aff.», n. 90, 2011, p. 28.), il problema riguardante la tenuta sociale è non solo urgente, ma improcrastinabile. Quello che attende il mondo nel post-pandemia è un'accelerazione di questi fattori. Sul versante dell'analisi da molte aree si sta cominciando a capire la vastità del problema e quanto fosco e cupo sia l'immediato futuro. Sul versante delle proposte ci si divide tra rivendicazioni e proposte autogestionarie, entrambe non scevre da contraddizioni.

Negli anni che vanno dal 1990 a oggi si sono avvicinati visioni, ragionamenti, percorsi, pratiche e processi tra i più disparati e coloriti per immaginare un "qualcos'altro": ma cos'era questo altro? Era qualcosa che si sosteneva fondamentalmente sul concetto di alternatività, un "essere alternativo" più che essere altro. Gli esiti di queste sperimentazioni hanno dato luogo, nei casi migliori, a enclave di autogestione e autoreddito, spesso sostenute da una "controcultura alternativa". Esse si sono spesso poste in conflitto con alcuni meccanismi del sistema, ma non col sistema in quanto tale; semplici processi legati al proibizionismo o pratiche tese ad aggirare la fiscalità pubblica, nulla di profondamente incompatibile con le leggi di riproduzione del capitale.

Sorge spontaneo chiedersi cosa sia l'incompatibilità e cosa sia il conflitto. Sono due termini complementari se immaginiamo l'esistenza di un sistema che non accetti nulla che non possa assorbire o meglio sussumere. L'azione che si oppone alla sussunzione è definibile come indisponibilità a essere parte integrata in un sistema. Questo pone l'accento sul concetto di alternativa, non come altro assoluto rispetto al sistema dato, ma come modo altro per appartenervi; concetto un po' diafano e untuoso, sul quale non si contano gli scivoloni di interi pezzi di movimento a livello globale, i quali hanno abbracciato un modo alternativo di stare nel ciclo di riproduzione capitalista.

Incompatibilità e conflitto divengono quindi necessariamente complementari nel momento in cui non si cerca una forma diversa di appartenenza al meccanismo di produzione e riproduzione della società dei consumi, ma si cerca di sottrarvisi, schivando il processo di sussunzione. Solo rispettando questa condizione praticare l'incompatibilità è conflitto in atto. Il conflitto dovrebbe essere inteso in termini di opposizione fra sistemi: non v'è conflittualità se non si prefigura un sistema opposto,

incompatibile a quello dominante. Non ci si può attendere su proposte di aggiustamenti all'esistente e intraprendere, invece, un percorso che sia incompatibile con le logiche sulle quali si struttura la società nella quale siamo immersi. L'altro mercato, la controinformazione, l'alternatività sono elementi che devono compiere un reale distacco e costituirsi in termini di incompatibilità assoluta, per essere ciò che affermano di essere.

Resta da chiedersi perché il mutualismo debba essere considerato conflitto in atto. Le politiche ultraliberiste hanno di fatto rotto il meccanismo di redistribuzione della ricchezza, ottenuto attraverso quella forte conflittualità che aveva costretto le socialdemocrazie del secolo passato a garantire un minimo di decenza esistenziale. Oggi il sistema ha polarizzato la ricchezza su specifiche linee di accumulazione e il poco che resta in circolazione deve essere conteso dalla rimanenza del corpo sociale. Più che competizione è un conflitto senza quartiere che implementa il processo di atomizzazione sociale: insomma, una guerra tra poveri.

Si potrebbe affermare che il mutualismo sia conflittuale in quanto tenta di introdurre un contro-processo aggregativo che si oppone alla disgregazione in atto, ma senza un percorso riconoscibile di disarticolazione del sistema, si rischia di cadere nella mera solidarietà. È questo un moto spontaneo innescato da un sentimento che si traduce spesso in un impegno volontaristico che, seppur lodevole a livello umano, si presta a essere sussunto dal modello capitalista, trasformandosi in un business multimilionario. Quindi il mutualismo non è solidarietà dettata dall'anima bella di schilleriana memoria, se così fosse non potrebbe essere conflitto in atto.

Un contro-sistema mutualistico dovrebbe invece riuscire a erodere agibilità pratica al sistema dominante, ribaltandone i paradigmi fondativi, non foss'altro che per dimostrarne l'inconsistenza. Il raggiungimento di una linea di incompatibilità (cfr. G. Cantafio, *Breve discorso sul reddito*, «Umanità Nova», consultabile al seguente URL: <https://umanitanova.org/?p=6036>) passa dal conflitto, che non è da intendere dentro la mera cornice dello scontro, ma risiede nella necessità di mettere in discussione il nostro presente fin dalle fondamenta. Quello che si richiede non è sfidare il sistema, ma scavargli sotto le fondamenta e farlo implodere nella sua stessa insignificanza. In quest'ottica le differenze tra rivendicazioni e processi di incompatibilità diventano abissali: le rivendicazioni si indirizzano verso un soggetto che può decidere di fare delle concessioni, l'incompatibilità non riconosce a quel soggetto più nessun ruolo, a partire dalle relazioni sociali.

Negli ultimi anni si è spesso dibattuto su varie tematiche legate ai diritti e alle relative riappropriazioni: dal diritto alla casa, all'insegnamento, alla sanità finendo al diritto al reddito, potenziando i ranghi di chi valutava positivamente il reddito di cittadinanza, il reddito universale o quello sociale. Al di là del reale significato e delle confusioni con altri strumenti economici o di welfare (vedi il *basic income*), quello che è interessante

notare è come si sia progressivamente prodotta una mutazione nelle rivendicazioni: rivendicare una redditualità diretta (monetaria) ha aperto nuove visioni nell'immaginario collettivo, rendendo compatibili con l'esistenza nell'era dei consumi meccanismi come il precariato. Infatti, se si immagina di poter rimpinguare il gap salariale con un minimo garantito, allora si è ben disposti a percepire paghe ridotte o a pagare un canone locativo lievemente più alto o a subire in maniera passiva la privatizzazione e l'aziendalizzazione dei pubblici servizi. Si rende socialmente accettabile un passaggio epocale: il sostegno indiretto alla produzione dei servizi dalle casse statali alle casse delle aziende passando dalle tasche del cittadino medio. Questa non è però che la parte emersa del problema: il cambio di prospettiva del reddito diretto come diritto ha di fatto distorto le prospettive di chi ora rivendica denaro e non diritti o, peggio ancora, denaro come strumento di acquisizione di diritti.

Il reddito è oggetto di dibattiti complessi, ma la sua centralità è sempre stata vista come "positiva", come oggetto di conquista, mai come problematica da decostruire. L'esigenza del reddito è centrale, se e solo se c'è l'implicita accettazione che questo sia l'unico strumento per esistere al mondo come soggettività immersa in una società. Molte delle esperienze e delle discussioni degli ultimi anni non hanno creato le doverose istanze di incompatibilità con il sistema mercato meditato dallo Stato; ci si ritrova a dibattere su come riappropriarsi di reddito o liberare spazi per un libero ottenimento dello stesso, svincolato da leggi e regole, nella speranza che questo basti ad avviare un processo di reale emancipazione dai dettami del sistema socio-economico che ci determina. In realtà, però, si liberano risorse e si creano dei micro ammortizzatori sociali attraverso l'economia informale, che nel complesso sgrava lo Stato, e il sistema in generale, da alcuni obblighi e oneri. In questo complesso flusso di dibattiti e analisi è spesso sfuggito il concetto stesso di reddito e cosa invece potrebbe configurarsi come suo sostituto, in modo da riappropriarsi dei mezzi per la produzione di reddito indiretto, cioè beni e servizi non indirizzati alla produzione di denaro: recuperare il valore d'uso per dissacrare il valore di scambio. Mentre un'economia di puro scambio o di baratto può essere descritta in termini marxiani come M-D-M, ossia come produzione finalizzata a ottenere delle merci e quindi volta al raggiungimento di valori d'uso, un'economia capitalistica è descritta come D-M-D', $D' > D$. Ciò significa che il fine della produzione è ottenere una quantità di capitale maggiore rispetto a quella di partenza attraverso la produzione. Diventa necessaria la distinzione tra prodotti e merci: queste ultime devono subire una metamorfosi in moneta perché, oltre che essere prodotte, devono anche essere vendute (cfr. S. Lucarelli, A. Fumagalli, *Il circuito monetario*, Milano 2007, disponibile al seguente URL: https://www.academia.edu/5164253/Teorie_Economiche_Alternative_Bocconi_2007_2011_Il_circuito_monetario_con_Andrea_Fumagalli_).

Quello che colpisce è che nella rincorsa del reddito spesso si sottovaluta la direzione verso la quale si avvia la rivendicazione, si perde di vista il fatto che ciò che si chiede è la crescita economica nella sua più genuina formula neo-classica, ossia la generalizzata crescita del reddito pro capite. Che a chiedere ciò sia la classe media, in un tentativo di

recupero del suo potere di spesa e quindi dei suoi storici privilegi, non sorprende; le contraddizioni esplodono quando queste istanze divengono le parole d'ordine di un intero movimento che chiede semplicemente accesso al reddito, cioè potere d'acquisto. Si ammantano di connotati rivoluzionari alcune pratiche tendenti a scavare nicchie nel mercato globale, che non emancipano dalla necessità del reddito diretto ma, anzi, ne fanno il fine ultimo, costruendovi attorno una serie di rapporti che, su scala ridotta, mimano la complessità della produzione di massa. Orfane di un preciso percorso politico di reale incompatibilità, tante sperimentazioni concedono molto più di quel che ottengono, mentre lo sforzo di realizzare un profitto depotenzia e dirotta le energie dal movimento alla produzione.

Se da un lato il reddito serve per poter accedere a beni e servizi, nel momento in cui questi si riesce ad autoprodurli o autogestirli il fabbisogno di moneta comincia a decrescere, fino ai limiti fisiologici imposti dal sistema economico e sociale nel quale si è immersi. Si intende mettere a sistema la tecnologia disponibile per sopperire alle tariffe dei servizi, le conoscenze per sopperire alla scarsità di servizi collettivi (ad esempio ambulatori popolari e istruzione autogestita). In una parola, mutualismo che diviene conflittuale in quanto pratica che tiene fuori la concezione stessa di un sistema di riferimento che preordina bisogni e risorse.

È abbastanza chiaro che organizzare una microfiliera produttiva è assai più semplice che autoprodurre progressivamente quello di cui si ha bisogno, il portato socio-politico del percorso è però decisamente più ambizioso. Da un lato, abbiamo un percorso che si aggrega su istanze meramente reddituali, quindi su di uno specifico interesse; dall'altro, si ha una partecipazione che coinvolge su interessi molteplici e libera una serie di potenzialità insite nel mutualismo e nei processi di condivisione. Utopia, certo, ma altrove discorsi del genere hanno permesso di impostare dei percorsi di autodeterminazione di interi quartieri o villaggi: è chiaro che debbano essere fatte le giuste proporzioni, però preferire percorsi meno complessi non sta fornendo, in termini di conflitto, i risultati sperati.

C'è stato un processo di impoverimento delle pratiche e soprattutto del loro contenuto teorico, per cui l'organizzazione è vista perlopiù come un ostacolo alla libertà di espressione degli individui, con le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi. In questo scenario è veramente difficile tracciare la direzione da percorrere: qui sono le pratiche a determinare inclusione, pratiche però che non nascono dall'agire tanto per agire, che non siano autocelebrazione dell'incapacità di creare immaginari, bensì naturale prosecuzione di una sintesi collettiva. Dalla crisi che si sta approssimando e dalla miseria che ne consegue non se ne esce da soli e non se ne esce continuando a percorrere le direttrici obbligate del sistema socio-economico ultraliberista; se ne può uscire solo riconquistando inclusione e ricomposizione sociale.

(Conflittualità; Disoccupazione; Intelligenza Artificiale; Macchine; Robotica)

INFRASTRUTTURE

È un dato che l'economia di mercato punta al profitto; è altrettanto noto che a guidare gli investimenti siano le condizioni nelle quali questi avvengono. Appare abbastanza chiaro che anche gli investimenti territoriali non sfuggono a questa logica, quindi lo sviluppo di un territorio è legato più alla rapidità del recupero dell'investimento che alla programmazione economica di lungo periodo. Assumendo questo ragionamento come principio, è possibile leggere e analizzare gli investimenti infrastrutturali e le acquisizioni di reti e servizi degli ultimi anni sotto una prospettiva differente rispetto alla narrazione dello sviluppo fin qui diffusa.

Molte delle aziende coinvolte nelle grandi operazioni di riconfigurazione territoriale sono, sì, a capitale pubblico, ma assumono la forma giuridica privatistica delle S.p.A. che devono per statuto obbedire a determinate regole di gestione, tra le quali spicca la distribuzione dei dividendi agli azionisti legati ai profitti e alla crescita aziendale.

Per quanto concerne le infrastrutture trasportistiche, vi sono delle evidenze che chiariscono il modo in cui si orientano gli investimenti. Non possono non essere notate le differenze economiche in termini di collocazione geografica: la Calabria, rispetto al resto d'Italia, presenta sostanziali differenze, le stesse riscontrabili, ad esempio, tra il versante tirrenico e quello ionico-adriatico. Ad ogni modo, da Napoli in giù i trasporti sembrano non avere molta importanza a esclusione del gommato: l'unico grande investimento infrastrutturale degli ultimi 50 anni è stata la Salerno-Reggio Calabria, mentre per le linee ferrate si è operato solo in chiave manutentiva.

Questo perché i flussi di traffico passeggeri e merci non sono omogenei e si concentrano maggiormente in alcune aree, tra Nord-Ovest e Nord-Est, o tra Nord e Centro (Milano-Venezia-Trieste, Milano-Roma, Venezia-Roma, Roma-Napoli): tutto ciò che sta fuori da questi corridoi ad alta densità di traffico è considerato periferia con scarse prospettive di crescita e sostanziale incapacità di sviluppo nel medio periodo.

Se osserviamo i nostri territori del Sud, fuori dai corridoi più remunerativi, ci ritroviamo con linee ferrate a un binario e non elettrificate, strade malandate e trasporto pubblico in dismissione. Capiamo per quale motivo la ferrovia che collega Reggio Calabria a Taranto sia un reperto museale più che un'infrastruttura e perché nessuno vuole investirci un centesimo. Eppure queste sarebbero le "grandi opere" necessarie, un progetto complesso di interventi di aggiornamento e ammodernamento delle infrastrutture e dei collegamenti. Non abbiamo bisogno di TAV fra Reggio e Taranto; ci sarebbe bisogno solo di un vettore efficiente e costante che in un tempo ragionevole consenta un trasporto confortevole. I circa 470 km di ferrovia potrebbero essere coperti in meno di 3 ore con un comunissimo elettrotreno, un intercity (la locomotiva tipo E-401 viaggia a 200 km/h) senza ricorrere a pendolini o frecce dai costi stellari e senza stravolgere l'attuale percorso della linea, semplicemente investendo nell'elettrificazione e nell'adeguamento. Ma anche qui, nelle linee a minore affluenza, ci sono ambiti di serie A e ambiti di serie B. In effetti, i progetti in via di definizione o in attesa di partire

riguardano l'elettrificazione delle tratte Lamezia-Catanzaro Lido e Crotona-Catanzaro, il resto è evidentemente assai meno remunerativo. Evidentemente, quando si parla di rilancio dei territori, si intendono quelli già serviti da resort e villaggi turistici o soggetti a turistificazione massiva. Come solevano dire i nostri avi, "soldi chiamano soldi". Si usano gli strumenti della pianificazione territoriale per accelerare lo sviluppo di quelle aree in cui è già presente una discreta crescita economica.

Immaginare collegamenti stabili e intermodali per connettere non soltanto i centri abitati della costa, ma soprattutto l'entroterra con la costa, è impossibile. Il che amplia il paradosso e rende claudicanti e incerti i tentativi fin qui intrapresi. Fornire trasporti e vie di comunicazione accessibili e percorribili con vari mezzi in tempi ragionevoli è di per sé il miglior investimento per attrarre turisti di ogni genere. Ma soprattutto per cominciare a pareggiare le distanze tra l'entroterra e la costa, distanze che si fanno siderali se si pensa che in tre ore si può andare da Reggio Calabria a Salerno o da Reggio a Catanzaro Lido.

Le politiche di riqualificazione territoriale e di ammodernamento delle infrastrutture, nel momento in cui seguono solo ed esclusivamente le logiche di mercato, finiscono per acuire le differenze fra le varie aree geografiche. Il taglio dei treni pendolari, la dismissione delle piccole stazioni, l'affidamento sempre più massiccio di intere tratte a mezzi gommati privati, sono avvisaglie di come si stia orientando la pianificazione "strategica" dei nostri territori. La mobilità, che è uno dei fattori sui quali si costruisce l'autonomia locale, viene ad assumere invece il ruolo di strumento che discrimina chi è degno di sviluppare le proprie potenzialità e chi no.

(Bandiere blu; Strada)

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

L'espressione *Intelligenza Artificiale* (IA) fu coniata da John McCarthy, uno dei pionieri dell'informatica, nel 1956 durante il *Dartmouth Summer Research Project*, un convegno dedicato allo studio di un dispositivo artificiale in grado di simulare l'intelligenza umana. Una definizione più recente e completa del termine è quella data dall'European Commission's High-Level Expert Group: *L'Intelligenza Artificiale si riferisce a sistemi che esibiscono un comportamento intelligente dall'analisi dell'ambiente che li circonda, facendo azioni per raggiungere obiettivi ben precisi con un certo grado di autonomia.*

Tante sono le ricerche e le applicazioni dell'IA, ma qui si fa riferimento solo alle "macchine che apprendono", cioè alla sperimentazione dell'IA applicata alla costruzione di macchine "pensanti" capaci di simulare, anche se ancora parzialmente, il cervello umano. Questa peculiarità fa sì che un numero sempre crescente di mansioni possano essere svolte da macchine.

Una svolta nell'ambito della statistica, della sociologia, dell'informatica, ma anche nel settore dell'Intelligenza Artificiale, è arrivata grazie ai Big Data, l'immane raccolta di dati facilmente acquisibili, conservabili e analizzabili, attraverso cui "allenare" l'apprendimento macchinico. Per capire dove siamo arrivati basti pensare al recente esperimento condotto con le reti neurali che simula il funzionamento del cervello, provando a far scrivere da un'intelligenza artificiale la fine della saga di *Game of Thrones*. Zack Thoutt, ingegnere informatico, esperto di intelligenza artificiale e grande appassionato del *Trono di Spade*, ha dato in pasto a una rete neurale le pagine già scritte da George R.R. Martin chiedendole di ultimare la storia. A parte alcuni errori grammaticali, il sistema è ancora lontano dalla perfezione, il testo prodotto dall'Intelligenza Artificiale era fruibile, sensato e molto simile alla cifra stilistica dello scrittore in carne e ossa.

Si pensi tutto ciò che impatto ha, e ancor più quale potrà avere in futuro, sul lavoro. Sempre più spesso in tanti settori manifatturieri il lavoro operaio è sostituito da quello dei robot. Questo soprattutto perché, una volta fatta la spesa, il robot non mangia, non si stanca, non va al bagno e soprattutto non si lamenta. I cicli produttivi possono durare 24 ore senza soste e nessuno chiederà supplementi per i giorni festivi, per i turni di notte o per le ferie. Se, in un sistema razionale, questo comporterebbe la fine dei lavori usuranti per l'umanità, nel nostro sistema questo significa solo aumento della produttività e del profitto per pochi e maggiore disoccupazione per tanti.

Cosa accadrebbe se fossimo noi i proprietari dei mezzi di produzione? Cosa accadrebbe se la rivoluzione tecnologica (la cosiddetta industria 4.0) venisse utilizzata per il bene comune e non per la produzione individuale di extra profitti?

(Incompatibilità; Disoccupazione; Macchine; Robotica)

LAVORO

Leggendo i dati statistici dell'Istat riguardanti il mondo del lavoro italiano, riusciamo a farci un'idea di ciò che è successo nei primi mesi del 2020.

Rispetto al mese di febbraio 2020, a marzo l'occupazione è in lieve calo e la diminuzione marcata della disoccupazione si associa alla forte crescita dell'inattività. La diminuzione dell'occupazione registrata a marzo (-0,1% pari a -27 mila) coinvolge sia le donne (-0,2%, pari a -18 mila), sia gli uomini (-0,1%, pari a -9 mila), portando il tasso di occupazione al 58,8% (-0,1 punti). Anche la forte diminuzione delle persone in cerca di lavoro (-11,1%, pari a -267 mila unità) coinvolge sia le donne (-8,6%, pari a -98 mila unità), sia gli uomini (-13,4%, pari a -169 mila). Il tasso di disoccupazione scende all'8,4% (-0,9 punti) e, tra i giovani, al 28,0% (-1,2 punti). A marzo, la consistente crescita del numero di inattivi (+2,3%, pari a +301 mila unità) – tre volte più elevata tra gli uomini (+3,9%, pari a +191 mila) rispetto alle donne (+1,3%, pari a +110 mila) – porta il tasso di inattività al 35,7% (+0,8 punti).

Confrontando il trimestre gennaio-marzo 2020 con quello precedente (ottobre-dicembre 2019), l'occupazione risulta in evidente calo (-0,4%, pari a -94 mila unità) per entrambe le componenti di genere. Nello stesso trimestre calano anche le persone in cerca di occupazione (-5,4% pari a -133 mila) e aumentano gli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+1,5%, pari a +192 mila unità). Rispetto a marzo 2019, l'occupazione fa registrare un calo sia nel livello (-0,5%, pari a -121 mila unità), sia nel tasso (-0,2 punti). Nell'arco dei dodici mesi, alla diminuzione degli occupati si accompagna il calo dei disoccupati (-21,1%, pari a -571 mila unità) e l'aumento degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+4,4%, pari a +581 mila). Di fatto la fetta di popolazione attiva – 15/64 anni – è suddivisa in 23.234.000 di occupati (59,53%) mentre risultano disoccupate 2.132.000 persone e 13.661.000 (40,47%) quelle inoccupate.

I titoli delle principali testate economiche sottolineano la diminuzione della disoccupazione rispetto ai mesi precedenti: solo nei sottotitoli troviamo l'aumento dell'inattività e della cassa integrazione. Se consideriamo che tra gli occupati sono inclusi anche i percettori di cassa integrazione e altri sussidi e se sommiamo la popolazione under 15 e over 64, possiamo certamente dire che nel nostro Paese sono più le persone che non hanno un lavoro retribuito rispetto a quelle che ne hanno uno stabile. Il dato si fa ancora più esplicito se togliamo dal computo i precari. Infatti, nella categoria degli occupati, seguendo la nota metodologica Istat, sono comprese le persone di 15 anni e più che, nella settimana di riferimento,

- 1) hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- 2) hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente.

Che la composizione di classe tecnica e politica non passi per un semplice dato quantitativo è questione nota e non potrà essere una semplice statistica a guidarne la ricomposizione. Occorre però riposizionare il nostro focus su qualità e centralità del soggetto di classe che oggi in tutta evidenza non è il “lavoratore” inteso come categoria astratta. Per fare questo sarebbe opportuno che sindacati e movimenti iniziassero a prendere atto che la soggettività e la composizione di classe sono relazioni materiali che non si possono basare su figure mitizzate. La soluzione non passa dalla rivendicazione della piena occupazione o da un reddito universale che – essendo “condizionato” – stenta a trovare una collocazione nel sistema dato. C’è bisogno di un ripensamento radicale di alcune pratiche che, basate su una vertenzialità fine a se stessa, lasciano macerie e frustrazioni: la vertenza deve essere funzionale alla lotta. Spesso avviene il contrario.

(Autunno caldo; Bandiere blu; Confindustria; Debito; Disoccupazione; Emigrazione; Precari)

MACCHINE

Secondo il *World Economic Forum* nei prossimi cinque anni oltre la metà di tutte le attività lavorative saranno eseguite da macchine. Molti lavori, come li conosciamo, cesseranno di esistere. Studi su studi, inclusi quelli del World Economic Forum, avvertono dell'impatto dell'automazione sui lavoratori. «Dai tempi in cui i Luddisti hanno distrutto i telai nella Gran Bretagna preindustriale alle nostre attuali preoccupazioni riguardo all'intelligenza artificiale, abbiamo a lungo considerato le macchine una minaccia esistenziale ai nostri mezzi di sussistenza. Eppure le economie – specialmente nei paesi sviluppati – sono sopravvissute» (A. Bruce-Lockhart, *Davos 2020: Here's what you need to know about the future of work*, 16 gennaio 2020, consultabile al seguente URL: <https://www.weforum.org/agenda/2020/01/davos-2020-future-work-jobs-skills-what-to-know>).

La soluzione del Forum è quello di sperare nel futuro, sperare che alla perdita di posti di lavoro “tradizionali” subentri la crescita di posti di lavoro di nuova tipologia che avranno bisogno di una maggiore specializzazione visto che crescerà la domanda di matematica, informatica e analisi dei dati. I lavoratori saranno sempre più giovani e specializzati (il Forum non considera l'invecchiamento della popolazione in Occidente?) alla ricerca di ambienti lavorativi più decentralizzati, attraverso il lavoro agile, e maggiore autonomia contrattuale. Ma, mentre le imprese private cresceranno sia economicamente che dimensionalmente, chi pagherà questa necessità di specializzazione delle nuove leve? Sempre la scuola pubblica o saranno gli stessi privati a finanziare le nuove Università capital-friendly?

Anche in questo il Forum dimentica la crisi delle nostre Accademie con sempre meno iscritti e con tasse sempre più alte. Probabilmente, ci penseranno i prestiti agli studenti, così da aprire anche in Europa, essendo pratica consueta nel mondo anglosassone, questa nuova branca di sfruttamento finanziario delle nuove generazioni. E, soprattutto, dove finiranno tutti coloro che non avranno la possibilità economica o le capacità intellettuali di conseguire livelli sempre più alti di specializzazione?

Risposte non ce ne danno, ma speranze sì: le economie – specialmente nei paesi sviluppati – sono sopravvissute alle macchine a vapore, sopravvivranno in qualche modo anche all'intelligenza artificiale. Non si può programmare nulla dunque, non ci resta che sperare nelle sorti progressive dell'umanità.

(Incompatibilità; Intelligenza Artificiale; Lavoro; Robotica)

MILITANZA

Si sono spesso individuate due esigenze fondamentali della militanza: da una parte, la controformazione, incentrata su un piano collettivo di ricerca e conricerca, intesa come momento metodologico di analisi nella contraddizione, come relazione in atto, inchiesta attiva che consiste nel riprodursi della conflittualità ingenerata dalla relazione asimmetrica tra soggetto e oggetto della ricerca e, nel caso del lavoro, distorta dall'estrazione di plusvalore; dall'altra, la controsoggettivazione, concepita come processo di incarnazione concreta del conflitto.

Sono obiettivi da perseguire attraverso l'osservazione analitica, prima ancora che per mezzo della creatività, ossia della centralità del soggetto nel decidere e scegliere. Lo si spiega molto bene in un lavoro di Gigi Roggero, intitolato *Elogio della militanza. Note su soggettività e composizione di classe* (Roma, DeriveApprodi, 2016), in cui, partendo da alcuni concetti ereditati dalla tradizione dell'operaismo italiano, si arrivano a indagare le difficoltà delle lotte inscritte nella travagliata fase attuale. Nello specifico, è dall'inventiva delle lotte che bisogna apprendere, acquisire coscienza della propria vulnerabilità, della propria materialità, della propria inclusione: inventiva che riesca ad arrivare prima dell'esperto e della macchina tecnica, tratteggiando autonomamente uno scenario che vada oltre l'immaginario indolente e automatico imposto dal capitale, oltre la gestione tecnicizzata e siliconizzata dell'esistente (Cfr. É. Sadin, *La siliconizzazione del mondo. L'irresistibile espansione del liberismo digitale* [2016], trad. di D. Petruccioli, Einaudi, Torino 2018).

Gestione che invece, dentro ciascuno di noi, compone pazientemente e inesorabilmente la macchina: una supermacchina, in verità, tanto supercorpo quanto super Io, quindi sbagliata, perché statica e artificiale, perché consente di fare un passo e poi di rifarlo, senza permettere di guardare dentro se stessi, senza cercare di capire meglio.

L'inventiva del conflitto o, ma è la medesima cosa, quella del comportamento, è essa stessa politica, non tecnica, perché solo in questo caso si traduce in forza viva di trasformazione capace, con il pensiero e l'analisi, di andare oltre l'ineluttabilità della linea di sviluppo indicata dal capitale e dalle istituzioni esistenti. Non ricercare, dunque, un'alternativa più umana al sistema di riproduzione capitalista, ma andare oltre, assumendo una posizione di totale incompatibilità rispetto all'accettazione del conflitto capitale-lavoro.

Inventiva da militante che prevede che si metta interamente in gioco la propria vita, in modo da agire quotidianamente la tensione conflittuale. Il militante, è il caso di ribadirlo, non è un volontario, né un attivista adoperato da chiunque o operante per chiunque, come se non avesse un pensiero, ma solo mani e bocca, altoparlante e striscione: è un soggetto divisivo, disincantato, che prende posizione e costringe a schierarsi. Senza costanza e una dura assunzione di responsabilità, il militante, non solo cessa di essere tale, ma è facilmente relegato a un ruolo contemplativo, astratto, quasi astorico, divenendo mera intelligenzia che si muove nello spazio inerte imposto dallo sfruttamento e dalla strumentalizzazione, pervaso dal gran desiderio mortale, già nel

1965 lo diceva Paolo Volponi nella *Macchina mondiale*, di lasciare tutto com'è e di ammalarsi, poi, per la sorte che gli è capitata, magari lamentandosi come un cane che abbaia fuori dalla chiesa. Il riferimento è a F. Bedani e F. Ioannilli (a c. di), *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*, DeriveApprodi, Roma 2020. Il titolo del volume riprende la definizione che da più parti si è data della spiccata soggettività rivoluzionaria di Alquati.

E invece l'affermazione del militante presuppone una paziente organizzazione, talvolta anche incerta e contraddittoria ma comunque viva, di soggettivazione e autonomia, superando il limite imposto dalla macchina capitalistica che prevede l'adorazione di se stesso e della macchina e, perciò, l'avvilimento e la perdita della coscienza. Da élite o avanguardia di pensiero bisognerebbe farsi piuttosto soggetto che analizza la prassi della contraddizione per individuare una prassi di rottura con la contraddizione.

Senza lotta non c'è autonomia. Senza trasformazione collettiva della soggettività non c'è autonomia. Senza formazione non c'è autonomia. D'altro canto, autonomia non è aderenza strumentale alla vertenza, capitalizzazione o, ancora peggio, sindacalizzazione della vertenza. Essa non passa dalla rivendicazione dell'ovvio e, in quanto prassi militante in essere, non può giacere nell'individuazione di un modo alternativo di restare nel ciclo di riproduzione capitalista. Alla semplificazione e alle scorciatoie strumentali l'autonomia oppone la complessità, il sapere autenticato dalla pratica nelle contraddizioni, il sapere che si produce nelle lotte, il disagio della civiltà che, con Freud, paventando una comunione più intima dell'Io con l'ambiente, risponde all'avvizzito discorso del capitalista e al suo corteo di permissività (Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà* [1929], trad. di E. Sagittario, in Id., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 197-280).

Senza autonomia l'operaio sociale resta semplice attore dell'innovazione, interamente sussunto, dunque agito nell'impresa e industrializzato nella fabbrica totale, incluso come soggettività media, vale a dire stemperata, dal processo di sussunzione capitalistica. Si tratta di un processo continuo di sradicamento della soggettività e di reimpianto della coscienza mediata, assoggettata e normalizzata.

Eppure, anche in questo periodo di forte crisi, l'antagonismo, che non sprofonda nel godimento autocelebrativo e autoassolutivo, che non cede alla frustrazione dell'improduttività delle lotte, quindi in grado quantomeno di delineare le mura della prigione nella quale viviamo, continua a esistere. Magari come potenzialità, soltanto come spettro, comunque dotato della capacità di interrompere e rovesciare sé stesso e le cose che ha intorno, di superare la continuità capitalistica ornamentale e stregonesca, il suo sonno e la sua smemoratezza.

Il progetto di risoggettivazione del singolo e di ricomposizione politica del corpo sociale può nascere in qualsiasi momento (persino oggi, sì), allorché si produca uno scarto nella rappresentazione del sistema capitalistico. Per quanto non sia facile andare al di là della sua capacità di resistenza, davvero basterebbe questo semplice "resto" non contabilizzato, fatto di essere come presenza-a-sé e, nella lotta, come tono che risuona nel rapporto con l'Altro-da-sé, per rinnovare lo statuto del soggetto, rendendolo

irriducibile alla sua impronta produttiva, all'immagine frammentata che ne restituisce lo specchio della modernità. Riappropriandosi di quel che resta fuori dalla produzione – quel quid non sussunto (o che ancora non lo è del tutto), che tutto sommato è equivalente al plusvalore dell'economia capitalista –, il soggetto fuori norma entra nel mondo, si fa momento autonomo della ritmica comunitaria e pone fine al tempo del comprendere-niente. Non si tratta semplicemente di essere *anti*, ma magari di essere *altro* all'interno di un mondo che ingloba, di una macchina dalla quale non si sfugge. La sola pratica della resistenza, da più versanti paventata, rimarrebbe comunque un tentativo di risposta meramente difensivo rispetto allo stato attuale delle cose. Non è sufficiente anelare; bisogna costruire, attraverso la creatività nelle lotte e nelle pratiche, un'altra possibilità.

Mentre la vertenzialità prova a strappare bocconi di agibilità nel sistema dato, la militanza prova a tessere nuova soggettività, capace di ribaltare le forze in campo e di costruire un altro sistema a sua immagine e somiglianza. Il militante, da inattuale dunque, agisce contro il tempo e non fuori da esso. Nessun idealismo, nessuna vaga utopia: semplicemente non accetta il tempo dato, per costruire, attraverso la lotta, la contrapposizione e l'incompatibilità, il proprio tempo autonomo (cfr. G. Roggero, *L'operismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo*, DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 15-16). Da inattuale, entrare nel mondo: non sarebbe sufficiente questo perché si torni a parlare, con cognizione di causa, di militanza?

(Conflittualità; Inchiesta; Incompatibilità; Riace; Sinistri; Spossamento)

MUTUI

La recente soluzione, proposta qualche tempo fa dal Governo e attuata da Cassa Depositi e Prestiti (CDP), di rinegoziazione dei mutui ha soltanto traslato il peso del problema debitorio sulle future generazioni. Un'operazione semplice quanto pericolosa: il debito non è scomparso, è stato semplicemente spalmato su più anni con un meccanismo che non farà altro che accrescere il valore complessivo degli interessi sul mutuo. È vero, la rinegoziazione ha prodotto della liquidità immediata che le amministrazioni locali potranno utilizzare, ma è il classico cane che si morde la coda perché il fardello finanziario legato alla rimodulazione degli interessi colpirà inesorabilmente la futura capacità di spesa delle amministrazioni, facendo gravare il tutto, ancora una volta, sulle spalle delle comunità.

Nonostante sia evidente la trappola del debito, questa operazione è stata salutata positivamente da migliaia di amministratori locali, tanto da indurre Fabrizio Palermo, amministratore delegato di CDP, a dichiarare che “circa un ente su due ha rinegoziato le proprie posizioni: un dato che testimonia il successo dell'iniziativa”. Regioni ed enti locali hanno rinegoziato il 60% dei loro mutui rivedendo 80 mila contratti con CDP (su un totale di 135 mila) per un debito residuo che si attesta sui 20 miliardi di euro.

Questa operazione, che ha interessato 3100 amministrazioni locali, per l'anno corrente ha liberato risorse per 800 milioni di euro. Il dato regionale è decisamente sopra la media nazionale con moltissimi enti che hanno aderito all'iniziativa di CDP: 292 enti locali calabresi hanno rinegoziato oltre 8300 mutui per un debito residuo complessivo di 1,5 miliardi liberando risorse per oltre 55 milioni di euro per interessi non pagati nell'immediato ma che, come si accennava sopra, verranno restituiti a caro prezzo perché semplicemente posticipati con il meccanismo finanziario della distribuzione degli interessi sugli anni residui di vita del mutuo contratto.

Spingere il problema più in là negli anni non è certamente la soluzione migliore perché vuol dire trasferire i problemi economico-finanziari alle future generazioni. Avrebbe avuto molto più senso una richiesta allo Stato di poter accendere, per tutto il prossimo biennio, mutui a tasso zero, sulla falsariga di quelli concessi alle imprese private.

In soli due giorni, e per giunta con la garanzia dello Stato, il Governo ha dato il via libera all'erogazione di un prestito del valore di 6,3 miliardi a FCA (che ha sede fiscale all'estero), ma non si capisce perché – con altrettanta solerzia – non si riescano a reperire analoghe risorse per i Comuni, al fine di farli uscire dall'emergenza con una possibilità concreta di spesa ordinaria e straordinaria. Sono proposte che ogni Sindaco dovrebbe considerare come prioritarie per la propria azione di governo senza ipotecare il futuro di un'intera comunità territoriale con i meccanismi perversi del debito.

(Debito)

NORMALITÀ

Si fa sempre più evidente la correlazione tra proliferazione del Covid-19, produzione industriale di alimenti e sviluppo degli allevamenti intensivi: a statuirlo, di recente, ha contribuito un lungo articolo di Ángel Luis Lara, studioso madrilenno di cinema, apparso su «El Diario» alla fine nel marzo del 2020 e poi tradotto in Italia, per «il Manifesto», da Pierluigi Sullo. Già solo il titolo incuriosisce e inquieta: *Non torniamo alla normalità. La normalità è il problema.*

Il processo globale di “urbanizzazione” della popolazione di animali allevati – che, è bene ricordarlo, è quasi tre volte maggiore di quella umana – è all’origine della generazione di tempeste virali zoonotiche come quella che stiamo attraversando. Alla luce di quanto detto, appare ancora più assurdo fronteggiare questa emergenza senza affrontarne le cause strutturali, cioè combattendola come se fosse un fenomeno isolato e secondo quella logica emergenziale cui ci hanno abituato governi nazionali e amministrazioni locali. Sul pericolo di una stagionalizzazione di un virus così mobile e aggressivo non c’è bisogno di soffermarsi, anche perché c’è chi lo ha fatto prima e meglio. In assenza di un vaccino efficace o di un qualche farmaco, da più parti si paventano ipotesi che prevedono periodi di quarantena e di autoisolamento fino al 2022 e nuove ondate di Covid-19 addirittura fino al 2025. Siamo davvero pronti ad attenerci periodicamente e per chissà quanti anni a un modello di interazione sociale studiato, di volta in volta, a tavolino?

Se la risposta a questa domanda è no, cerchiamo di considerare alcune evidenze e di ripartire da quelle. L’industrializzazione capitalista del ciclo alimentare e la drammatica erosione dei sistemi sanitari pubblici avrebbero contribuito in maniera decisiva, insieme ad altri fattori, a trasformare un microrganismo in tempesta. E allora, invece di prendersela di volta in volta con tizio e caio, invece di individuare un comodo capro espiatorio, perché non mettere in questione l’intera ragione neoliberista? Non sarà questa la vera formazione sociale cui è sempre più necessario contrapporsi con decisione? Come farlo?

Ángel Luis Lara fornisce una risposta a questa domanda invitandoci ad affrontare non solo il capitalismo in sé, ma anche il capitalismo in me, per evitare che ci impongano la restaurazione intatta della normalità, ossia della struttura che ci ha condotti a questo punto. Insomma, sarebbero gli stessi concetti di genere umano e di bene comune quelli dai quali ricominciare. E nonostante siamo congenitamente disillusi e viviamo in Calabria, dobbiamo sforzarci di non considerarla un’utopia. Se poi utopia fosse, il modello è di gran lunga preferibile a quello che quotidianamente, da troppo tempo, ci impone la realtà.

(Riproduzione)

PARLAMENTARI

Nella questione del taglio dei parlamentari, mossa da un coacervo di slogan populistici, trovano spazio concetti di casta, stipendi stellari, professionisti della politica e altro, in una confusione tale da arrivare al paradosso del taglio dei parlamentari piuttosto che al taglio degli stipendi, approdando alla semplicistica equazione che per ridurre gli sprechi basta tagliare il numero delle uscite invece che rivedere i capitoli di spesa. Paradossale in quanto fa eco, almeno nel suo concetto fondante, alle politiche di austerità che, all'ottimizzazione delle risorse, preferiscono i tagli lineari, per risparmiare senza urtare certi equilibri, nella consapevolezza che se l'acqua scarseggia i pesci grossi fanno fuori quelli piccoli e si ripristina l'equilibrio. Questo è il corollario della faccenda cui fanno seguito le ragioni del SÌ e le ragioni del NO.

Se tentassimo di smarcarci da domande a trabocchetto, che non spostano di molto lo status quo, e dalla finta opzione di votare "il meno peggio", provando invece a leggere il nostro presente, cominceremo a capire come il referendum costituisca un finto problema. Da un lato, le barricate di cartapesta della "sinistra" che parla di attacco alla democrazia, dall'altro, le cantilene sul risparmio per il contribuente e sul colpo alla casta dei parlamentari. Nel mezzo forse ci sarebbe del vero se solo riuscissimo a coglierne il significato, cercando nella complessità di una politica che ha fatto della chiarezza il suo peggior nemico. Diamo per assodato che l'Unione Europea ha sussunto l'agire politico dei singoli Stati attraverso un ferreo controllo economico e che il Parlamento parrebbe servire solo a ratificare scelte fatte altrove, pena le purghe dell'austerità. Sarebbe, quindi, che il compito di controfirmare qualcosa possa spettare anche a un numero assai limitato di parlamentari. Ciò in realtà non è propriamente vero in quanto i "diktat" provengono molto spesso da trattati, protocolli e direttive, accettati senza troppe storie e spesso in maniera bipartisan dagli eurodeputati, salvo poi urlare allo scippo democratico quando i termini di quei trattati e dispositivi presentano il conto dell'incompetenza tricolore in Europa. Prima di abbandonarsi alle isterie da fine del mondo, sarebbe stato meglio non mandare soubrettes, cantanti, trombati e riciclati vari in un'arena tanto decisiva.

Al di là delle proposte o degli slogan delle varie compagini partitiche, le scelte e le strategie tendono a somigliarsi. Solo uno sprovveduto non si accorgerebbe che tra il cavallo bianco di Napoleone e il bianco destriero dell'imperatore di Francia le differenze sono solo apparenti. Questo per dire, fuor di metafora, che le ricette economiche, le riforme sociali e le politiche del lavoro portate avanti negli ultimi 25 anni hanno un denominatore comune, cambia solo l'esecutore. Il comun denominatore è l'economia di mercato, gli esecutori sono stati, alternandosi, il centrodestra e il centrosinistra, indipendentemente da quanto strillato in campagna elettorale e da quanti parlamentari ci fossero a votare (spesso giusto il numero legale). Per non parlare dei decreti sicurezza nei quali il PD ha staccato di due lunghezze la Lega sorpassandola a destra. Inoltre, per smantellare il discorso numerico, basterebbe ricordare come in passato passaggi storici di una certa importanza sono stati possibili grazie al

trasformismo di pochi parlamentari (basta citare i casi rimasti indelebili nella memoria collettiva di Scilipoti e Razzi).

È chiaro che, da una parte, abbiamo un percorso obbligato dettato dalle esigenze di un mercato sempre più complesso e avido che ha modellato a suo uso e consumo i meccanismi della democrazia borghese e, dall'altra, si fa per dire, abbiamo le esigenze di bottega delle cordate di industriali e finanziari piccoli e grandi che sostengono i partiti quando non ne fondano uno direttamente. In pratica più che uno scontro tra idee c'è un conflitto tra fazioni di un potere economico che tentano di scalarsi a vicenda o sopprimersi, portando la competizione economica in Parlamento, in barba ovviamente agli interessi sociali di un paese in ambasce. Questo, per sommi capi, il punto di vista "istituzionale" degli interessi particolari. Sul versante di quello che dovrebbe essere l'argine alla piena o all'invasione dei mercati troviamo molta confusione, mista a un senso di frustrazione e impotenza, che spesso sfocia in istinti suicidi, per lo più in concomitanza di scadenze elettorali.

La fase storica, complessa e aggressiva verso tutto quello che non è soggettività protagonista dell'economia, ha fatto saltare alcuni meccanismi consolidati del conflitto sociale, sia a opera dei soggetti, che da promotori della lotta si sono trasformati in pompieri a salvaguardia della loro rendita di posizione, sindacati confederati in primis, sia dai partitini della sinistra, che arrancano tra la costruzione del consenso per restare vivi e la ricerca di "idee nuove" per proporsi quale alternativa tutta interna a un sistema in crisi permanente. La rottura necessaria per ristabilire un equilibrio sociale, tanto nella redistribuzione delle opportunità quanto nel recupero della dignità dei singoli e delle comunità, non può transitare nel solco scavato dagli interessi specifici e funzionali al mantenimento dello status quo. Non è possibile migliorare un sistema orientato allo sfruttamento scientifico delle risorse, siano esse umane o naturali; cosa si immagina di fare, addivenire a uno sfruttamento etico? All'equità della prevaricazione? Sfruttare tutti per sfruttare meno sembra essere l'implicito slogan di talune organizzazioni politiche. Su un altro versante si assiste a paradossali rivendicazioni, seppur dettate dalla mancanza cronica e generalizzata di mezzi di sussistenza, che non innescano una critica strutturale ai meccanismi mercatali, ma vi galleggiano sopra; reddito per far fronte all'esigenza dei consumi. Per garantire linfa vitale alla società dei consumi si è disposti a chiedere di continuare a produrre beni inutili con sistemi insostenibili; su tutte l'automotive e l'industria pesante. Ancora peggiore è la richiesta di opporsi all'inevitabile trasformazione della manifattura di massa in produzione automatizzata. Queste accelerazioni tecnologiche, unite all'estrema mobilità dei capitali lungo le catene di valore globali, stentano a essere capite e allora le proposte di reali alternative stentano a concretizzarsi.

Le tendenze che ormai si presentano come un processo inesorabile, sospinte da eventi come le pandemie, spingono a preferire agli operai che si ammalano le macchine, le reti neurali e l'informatica in generale che sono ovviamente in grado di infischiarne dei virus provenienti dal regno animale e del completo sfruttamento dell'ambiente. Tutto questo processo sarà guidato dalle potenti lobbies economico-finanziarie che hanno dimostrato, da sempre, di saper fare presa sugli appetiti dei nostri "rappresentanti"

europei tanto da spingerli a votare tutto ciò che gli è gradito. Allora, più che semplificare tutto in un Sì e un No, servirebbe lo spazio per analizzare attentamente l'attuale infrastruttura istituzionale con i suoi meccanismi "democratici" che del demos, del popolo, se ne infischiano bellamente. Basta ridurre il numero di stipendi ai parlamentari per trasformare le sorti italiane? Se ne dubita, vista l'esiguità della somma sul complesso della spesa pubblica. Basta mantenere o addirittura aumentare i rappresentanti per garantire un meccanismo democratico pienamente efficace? Anche qui fa sorridere l'inadeguatezza della soluzione rispetto al problema.

Innanzitutto bisognerebbe ribaltare l'alto con il basso, ridare dignità agli enti locali, gli unici a essere veramente vicini ai cittadini, spogliati negli ultimi decenni di tutte le loro prerogative e capacità decisionali, ormai semplici meccanismi di amministrazione della spesa ordinaria in un contesto di garanzia del pareggio di bilancio. Inventare, attraverso il conflitto e la creatività dei movimenti, "nuove istituzioni" popolari che rendano capaci le popolazioni di prendere in mano il proprio destino lasciando meno spazio ai meccanismi della delega e della rappresentanza.

Non servirebbe a nulla, infatti, abbassare per legge il livello della decisione istituzionale se manca ciò che fa carburare la democrazia diretta e cioè il conflitto che non si trova al supermercato, semplicemente esiste oppure no. Come si costruisce un livello altro, ossia un percorso di reale incompatibilità? Oggi mancano autentiche "comunità insorgenti", mentre brulicano i comitati in difesa di qualcosa, ma spesso privi della capacità di lettura sistemica delle problematiche locali. Mancano visioni ampie e capacità di riconoscere il valore della comunità come elemento di rottura e creazione di incompatibilità. Mancano anche militanti capaci di avere l'occhio lungo rispetto a quelle che possiamo definire "tendenze e possibilità" da comprendere, anticipare e curvare rispetto al proprio piano strategico (quale?).

Di fronte a questa complessità il dualismo tra SÌ e NO a un referendum come lo si può inquadrare se non nel frenetico lucidar ottoni mentre la nave affonda?

(Conflittualità; Sinistri)

PATRIMONIALE

Era quasi primavera, anche se gli ultimi studi dicono che circolasse già dall'inverno precedente, quando è scoppiata la prima ondata virale. Un mercato, un pipistrello o un pangolino, fatto sta che la causa principale della pandemia risiede senz'altro nell'irrazionale sfruttamento delle risorse del pianeta. Gli spazi vitali delle specie selvatiche si riducono sempre più e il contatto tra loro e gli uomini è sempre più probabile, così come il salto che il virus compie adattandosi a specie diverse. Giovanni Maga, direttore del CNR-IGM di Pavia, spiega che i fattori coinvolti nella crescente frequenza di epidemie degli ultimi decenni sono molteplici: «Cambiamenti climatici che modificano l'habitat dei vettori animali di questi virus, l'intrusione umana in un numero di ecosistemi vergini sempre maggiore, la sovrappopolazione, la frequenza e rapidità di spostamenti delle persone». La stessa Greenpeace afferma che «il rischio potenziale potrebbe anche essere più esteso, assumendo una 'dimensione temporale'. Lo scioglimento di ghiacci e ghiacciai, infatti, potrebbe rilasciare virus molto antichi e pericolosi. Nel gennaio 2020, per esempio, un team di scienziati cinesi e statunitensi ha comunicato di avere rintracciato all'interno di campioni di ghiaccio di 15 mila anni fa, prelevati dall'Altopiano tibetano, ben 33 virus, 28 dei quali sconosciuti. Tracce del virus della Spagnola sono state ritrovate congelate in Alaska, mentre frammenti di DNA del vaiolo sono riemersi dal permafrost nella Siberia nord-orientale. Proprio il permafrost rappresenta un ambiente perfetto per conservare batteri e virus, almeno fin quando non interviene il riscaldamento globale a liberarli».

Secondo gli esperti, ci dovremmo abituare a queste ondate virali. La scienza allora va in affanno, gli scienziati chiedono risorse per indagare il virus; è una corsa contro il tempo e forse non è bastato neanche trovare il vaccino per far sì che la normalità torni. Alla fine siamo come degli eroinomani che vanno in crisi di astinenza e, sempre più spesso, devono ritornare a iniettarsi il "farmaco" che regalerà un nuovo equilibrio. Purtroppo il "farmaco" è una nuova dose, più forte, di eroina.

Non serve disintossicarsi dall'eroina, basta farsi una dose maggiore per mantenere in equilibrio il sistema. Questo vale, ad esempio, per l'agricoltura industriale: immani latifondi su cui si impiantano ogni anno gli stessi prodotti impoverendo il terreno, desertificandolo. Inutile fare le rotazioni, basta aumentare la dose di concimi chimici. Come per l'eroinomane, prima o poi arriva la dose letale. Non occorre, afferma il capitalista, rinunciare all'estrazione forsennata di risorse per il nostro consumo, non serve dire basta alla spremuta di plusvalore che è arrivata a mungere le nostre stesse vite; basta premere ancora più forte, inventare una macchina che strizzi meglio.

Seguendo lo stesso principio, quindi, non serve rimuovere le cause che hanno messo in moto l'onda virale, basta trovare un vaccino e potremo tornare alla nostra vita di prima, tranquilli.

Oggi, ci troviamo nel pieno della terza ondata virale. Come dice Marco Bersani i 120 miliardi spesi non sono serviti per aggiustare la macchina sanitaria perché sono stati

impiegati male seguendo le parole d'ordine della produzione e non quelle della riproduzione (M. Bersani, *Virus: 5 mesi e 120 miliardi dopo*, 29 ottobre 2020, consultabile al seguente URL: <https://www.malanova.info/2020/10/29/virus-5-mesi-e-120-miliardi-dopo>). Non c'è da unirsi che per gridare all'unisono contro un sistema che ha finalmente scoperto le carte della sua irrazionalità, rigettarlo in toto, chiedergli di giustificarsi per tutto quello che sta avvenendo, fargli dichiarare fallimento. E invece no, basta la Patrimoniale! Basta un vaccino. Non c'è da condannare un sistema totalmente irrazionale fin dai suoi assiomi fondamentali: basta aggiustarlo un po'. Tutto va bene, la ricchezza c'è, basta ridistribuirla. Pagateci, sembrerebbe dire la massa rivolta che si è mossa negli ultimi giorni, e poi chiudeteci. Siamo disposti all'eremitaggio, ma almeno dateci una scodella d'acqua pulita e un pugno di riso. Non importa da dove provengano i denari o, meglio, è importante che paghino i ricchi. Suppergiù è la ricetta proposta da Beppe Grillo e dai suoi ospiti del blog. Si istituisca un reddito di base universale attraverso una tassa mondiale sui ricchi del 7 o 8% (leggi Patrimoniale) per garantire a tutti gli abitanti del mondo un reddito mensile di 500 euro. Potrebbe sembrare un'ottima idea se non si confondesse la tattica con la strategia. "Se mi chiudi, mi paghi!", si grida. Certamente, ma c'è bisogno di una teoria capace di accogliere una simile proposta. All'interno del sistema dato, il 7% di tassazione non è che solletico per i mostruosi patrimoni di alcuni gruppi o di alcune famiglie. Questo garantirebbe loro di continuare a produrre con l'attuale ritmo accaparrandosi il 93% delle risorse lasciando per strada un 7% che garantirebbe alla massa di non morire di fame e anche di stare serena, di continuare a fregarsene del mondo rimbambendosi o terrorizzandosi davanti a uno schermo, sgranocchiando un po' di pane e cipolla o banchettando con una scodella di riso e fagioli transgenici, a seconda di cosa passa la tessera. Certo, toccherà stare a casa, chiusi, perché alla fine siamo stati pagati per questo, mentre i filantropi se la spasseranno in qualche isola non toccata dal virus tra caviale e champagne!

Oggi sì, nell'emergenza, tatticamente, serve chiedere un po' di reddito spalmato sulla cittadinanza per evitare che muoia di fame. Ma domani? Qual è la strategia? Oltre le nuvole dell'attualità, brilla ancora un sol dell'avvenire? Non basta togliere qualcosina ai padroni del mondo permettendo loro ancora di estrarre valore dall'ambiente e dalle nostre stesse vite, inquinando, saccheggiando, distruggendo. Bisogna spogliarli completamente e sovvertire il paradigma capitalistico.

Lo stato attuale dell'avanzamento tecnologico e scientifico permetterebbe di produrre, attraverso robotica, automazione e informatica, tutto il necessario per una vita dignitosa per tutti. Di sicuro, come diceva Gandhi, «Al mondo c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti ma non l'avidità di tutti». L'espansione economica su scala globale, la finanziarizzazione, mira solo al profitto individuale o corporativo. Bisogna allora tornare a localizzare il modo di produzione, tornare a un'economia e a una politica su scala locale (M. Bersani, *Riprendiamoci il comune. Per un diverso futuro, urbano e rurale*, 29 ottobre 2020, consultabile al seguente URL: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/riprendiamoci-il-comune-per-un-diverso-futuro-urbano-e-rurale>), come nello swadeshi Gandhiano (ecn.org, *Lo Swadeshi di Gandhi: l'alternativa alla globalizzazione*, consultabile al seguente URL: <http://www.ecn.org/molino/giornale/numero6/swadeshi.htm>), interessate al benessere

comunitario, a una società ecologicamente e socialmente orientata al rispetto delle risorse naturali e degli esseri viventi. Un'economia della cura, appunto.

Il problema è che l'attuale *weltanschauung* pone alla base di tutto un pronunciato individualismo quale vera leva per il progresso umano che, attraverso una forsennata concorrenza, farebbe emergere i migliori, i vincenti, che con le loro capacità sarebbero in grado non solo di arricchirsi facendo la propria felicità, ma anche di arricchire il mondo facendo trascinare verso il basso benessere per tutti. Tutto ciò ha portato al completo annichilimento della cooperazione umana basata sull'empatia e sul servizio, ribaltando i valori umani primari, spogliando letteralmente il mondo, causando l'attuale emergenza ambientale e climatica nonché l'odierna pandemia che ci vede reclusi o mascherati. Questa non è la vita paradisiaca prevista dai fautori del capitalismo.

Non basta una timida patrimoniale, bisogna fare il processo ai padroni, chiedere il conto dello stato delle cose. Il muro di Berlino è caduto e con esso l'utopia del socialismo reale. Acqua passata! Ora sono i signori dal pensiero unico a doversi giustificare sul perché le cose sono andate così male. Altri muri devono crollare e le masse rivoltose non devono chiedere un reddito di sussistenza, ma l'intera proprietà dei mezzi di produzione perché siano organizzati su basi sociali diverse. Per fare questo non servono agitatori del giorno dopo, servono militanti e organizzazioni capaci di anticipare tendenze, agirle nelle contraddizioni. Non servono padroni e schiavi, servono cooperanti. Non servono amministratori ma meccanismi di autogestione.

Il capitalismo è come una *finca*, dicono gli zapatisti, un latifondo, e i "sinistri" si ostinano a chiedere al padrone che venga loro dato almeno un ovetto. Invece, bisognerebbe avere il coraggio di chiedere la gallina, il pollaio e la terra intera perché il padrone ha fallito e non ha reso sicuro e felice quello spazio che aveva promesso. Il feudatario si nutre di "latte e miele" nel suo paradiso tropicale, perché il padrone non abita il latifondo, mentre noi siamo costretti a lavorare per pochi spiccioli girando con la mascherina.

Veniamo a riprenderci tutto per dividerlo e gestirlo in comune ribaltando la priorità tra produzione del capitale e riproduzione sociale, tra valore d'uso e valore di scambio, tra lavoro e sfruttamento. La pandemia ci ha insegnato che nulla può e deve mai più essere più come prima, che non può esistere produzione senza riproduzione, felicità senza cura.

(Sinistri)

PIANIFICAZIONE

Nei procedimenti di formazione e approvazione degli strumenti di governo del territorio, la legislazione urbanistica regionale (LUR) prevede, come componenti essenziali ai processi partecipativi, i cosiddetti *soggetti portatori di interessi*. Espressione ambigua che pone sullo stesso piano rivendicativo le proposte delle comunità locali o dei comitati di quartiere e quelle, ad esempio, delle lobbies dell'immobiliare fiancheggiate da qualche prezzolato del potere locale.

Guardando agli esiti “partecipativi” di alcuni Piani approvati in diversi comuni calabresi, spesso la maggior parte delle osservazioni avanzate dal basso non vengono accolte e trovano invece pieno accoglimento le “sollecitazioni” che arrivano da “portatori d’interessi” privatistici.

Il nostro territorio è pieno di brutture urbanistiche e scempi territoriali irrecuperabili con milioni di metri cubi di realizzato o realizzabile e vuoti abitativi che hanno ipotecato definitivamente il territorio agli interessi dei signori del mattone.

È inutile girarci intorno: gli strumenti di partecipazione esistenti incidono poco sulle scelte e, là dove hanno inciso, a prevalere è stata spesso la logica nefasta dell’interesse particolare. Immancabilmente le accuse si riversano sulla cittadinanza incapace – a sentir loro – di partecipare attivamente a qualsivoglia forma diretta di democrazia. In realtà, il limite sta tutto nella normativa regionale e nella concezione di partecipazione che in essa viene sviluppata.

La LUR del 2002 accenna alla partecipazione e alla sua importanza, ma non traccia le modalità attraverso cui un processo partecipativo possa realmente divenire elemento di incidenza in un Piano di Governo del Territorio. Il più delle volte, il riferimento è a strumenti di pubblicizzazione, di accesso agli atti, di istanze in fase di inizio del processo pianificatorio o di osservazioni a processo pressoché avvenuto.

Gli strumenti della partecipazione sono considerati dal sistema politico-amministrativo perlopiù obblighi di legge a cui non si può non dare seguito e non come occasione per innescare un processo reale di condivisione delle informazioni, di decisione collettiva e di partecipazione diretta alla pianificazione e al governo del territorio.

Tralasciando gli strumenti previsti nell’art. 11 (i cosiddetti “concertativi”, coacervo di apparati burocratici e interessi lobbistici), l’unico accenno a una qualche forma di pianificazione partecipativa lo si trova nei commi 6 e 7 del succitato articolo dove vengono introdotti i *laboratori di partecipazione* articolati in laboratori urbani, di quartiere e territoriali.

Di questi strumenti, almeno potenzialmente utili al processo partecipativo, risulta estremamente difficile reperire traccia negli iter messi in piedi dalle Pubbliche Amministrazioni, nonostante la stessa legge ne preveda la *tracciabilità* nel punto in cui afferma che «L’eventuale attività di partecipazione deve avvenire con processi

tracciabili, ovvero con uno schema informativo completo sia sul sito internet di riferimento che in forma cartacea. Le osservazioni e gli interventi, espressi durante l'attività di partecipazione, sono riportati nel fascicolo della partecipazione e della concertazione».

La debolezza, dal punto di vista del meccanismo partecipativo, sta proprio nell'espressione *eventuale attività di partecipazione* che lascia libero campo a ogni Amministrazione di scegliere se attuare o meno un processo partecipativo di costruzione di una conoscenza e consapevolezza diffusa delle scelte di indirizzo, delle scelte strategiche per il piano.

Accade nella maggior parte dei casi che le Amministrazioni si attengano ai formalismi minimi imposti dalla legge.

La scelta, quella della partecipazione reale, può rappresentare una rottura con l'urbanistica intesa come meccanismo di distribuzione del diritto edificatorio e di ripartizione di fette di territorio gestito e mediato dai sistemi politici locali e sovralocali.

La partecipazione è fondamentalmente un processo di riattivazione di una risorsa collettiva già in essere nella comunità. Si tratta di valorizzare l'insieme delle esperienze, delle conoscenze e delle capacità di autoprodotte soluzioni a problemi concreti, facendo leva sull'intelligenza collettiva di chi abita il territorio. La partecipazione così intesa diventa elemento di ricucitura di una società che sul proprio territorio oggi appare fortemente frammentata. La messa in comune dei saperi e delle intelligenze collettive è il fulcro di un reale processo partecipativo.

La scelta delle risorse necessarie costituisce un ulteriore passaggio fondamentale, il momento determinante per rendere concreto il processo partecipativo, trasformando un atto di pianificazione in un'assunzione collettiva di responsabilità. Atto in cui la comunità si identificherebbe non vivendo l'esito dell'intervento di pianificazione territoriale come un elemento estraneo al proprio tessuto urbano locale. Infine la computazione e il controllo collettivo delle risorse garantirebbero una protezione dalle incursioni delle lobby immobiljariste e del mattone i cui interessi sono quasi sempre al centro dei processi urbanistici.

(Smart cities; Sottoterritorio; Spossamento)

PIANO

La scienza sa da tempo, sicuramente da più di vent'anni, che periodicamente nel mondo i virus, risultando sconosciuti al sistema immunitario, possono arrivare a provocare danni enormi. I Paesi asiatici – dopo alcune difficoltà iniziali e nonostante una certa vulgata complottista – hanno tenuto conto dell'avviso della scienza. In Italia, ma in tutto l'Occidente, oltre ad aver probabilmente sottovalutato il problema, non ci siamo dotati di alcun piano per far fronte all'allarme che arrivava dalla scienza, prima, e dall'esperienza di Cina, Giappone e Corea, successivamente. Al di là dell'endemica resistenza della nostra politica ad approntare piani e alla disposizione, altrettanto radicata, a piegare la scienza al profitto, a detta di tutti, si è fatto pochissimo per proteggere ospedali e operatori sanitari. In un'intervista apparsa su “Business Insider Italia”, lo ha ribadito Ernesto Burgio, pediatra, esperto di epigenetica e biologia molecolare, nonché presidente del comitato scientifico della Società Italiana di Medicina Ambientale e membro del consiglio scientifico dell'European Cancer and Environment Research Institute di Bruxelles.

Molti esponenti politici (appartenenti a tutto l'arco parlamentare) hanno pensato di ovviare alla nostra deficienza nel far fronte per tempo all'emergenza caldeggiando, mediante il ricorso a più di un subdolo emendamento, la modifica del disegno di legge n. 18 del 17 marzo scorso (il famoso decreto Cura Italia) e l'introduzione di fatto di un vergognoso scudo civile, penale ed erariale per chi guida le strutture sanitarie pubbliche e private. Lo scudo, giustificato per i medici che hanno operato in condizioni drammatiche proprio per l'assenza di un piano d'emergenza, avrebbe esteso la tutela anche ai vertici amministrativi e addirittura a quelli politici e di governo, ledendo così i diritti di tantissimi operatori sanitari e dei familiari di coloro che, in corsia, hanno perso la vita: a ottobre 2021 quasi 370 medici sono morti, mentre decine di migliaia sono di mese in mese gli operatori sanitari contagiati.

Gli emendamenti, anche in seguito alle pressioni piovute da più parti e all'intervento del Consiglio Nazionale Forense che è l'organo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura italiana, sono stati poi ritirati. Tuttavia, colpisce la duplicità di uno Stato che, da un lato, continua a eleggere i propri eroi tra i membri del personale sanitario, strumentalizzando il loro impegno a ogni pie' sospinto, dall'altro, si disinteressa totalmente dell'assistenza igienica, sanitaria e, infine, legale dei suoi “amati” eroi.

(Normalità; Salute)

PRECARI

30% di disoccupazione giovanile, precariato e inattività di milioni di persone, salari bassissimi e stages gratuiti, oltre a totale assenza di tutele per tantissime categorie di lavoratori: sono alcuni degli aspetti, ai quali si devono aggiungere i numeri del cosiddetto *lavoro grigio* e dell'economia sommersa e illegale, già adesso dolorosi, in un quadro che sarà presto aggravato dall'emergenza sanitaria, economica e sociale nella quale ci ha catapultati il Covid-19.

Detto questo, nessuna metafisica e nessun “romanzo”, ossia nessuna illusione, nessun progetto inattuabile, sogno vano o prodotto dall'abbandono sentimentale, dall'immaginazione o da false speranze, andrebbero costruiti sulla sostanza, sulla storia e sulla vita di precari e disoccupati, figure che devono la loro matrice attuale alle esigenze di struttura e di sviluppo di un capitalismo avanzato il quale geneticamente tende a estendere le forme e i tempi della sua organizzazione a tutti i settori della vita sociale.

Trovandosi fuori dal processo democratico, già solo la loro posizione è potenzialmente rivoluzionaria, anche se non sempre si può dire che lo sia la loro coscienza. La cultura borghese, infatti, non è ancora riuscita a renderli del tutto organici a essa: dunque, è proprio tra loro che sarebbe possibile trovare quel lievito della coesione sociale che fino a trenta o quarant'anni fa era possibile recuperare tra gli operai, nelle fabbriche, o nei campi, tra i contadini. Sottomessi e sussunti, nonché negati dai concreti processi di sviluppo dell'organizzazione capitalistica della società, precari e disoccupati, invocati a destra e a manca e poi spolpati in chiave quasi esclusivamente elettorale, possono diventare un elemento positivo della lotta di classe.

Perché ciò avvenga, dovremmo superare la fase astratta, contemplativa, tutta soggettiva, che stiamo vivendo oggi: quella in cui si piange sulla propria sorte, ci si lecca le ferite e non si riesce a guardare al di là del proprio ombelico. Vigè, insomma, un certo lirismo nell'immagine del precario e del disoccupato che impedisce di cogliere la rete di nervature che legano reciprocamente quei soggetti reali complessivi e questo mondo capovolto. Vederla consentirebbe di distinguere i falsi bisogni dai bisogni di emancipazione e, più oltre, arrivare a discernere questi ultimi dai valori, in un percorso che dall'antropologia porterebbe all'etica. Tale “romanzo”, coprendo interamente il soggetto, finirebbe per svalutarlo del tutto: ne farebbe svanire l'identità.

Per evitare questo rischio è necessaria una risposta critica, in una società che invece ha paralizzato la critica, che combatta quello spiritualismo esistenzial-ontologico che circonfonde la figura di precari e disoccupati persino in certe forme pseudo-politiche di protesta e danneggia il loro rapporto con la realtà, la spontaneità, la capacità d'esperienza, assecondando quel meccanismo antiumano proprio della *ratio capitalistica* e del suo mondo capovolto.

È fondamentale, dunque, una teoria dei bisogni, magari un piano oggettivo ma non empirico, uno spazio potenziale che consenta l'autocostituirsi di una soggettività che sia in grado di sviluppare una coscienza dialettica tra identità e opposizione. Vale a dire una superficie, i cui limiti non sono quelli cristallizzati reperibili tra gli scaffali di una biblioteca, che finalmente ponga le basi per affrontare quella *mancanza a essere*, nella relazione irrisolta che Lacan istituisce tra desiderio come mancanza e desiderio come produzione, che permette di discutere dell'incidenza del reale, anche di quello odierno segnato da una crisi sociale senza precedenti, sull'individuo. È ancora possibile che ciò avvenga prima che il grido di precari e disoccupati, sommerso dall'allucinazione "romanzesca", resti, come già quello di stranieri, reietti e irregolari, senza parole?

(Autunno caldo; Disoccupazione; Emigrazione; Lavoro; Riders)

RIACE

I fatti di Amantea (A. Ziniti, *Calabria, proteste ad Amantea dopo l'arrivo di 13 dei 28 migranti positivi al coronavirus*, «la Repubblica», 11 luglio 2020, disponibile sul web al seguente URL:

https://www.repubblica.it/cronaca/2020/07/12/news/coronavirus_positivi_28_immigrati_sui_70_sbarcati_al_porto_di_roccella_jonica-261701548/) hanno riaperto il dibattito politico intorno al fenomeno delle migrazioni seguendo la solita linea narrativa dicotomica tra chi, a destra, fomenta il malessere sociale buttando benzina sul fuoco e chi, a sinistra, vede in tutto questo la riprova di un razzismo ormai generalizzato. I primi ne approfittano per costruire teoremi razzializzanti, i secondi per dispiegare un mieloso buonismo di maniera. È inutile aggiungere che, dentro questo meccanismo di propaganda mediatica delle parti, l'intera comunità viene dipinta come antropologicamente razzista.

Ma è senz'altro utile analizzare quello che negli anni ha contribuito a creare questo stato di cose, una spirale discendente di populismi identitari che attribuivano agli ultimi arrivati la causa di tutti i mali, a cui si contrapponeva una pedante e maldestra retorica del “razzismo al contrario” che opponeva al “tutti dentro” uno scialbo “tutti fuori”. A questa opposizione fra narrazioni si aggiungeva, con sempre crescente intensità, una visione del migrante come elemento di conflitto in sé, fatta salva l'esigenza di rappresentarne la conflittualità per delega. Questa “pratica” si aggiungeva alla sciarada dei conflitti estetizzanti delle lotte dei braccianti senza braccianti, a quelle dei precari giocate in nome e per conto degli stessi. La visione grottesca di un'avanguardia talmente abile a stare sul pezzo e a cavalcare l'evento che ha finito col perdere aderenza non solo rispetto alle istanze che pretendeva di rappresentare, ma, nell'ultimo lustro, rispetto alla realtà.

Questa trappola senza via di fuga è stata fatale non solo per la cosiddetta sinistra, ma anche per l'antagonismo nostrano. Altrove si è provato a costruire una prima analisi sulla fase («Malanova», *Analizzando le macerie. Riflessioni sparse sulla fase*, 16 luglio 2020, disponibile sul web al seguente URL: <http://www.malanova.info/2020/07/16/analizzando-le-macerie-riflessioni-sparse-sulla-fase/>) anche attraverso una critica a quello che, in molti, hanno definito il “modello Riace”. Quella che abbiamo davanti è una diffusa spoliticizzazione delle soggettività sociali (collettive o individuali che siano); tuttavia, quando ci si imbatte in un gruppo con una precisa idea del proprio ruolo o della propria condizione, allora le criticità del contesto emergono senza bisogno di deleghe. È stato il caso dei rifugiati Curdi e Palestinesi che, pur essendo stati accolti per primi e pur avendo in qualche modo dato il la agli eventi che hanno costruito l'immaginario narrativo del modello Riace, vengono spesso citati più per dovere di cronaca, avendo avuto un rapporto critico con il sistema di “accoglienza” italiano, avendone percepito vent'anni orsono l'intento predatorio e di annullamento dell'io politico culturale dell'ospite.

Non si critica l'esperienza o l'efficienza amministrativa, né tanto meno la capacità del sindaco della cittadina reggina di governare il suo territorio provando a riformare alcuni settori cruciali. È necessario, però, evitare di costruire a tavolino moderni Don Chisciotte perdendo di vista ogni minima connessione con la realtà sociale di riferimento.

La capacità di leggere il grande bluff che si nasconde dietro annunci eclatanti di “fine della povertà” e di “prima gli italiani” non è certo diffusa. Proprio per questo, se dobbiamo mobilitarci per disinnescare certe bombe a orologeria, legate a questi meccanismi sociali, allora difendere (e magari pensare di replicare) un modello socialmente dato ci dovrebbe come pratica appartenere poco, se non forse in una fase di prima istanza solidaristica, quella che prevede di offrire un piatto caldo e un tetto. Sarebbe più interessante invece capire quale tipo di contributo possiamo apportare alla costruzione di un soggetto autonomo e meticcio del conflitto, proprio a partire da una decostruzione dell'”esperienza” di Riace.

In prima battuta, è indubbiamente più utile parlare di esperienza piuttosto che di modello: qualcosa di contaminabile, decisamente più aperto al cambiamento e quindi più vicino alle nostre esigenze politiche e sociali. I modelli, per definizione, sono delle strutture replicabili *sic et simpliciter* perché realizzano la convergenza di un insieme di teorie per descrivere un fenomeno in modo oggettivo; questo è soprattutto vero in campo scientifico dove comunemente si afferma che il metodo si pone come invariante rispetto all'osservatore. Ma nel campo economico e sociale sappiamo che difficilmente alcune pratiche sono riproducibili semplicemente importando e replicando modelli esterni che hanno avuto una qualche fortuna. Questo come prima risposta a chi afferma che Riace sarebbe dovuta diventare il “Chiapas della Calabria” diffondendosi, poi, nei diversi contesti territoriali. Una sorta di modello replicante.

Potrebbe essere invece molto più interessante riuscire a ragionare andando al di là di proclami e propaganda, per capire come mai in vent'anni di esperienza sul campo, Riace non sia riuscita a trasformarsi in quella tanto agognata comunità meticcia, rimanendo un luogo dove si è praticata una qualche forma di tolleranza da parte degli autoctoni rispetto alla popolazione migrante accolta.

Non è il caso di aggiungere poi che, a prescindere dalla più o meno aperta e umana esperienza di accoglienza, questi filtri di base (SPRAR, in primis) sono stati, in molti altri casi, una sorta di tampone istituzionale destinato a sistemare un po' ovunque i cosiddetti migranti buoni nel corso delle lunghe fasi emergenziali legate ai flussi migratori durante la crisi del Nord Africa, prima, e nel corso della guerra in Siria, dopo; nient'altro che l'occasione di vedere arrivare una pioggia di milioni di euro nelle casse di associazioni e cooperative amiche o ancora peggio nelle mani della 'ndrangheta (A. Candido, F. Tonacci, *'Ndrangheta, assalto ai fondi Ue e all'affare migranti; 68 arresti. Coinvolti un sacerdote e il capo della Misericordia*, «la Repubblica», 15 maggio 2017, disponibile sul web al seguente URL: https://www.repubblica.it/cronaca/2017/05/15/news/ndrangheta_smantellata_la_cosa_arena_68_fermi-165476854/).

Non si mette in dubbio il coraggio e la buona fede del sindaco di Riace che in questi anni è divenuto, suo malgrado, un baluardo d'umanità contro le derive reazionarie e razziste della politica. Tuttavia, può esser sufficiente questo per risalire la china e invertire la rotta delle nostre pratiche sociali? Può essere sufficiente tornare alla "Riace delle origini", senza guardarsi indietro e scansando le macerie lasciate sulla strada dai copiosi finanziamenti ministeriali per l'accoglienza? Possiamo ancora una volta decidere sulle teste altrui, pensando a un "antagonismo migrante" senza i migranti, innestando un corpo sociale su un altro? Ancora una volta blindiamo le nostre discussioni assembleari e le nostre pratiche attivando vecchi meccanismi di autorappresentazione e sostituzionismo di un corpo sociale desiderante che oggi o guarda altrove (reddito, lavoro, salute, casa) o, nella migliore delle ipotesi, è confuso. Questa ipotetica fase di ricucitura sociale che in molti hanno visto e continuano a vedere nel modello Riace sta invece diventando elemento tattico di visibilità politica giocato sulla pelle di migranti e comunità autoctone: alcuni hanno visto in Riace la Stalingrado dell'ex governo giallo-verde, altri la Caporetto della sinistra; in un modo o nell'altro occorre necessariamente svincolarsi da questa dicotomia per non vedersi stritolati da logiche politiciste.

Il fallimento di Riace può servire come innesco di processi di ripresa e ricucitura dei processi sociali nei territori, se venisse inteso come momento paradigmatico di recupero da una fase di attacco dispiegato su fronti diversificati, protrattasi da ormai un trentennio ai danni dei corpi sociali subalterni e precari. Ma Riace dovrebbe soprattutto essere occasione e momento di riflessione per decostruire le pratiche istituzionali dell'accoglienza in Italia segnando al contempo un momento di rottura radicale anche rispetto a quelle logiche fondate sulla compatibilità con gli SPRAR che sicuramente risultano meno disumani, ma che vanno inquadrati all'interno di una logica istituzionale unitaria, dunque anello di congiunzione tra ciò che è meno disumano (appunto gli SPRAR) e la bestialità dei vari CARA, CAS, CIE e HOTSPOT, che conservano come fine ultimo quello di dividere i migranti in buoni e cattivi. La retorica dualista di buoni e cattivi, vittime e carnefici, per quanto assurda, è stata in grado di assorbire la realtà delle condizioni di precarietà che hanno colpito indistintamente tutto ciò che sta al di sotto di un certo scalino sociale, riversando una massa impoverita nell'arena della guerra tra poveri. Questa immane follia dualistica ha continuato a farsi strada come opinione serpeggiante, finendo col dividere il corpo sociale in precari buoni, disposti a tutto pur di lavorare, e precari cattivi, assolutamente indisponibili a farsi trattare come bestie da soma. Da ciò non ci si libera facilmente soprattutto se si è già portatori di uno stigma sociale, che esula dal fatto di essere gli ultimi arrivati o gli ultimi di sempre: se si è ultimi, si ha torto a prescindere.

Per rompere con queste pratiche di istituzionalizzazione dell'accoglienza occorre decolonizzare le migrazioni. Una visione tutta occidentale, ovviamente, del pensiero coloniale, camuffato dal buonismo delle pratiche di integrazione che hanno come orizzonte ultimo l'assimilazione culturale, figlia legittima di una concezione neocolonialista che immagina la costruzione di una comunità solo attraverso un continuo e irrisolvibile scontro di civiltà: o ti adegui ai nostri usi e costumi (impari l'italiano, lavori gratis e ti fai accettare), oppure verrai respinto e allontanato! Ecco

perché oggi dobbiamo provare a spezzare – piuttosto che alimentare – la logica dell'integrazionismo. Abdelmalek Sayad afferma che:

il colonialismo ha trovato il suo ultimo rifugio ideologico negli intenti integrazionisti; in realtà, il conservatorismo segregazionista e l'assimilazionismo sono solo apparentemente in contraddizione tra loro. Nell'un caso, si invocano le differenze di fatto per negare l'identità di diritto; nell'altro, si negano le differenze di fatto in nome dell'identità di diritto. O si concede la dignità di essere umano, ma soltanto al francese virtuale, o si fa in modo di negarla, invocando l'originalità della civiltà maghrebina, ma un'originalità tutta negativa, per difetto (A. Sayad, *Qu'est-ce-que l'integration?*, «Hommes et immigration», n. 1182, dicembre 1994).

Adriano Favole, docente di *Cultura e Potere* alla facoltà di Antropologia Culturale ed Etnologia dell'Università di Torino, aggiunge:

da un punto di vista etimologico, integrazione è termine legato a integro, ovvero qualcosa che non ha subito danni, menomazioni, mutilazioni. È lo stesso aggettivo da cui derivano integrale (si dice di quei cibi in cui non si è provveduto a separare le componenti originarie), integrato, integrità e integralismo. In tegru(m) è l'intoccato o l'intoccabile, ovvero ciò che è incolume, casto, puro. I linguisti ci insegnano tuttavia che i termini vanno visti nel loro uso, nelle traiettorie semantiche che seguono, senza troppa ossessione per le radici e origini. In effetti, l'uso di integrazione riferito in modo particolare al modo in cui gli stranieri si incastonano nella società di accoglienza è piuttosto recente e pare che ci venga dall'inglese americano racial integration (“integrazione razziale”) e integrationist (“colui che crede in o supporta l'integrazione sociale”). Comunque sia, se guardiamo agli usi attuali del termine nel dibattito pubblico, la sensazione di ambiguità è evidente e si ha l'impressione che, pur usando lo stesso concetto, molte persone lo associno a significati molto diversi (A. Favole, «la Lettura – Corriere della Sera», 21 dicembre 2016).

Allora forse dovremmo iniziare a porci alcune domande: perché mai integrare le diversità culturali? Perché parlare di naturalizzazione? Si tratta di una nostra necessità sociale? È possibile vivere insieme e liberi pur essendo culturalmente diversi? Il problema oggi, è inutile negarlo, è tutto incentrato sull'acuirsi e sull'estremizzarsi del rapporto tra cultura e politica (simboleggiato dal concetto di nazione) e sull'incapacità di concepire il concetto di razza e i processi di razzializzazione come elementi strutturanti il modo di produzione capitalistico.

Le pratiche finora messe in piedi dal sistema dell'accoglienza, suffragate spesso da studi sociali elaborati dall'intelligenza di sinistra, hanno fatto sì che si confondesse, in chiave discriminatoria, cittadinanza con nazionalità. Il concetto di integrazione sottende quindi uno squallidissimo revival dell'etnocentrismo di stampo ottocentesco; che si impieghi la parola *adattamento*, oppure *assimilazione* o, piuttosto, *integrazione*, il punto di vista etnocentrico continua a determinare la visione di quello che è o dovrebbe essere lo straniero.

Siamo noi bianchi a decidere come dovrà essere lo straniero per potersi definire integrato passando con una certa disinvoltura dall'idea di "integrazione di" a quella di "integrazione a" e questo segna un confine invalicabile tra gli integranti (il gruppo dominante) e i costretti all'integrazione (il gruppo dominato, vale a dire i migranti). Questa logica di dominazione di una cultura su un'altra sembra essere indispensabile per costruire e conservare la retorica del concetto di nazione. L'integrazione non è concepibile come rapporto di forza e quindi di dominazione tra soggetti attivi/dominanti/integranti (l'Occidente) e un corpo passivo e da integrare (i migranti). In questo meccanismo quello che viene continuamente riprodotto è il meccanismo della differenza culturale. Un meccanismo che finisce per attribuire la responsabilità della mancata integrazione a coloro che si chiedono quando possono considerarsi definitivamente integrati per non essere più soggetti ad angherie varie. Questo paradigma dell'integrazione tende inoltre a nascondere i suddetti rapporti di forza, nonché le logiche di dominazione neocoloniali che sottende la regolazione dei flussi migratori in quanto è ormai abbastanza chiaro come il fine ultimo sia il controllo dei flussi migranti indotti da crisi economiche, ecologiche e guerre, dirette conseguenze di processi di *accumulazione per espropriazione* nei paesi del cosiddetto Sud del Mondo.

Il discorso sull'immigrazione e sull'integrazione sta producendo un continuo processo di "etnocrazia" nella gerarchizzazione dei rapporti sociali in quanto si continua a sostenere l'esistenza di un *problema migranti*, la cui soluzione sia tutta *culturale* (leggasi razziale) e che quindi il vero ostacolo alla cosiddetta coesione nazionale è la contaminazione della cultura degli stranieri. In questa logica vengono scientificamente sottaciute le problematiche relative alle disegualianze socioeconomiche per puntare sulla carta vincente del problema etnico che porta allo scontro razziale: tutto viene giocato sulla *linea del colore*. Nulla a che vedere con il senso che attribuiva Durkheim al termine integrazione inteso come società integrata o nell'accezione utilizzata dalle scienze sociali classiche, come processo che rafforza i legami sociali, dove i soggetti umani, stranieri o no, tendono a unirsi in un tutto che è però sempre in divenire.

Ma oggi, in tempi di crisi economico-strutturale segnata da paure sociali artatamente costruite, a prevalere è l'interpretazione che vuole l'esistenza di un *noi* come comunità compatta, unica, assoluta e soprattutto autentica (integra, appunto) che si dispiega in un tessuto ben ordito nel quale devono essere aggiunte delle nuove maglie: gli altri, stranieri o diversi che siano. È un'accezione molto rasserenante per il bianco occidentale che vede il diverso come corpo in aggiunta che, una volta sussunto, annichilito e culturalmente normalizzato, non produrrà nessuna alterazione sociale.

Questo paradigma dell'integrazione ha un difetto: quello di non avere come orizzonte possibile la trasformazione della società anche solo sotto il profilo della contaminazione culturale. Muoversi sul versante dell'integrazione ci rende complici dello spostamento del conflitto di classe verso le zone oscure e pericolose dell'etnocrazia come regolatore dei rapporti sociali. Un campo minato dal quale difficilmente riusciremo a trarci in salvo e a rilanciare il conflitto.

Se oggi vogliamo decostruire le narrazioni nazional-populiste, ritornate in auge dopo decenni di sopore, occorre avere una prospettiva anti-integrazionista da estendere a tutte quelle condizioni di diseguaglianza tra persone costrette a integrarsi al sistema capitalista.

Le politiche di differenziazione razziale (prima gli italiani) possono essere combattute assumendo certamente la razza come un terreno centrale e trasversale di mobilitazione, ma non nella sua dimensione settoriale, legata esclusivamente ai migranti (o, peggio ancora, ai rifugiati) perché altrimenti, come già chiarito, si corre il rischio di arretrare nel discorso sociale e di legittimare dispositivi di controllo e gerarchizzazione delle figure razzializzate. Dire oggi che non abbiamo ricette pronte per combattere e vincere contro il Capitale è talmente vero che risulta inutile ripeterlo in ogni consesso. Occorre invece osare. E qui entra in gioco la nostra capacità di stare nelle contraddizioni sociali – anche e soprattutto in questa lunga fase caratterizzata da una terrificante inerzia militante – costruendo relazioni nell’attuale composizione di classe.

Reddito, lavoro, redistribuzione, tutela del territorio possono essere i terreni (certamente insidiosi e scivolosi) sui quali lavorare, pur restando coscienti che questi settori d’inchiesta e di lavoro politico oggi vengono spesso piegati alle esigenze del mercato internazionale (workfare e green new deal, ad esempio). Occorre agire più sui possibili processi di soggettivazione che puntare al risultato intermedio. Molto più semplicemente bisogna uscire dal meccanismo asfissiante della vertenza trasformata in fine ultimo e non mezzo della lotta. Questo può avvenire esclusivamente attraverso la conflittualità accantonando le diverse teorie universalistiche sulla giustizia umana, utili solo a chi finalizza la sua indignazione alla *caritas*, se non addirittura alla *pietas*, tarpando le ali alla soggettivazione conflittuale. In questo processo i cosiddetti migranti possono essere parte attiva del processo, non in quanto migranti ma come un frammento della Classe che vive condizioni sociali di sfruttamento del tutto simili ai “bianchi” in una prassi autenticamente antirazzista perché materialisticamente antirazzista.

(Conflittualità; Militanza; Emigrazione; Sinistri)

RIDERS

Il 15 settembre 2020 è stato sottoscritto un contratto collettivo di lavoro, da alcuni definito pirata, tra l'Assodelivery e l'Organizzazione Sindacale UGL, per regolare il lavoro dei riders.

Il primo tentativo di inquadrare legalmente il lavoro dei riders è stato compiuto nel capo V-bis aggiunto al D. Lgs 81/2015 «TUTELA DEL LAVORO TRAMITE PIATTAFORME DIGITALI» che inizia a formalizzare questo tipo di rapporto di lavoro tramite App. Secondo le prescrizioni legislative, i contratti devono essere in forma scritta e, in mancanza di contratti collettivi, i lavoratori «non possono essere retribuiti in base alle consegne effettuate; ai medesimi deve essere garantito un compenso orario parametrato ai minimi tabellari stabiliti da contratti collettivi nazionali di settori affini». Si sancisce anche la necessità di un'indennità integrativa non inferiore al 10% per il lavoro svolto di notte, durante le festività o in condizioni meteorologiche sfavorevoli.

La firma di questo contratto di lavoro ha messo sul piede di guerra i sindacati confederali che affermano:

Un atteggiamento inaccettabile e incomprensibile di Assodelivery ha portato alla sottoscrizione di un contratto per i riders con la UGL, pur in presenza di una interlocuzione ed un tavolo sindacale aperto a luglio presso il Ministero del lavoro ed aggiornato a settembre. Scegliere un interlocutore di comodo è un errore che pregiudica un percorso negoziale che, a prescindere dalle reciproche posizioni, avrebbe potuto portare a maggiori garanzie per i riders con l'obiettivo di consolidare l'occupazione, la qualità del lavoro e il rafforzamento del quadro dei diritti e delle tutele. L'operazione UGL-Assodelivery è una finta operazione di miglioramento delle condizioni di lavoro dei rider. Se questa è la forma utilizzata ancora meno accettabile è il merito dell'intesa. In sfregio alla legge e al comune sentire ci troviamo di fronte a un testo che riconduce al cottimo l'attività di queste lavoratrici e lavoratori, anche riguardo alla fornitura dei dispositivi di protezione individuale. Lo scambio del contratto sottoscritto tra Assodelivery e UGL è che questi lavoratori rimangano autonomi ossia collaboratori occasionali e partite iva senza nessuna possibilità di avere una occupazione stabile: in altri termini, si tratta di un'operazione che prevede un basso salario in cambio di maggiore precarietà!. Ciò consentirà alle varie Glovo, Just Eat, Uber Eat di continuare a disporre di una manodopera potenzialmente infinita, facilmente sostituibile, e scaricando sui lavoratori il proprio vantaggio fiscale e contributivo. A questi lavoratori non verranno retribuite malattia, tredicesima, ferie e la maternità; potranno essere licenziati e quando avranno raggiunto il tetto retributivo massimo per le collaborazioni occasionali (5000 euro annui) potranno riconsegnare i loro nuovi dispositivi di lavoro generosamente concessi in virtù di questo accordo.

Lo stesso Ministero del Lavoro ha escluso che l'UGL e Assodelivery, vista la loro rappresentatività sul piano nazionale, possano derogare al Dlgs 81/2015 sopra riportato,

soprattutto nel determinare una retribuzione che tenga conto del numero di consegne (cottimo) e non di un minimo orario come previsto dalla legge.

Appena insediato come ministro, nel giugno del 2018, Luigi Di Maio aveva annunciato che le possibili strade per garantire diritti e tutele ai riders erano due: inserire norme ad hoc nel decreto “Dignità”, le cui bozze prevedevano che i riders fossero inquadrati come lavoratori subordinati o avviare un tavolo con le aziende del settore con l’obiettivo di arrivare a un contratto collettivo nazionale. Le negoziazioni promosse dal Ministero tra aziende di food delivery, associazioni dei riders e parti sociali non portarono, però, ai risultati desiderati, cosicché, con il cambio di governo e di ministro, nell’autunno dello scorso anno si decise di intraprendere la seconda delle strade. Il 3 settembre 2019 con il Decreto-legge n. 101, pubblicato su *Gazzetta Ufficiale* del 4 settembre 2019, n. 207, recante “Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali”, convertito con modifiche dalla Legge n. 128 del 2 novembre 2019, il legislatore interviene direttamente sul settore del food delivery via app (P. Dammacco, *CCNL Assodelivery-UGL: un quadro di sintesi*, disponibile sul web al seguente URL: <http://www.bollettinoadapt.it/ccnl-assodelivery-ugl-un-quadro-di-sintesi>).

In effetti, la Legge 128/2019 non fa che rimaneggiare il D. Lgs. 81/2015 aggiungendo il capo V-bis «TUTELA DEL LAVORO TRAMITE PIATTAFORME DIGITALI» – già richiamato – e aggiungendo all’art. 2 la dicitura: «Le disposizioni di cui al presente comma si applicano anche qualora le modalità di esecuzione della prestazione siano organizzate mediante piattaforme anche digitali».

Arriviamo al focus del contratto nazionale sottoscritto mentre la contrattazione delle parti al tavolo ministeriale era formalmente aperta. La prima parte del contratto, richiamandosi a tutta la nuova legislazione in materia, definisce le soggettività in gioco. Piattaforme sono «le aziende che mettono a disposizione i programmi e le procedure informatiche che, indipendentemente dal luogo di stabilimento, sono strumentali alle attività di consegna di beni; Riders, i lavoratori autonomi che decidono di svolgere attività di consegna di beni per conto altrui, sulla base di un contratto con una o più Piattaforme».

Ai riders non è richiesta l’esclusività di rapporto di lavoro; qualora ne avessero il tempo, potrebbero lavorare per più piattaforme anche concorrenti. Possono decidere quando e come connettersi all’applicazione e decidere se accettare o meno la consegna. D’altro canto, anche la piattaforma ha la discrezionalità di non inviare nulla al rider connesso. Spesso quest’ultima opzione è utilizzata per punire gli addetti meno “simpatici” premiando gli stacanovisti grazie allo sviluppo di appositi sistemi di ranking per classificare gli operatori secondo gradi di affidabilità ed efficienza.

All’art. 3 il contratto nazionale fa un passo indietro, ritornando a segnalare la natura autonoma del rapporto di lavoro quando la legislazione l’aveva iscritta nell’ambito del lavoro subordinato e, per tale motivo, esclude la maturazione a favore del Rider di compensi straordinari, mensilità aggiuntive, ferie, indennità di fine rapporto o altri istituti riconducibili al rapporto di lavoro subordinato.

«Nell'ambito del rapporto è escluso l'assoggettamento del Rider al potere gerarchico e disciplinare dalla Piattaforma, in quanto risulta assente qualsivoglia vincolo di subordinazione» (Art. 7).

Maggiore interesse suscita l'art. 10 che riguarda i compensi. Mentre la legislazione nazionale, equiparando il lavoro dei riders al lavoro subordinato, prescrive un salario minimo svincolato dalle reali prestazioni, il contratto nazionale siglato da Assodelivery e UGL ritorna all'antico proponendo che «il Rider riceverà compensi in base alle consegne effettuate, ferma la possibilità per le Parti di determinare compensi in base a parametri ulteriori».

L'art. 11 continua così: «le parti concordano che al Rider sia riconosciuto un compenso minimo per una o più consegne, determinato sulla base del tempo stimato per l'effettuazione delle stesse. Tale compenso è equivalente a euro 10,00 (dieci/00) lordi l'ora. Nel caso in cui il tempo stimato dalla Piattaforma per le consegne risultasse inferiore ad un'ora l'importo dovuto verrà riparametrato proporzionalmente ai minuti stimati per le consegne effettuate».

Dieci euro e per giunta lordi. Potrebbe accadere che, seduto su una bella panchina in compagnia di bicicletta o motorino, ti arrivi solo una comanda e ci metta 10 minuti per consegnarla: per quell'ora ti toccheranno ben 1,60 euro lordi!

Però, in particolari condizioni, ti becchi un "cospicuo" aumento. Per il lavoro svolto di notte, per quello svolto durante le festività e/o in condizioni meteorologiche sfavorevoli, l'indennità integrativa sarà pari al 10% in caso di presenza di una sola circostanza, il 15% in caso di concomitanza di due circostanze e il 20% in caso di concomitanza di tutte e tre le circostanze. Cioè, se in un'ora fai una sola consegna di 10 minuti ma è notte, piove ed è un giorno festivo, percepirai ben 1,92 euro lordi: grasso che cola! Se poi sei costante e riesci a fare 2000 consegne annue (5 al giorno per 365 giorni), ti tocca un ulteriore incentivo *una tantum* di 600 euro, ma per la tua sicurezza questo bonus non può superare i 1.500 euro.

Un po' meglio va per i rappresentanti sindacali dell'UGL. Innanzi tutto il contratto prevede che il rider potrà rilasciare delega finalizzata alla trattenuta del contributo associativo sindacale a favore dell'Organizzazione Sindacale firmataria del contratto. Inoltre, Assodelivery riconoscerà ai 5 componenti di nomina sindacale, che saranno individuati per la Commissione Nazionale, un corrispettivo giornaliero di 70 euro a componente per ogni giornata di attività, nonché il rimborso delle spese di spostamento per coloro che interverranno da fuori del comune di propria residenza.

A ciò si aggiunga che per i «lavoratori Rider che assumeranno il ruolo di dirigenti sindacali, designati dall'Organizzazione Sindacale sottoscrittrice del presente Contratto, Assodelivery riconoscerà un numero massimo complessivo annuo di 1.500 ore, da calcolarsi in maniera forfettaria in euro 12,00 (dodici/00), per l'esercizio del ruolo e delle prerogative sindacali» (art. 29).

Nel pensiero delle parti questo nuovo contratto collettivo dovrà avere una validità di tre anni salvo proroghe successive. Si attende ovviamente il risultato delle denunce dei sindacati confederali e l'azione del Ministero che ha già dichiarato fuori legge le prescrizioni riguardanti il compenso a cottimo contenuto nel contratto. Alla fine però, visto che nel frattempo i riders continuano a percorrere le nostre città, almeno siamo consapevoli di quali siano le condizioni salariali di questa componente del mondo del lavoro, sempre più flessibile e precaria.

Certo, il lavoro sindacale potrà in futuro far guadagnare a questi lavoratori condizioni migliori, ma rimane intatto il problema teorico e sfocata la fotografia della realtà. Siamo di fronte quasi sempre a società di capitali, le cui società madri sono quotate in borsa con fatturati miliardari, capaci di agire come intermediari tra il ristoratore e i clienti tramite un efficiente quanto banale servizio in rete di ordinazione e consegna pasti.

Si è già detto che «le applicazioni – cuore pulsante dell'economia di piattaforma – sono presentate come una mediazione quasi asettica ed efficiente, ma hanno dimostrato di essere una fonte di sfruttamento e disciplinamento sulle migliaia di giovani che li utilizzano come mezzo di occupazione. Essi hanno inoltre un impatto significativo sui processi di gentrificazione e speculazione immobiliare, sull'aumento dei problemi strutturali di transito e sull'uso di beni e luoghi pubblici» (*Perché non un'economia di piattaforma popolare?*, «Malanova», consultabile al seguente URL: <http://www.malanova.info/2020/05/23/perche-non-uneconomia-di-piattaforma-popolare>).

Queste nuove frontiere del lavoro sembrano insopprimibili perché legate a doppio filo all'uso capitalistico della tecnologia. Ad ogni modo, ci si chiede: se l'app fosse direttamente nelle mani dei lavoratori? Se questi, invece di accontentarsi di 10 euro lordi all'ora, pensassero alla creazione di piattaforme cooperative pubbliche e popolari che spezzino la messa a valore dell'intelligenza collettiva e il ricatto occupazionale? Forse avremmo qualche ricco capitalista in meno e qualche rider soddisfatto in più.

(Lavoro; Emigrazione; Precari)

RIPRODUZIONE

L'attuale fase pandemica ha riaperto – semmai si fossero chiuse – le profonde cicatrici lasciate dalla crisi economica del 2008 facendo riaffiorare la strutturale debolezza di una società che, costruita sulle leggi del capitale, ha anteposto per sua stessa natura il profitto di pochi al benessere dei molti, il valore di scambio a quello d'uso. Questa emergenza ha avuto il merito di far riemergere la questione della riproduzione – centrale nel dibattito femminista – e spesso dimenticata o descritta solo come antitesi del lavoro produttivo. Il lavoro produttivo dispiega la sua essenza all'esterno – fuori di casa, nelle città o in fabbrica – mentre quello riproduttivo si svolge all'interno, dentro le abitazioni, lontano dalle strade, come una sorta di ombra del lavoro produttivo. Ma oggi, rinchiusi in casa e negli ospedali, vediamo emergere (in realtà mai sopito) con forza il ruolo del lavoro riproduttivo come leva necessaria a far ripartire il capitale.

Ma in piena fase pandemica possiamo immaginare di decostruire la narrazione unica del modello capitalista per costruire una nuova economia su basi sociali ed ecologiche; una nuova società capace di escludere dal proprio orizzonte l'economia dei profitti? Questa “nuova” crisi sta aprendo contraddizioni e possibilità il cui esito naturalmente non è per nulla scontato. Occorrerebbe rovesciare il paradigma produttivista di fondo per evitare che non siano i soliti soggetti deboli a pagarne il prezzo più caro. Per fare questo deve essere chiaro un concetto: nessuno deve rimanere indietro e nessuno deve tornare indietro perché non è la normalità del “prima” quella a cui guardare: va immediatamente ripensato il senso intrinseco del lavoro e, al contempo, va garantito subito il diritto al reddito.

Con tutta evidenza la normalità di cui parlano il Governo e pezzi del sindacato è quella di chi scambia lavoro per salari da fame e privi di ammortizzatori sociali, è quella dei lavoratori occasionali, stagionali e delle tante “invisibili” che svolgono il lavoro di riproduzione all'interno delle nostre case, di chi lavora in nero sottopagato e sfruttato in agricoltura e in genere è quella normalità di tantissimi milioni di precari che sopravvivono, letteralmente giorno dopo giorno, barcamenandosi tra bollette, affitti e mutui.

Non è questa la normalità che vogliamo e non sarà la speranza di una uscita imminente dall'incubo della quarantena a garantirci una giusta dignità sociale ed economica perché – come sappiamo bene – non si tratta di una crisi iniziata con il virus perché viene da molto più lontano.

Resta quindi imprescindibile rivendicare a gran voce una misura reddituale immediata e universale, per tutti, a prescindere da genere, settore produttivo e tipo di contratto. Una forma di reddito universale non “lavorista”, svincolato dal lavoro.

Questo occorre rivendicarlo ora, nella contingenza attuale dell'emergenza, ma dovrà giocoforza rimanere un pezzo dell'orizzonte politico su cui misurare la prassi di una soggettività che, nonostante l'urgenza sociale, stenta ancora a palesarsi per divenire forza conflittuale.

(Lavoro)

ROBOTICA

Anche in Italia la diffusione della robotica nei vari settori produttivi si fa sempre più estesa. È infatti lo stesso Censis che nel suo 53° rapporto dedica un intero capitolo a questo processo: «negli ultimi cinque anni oltre la metà delle imprese italiane ha investito in alcuni dei fattori abilitanti necessari per applicare le innovazioni ai processi produttivi, quali una connessione internet in grado di assorbire grandi volumi di dati scambiati in tempo reale, insieme a una infrastruttura anche basata sul cloud e al conseguente sforzo verso una maggiore sicurezza informatica».

Il nesso tra tecnologie avanzate e grandi investimenti è strettissimo: i settori nei quali maggiormente si registrano imprese che hanno effettuato investimenti importanti nell'innovazione digitale e conseguentemente nella robotica sono quelle tecnologicamente più avanzate: automotive, energia, biotech e servizi finanziari.

In Italia, la produzione industriale diventa sempre più automatizzata e la presenza massiva dell'automazione robotica nel ciclo produttivo è confermata dal rapporto robot/addetti nell'industria manifatturiera. Nel solo 2018 nel nostro Paese sono stati installati 200 robot ogni 10.000 addetti nell'industria, il doppio rispetto alla media mondiale e alle medie nazionali di Paesi come la Francia e la Spagna. Siamo invece in ritardo rispetto ad altre nazioni leaders della produzione industriale, come Germania (338) e Giappone (327), e rispetto a economie con una manifattura altamente tecnologica come Singapore (831) e la Corea del Sud (774).

Anche le analisi scientifiche seguono questa tendenza, con oltre 10 mila pubblicazioni sull'argomento: l'Italia è sesta al mondo nella ricerca robotica davanti a Francia, Canada, Corea del Sud e Spagna, con buona pace per chi, ancora oggi, è convinto della neutralità delle scienze applicate e della ricerca.

L'importanza di questo settore per le aziende produttrici italiane la si può dedurre dai dati sul commercio con l'estero: secondo il succitato rapporto Censis, la quota italiana relativa alle esportazioni mondiali di macchinari e apparecchiature meccaniche è pari al 6,1%, per un controvalore di 81,7 miliardi di euro e un saldo attivo pari a circa 50,6 miliardi di euro. Nel comparto industriale la filiera della robotica italiana conta ben 104 mila imprese, che sono cresciute del 10% negli ultimi cinque anni.

Dai robot domestici a quelli spaziali, crescono le tecnologie applicate all'industria, alla ricerca e alla sanità, ma anche quelle relative alle pratiche quotidiane. Nel 4° rapporto sull'innovazione made in Italy curato dalla Fondazione Symbola e da Enel, con tecniche da storytelling ci spiegano come robot e automi entrino nella vita quotidiana e come la loro presenza sia sempre più importante in varie attività: dalla pulizia della casa a quelle ludiche, ma anche nei servizi sanitari e di assistenza.

È l'“ambientalista” Ermete Realacci, presidente di Symbola, a dirci che «Se si guarda l'Italia con occhi diversi si scoprono cose che altri umani non sanno leggere»,

aggiungendo «È così anche per la robotica che già oggi contribuisce a importanti filiere del Made in Italy come l'agroalimentare, la moda, il legno-arredo, la meccanica. Ed è attraversata dalle sfide del futuro, a cominciare dalla necessità di affrontare la crisi climatica, coniugando empatia e tecnologia. [...] L'Italia è in grado di vincere qualsiasi sfida, grazie alla sua capacità di far sintesi tra funzionalità, bellezza, umanesimo, figlia di una cultura che nelle sfide tecnologiche più avanzate non dimentica la ricerca di un'economia e una società più a misura d'uomo, come affermiamo nel Manifesto di Assisi».

Ma ritorniamo per un attimo al rapporto del Censis e proviamo a incrociare un po' di dati sulla produzione, il lavoro e il reddito. Quello che viene fuori – è lo stesso Censis che sostanzialmente lo afferma – è il «bluff dell'occupazione che non produce reddito e crescita».

Tralasciando i nefasti esiti che nei prossimi mesi produrrà la crisi da Covid-19, tra il 2007 e il 2018 l'occupazione è aumentata di 321.000 unità, con una variazione positiva dell'1,4%. La tendenza è rimasta invariata anche nei primi sei mesi del 2019 quando si è registrato un incremento di mezzo punto percentuale rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo dato però nasconde alcuni elementi di criticità.

Se i dati vengono letti attraverso la lente delle ore lavorate, l'esito è decisamente diverso: il Censis stima una riduzione di 867.000 occupati a tempo pieno e un aumento di quasi 1,2 milioni di occupati part-time. Nel periodo 2007-2018 quest'ultima tipologia di lavoro è cresciuta del 38% e oggi, ogni cinque lavoratori, uno è impegnato sul lavoro per metà del tempo. Ancora più drammatico è il dato relativo al part-time detto involontario. Il numero di occupati che è obbligato senza alternativa a lavorare a mezzo tempo ha superato la soglia dei 2,7 milioni, passando tra il 2007 e il 2018 dal 38,3% del totale dei lavoratori part-time al 64,1%. L'incremento in termini assoluti è stato superiore al milione e mezzo.

Dunque, il lavoro, se visto come volume di risorse dedicate alla produzione di valore e se misurato con le unità di lavoro a tempo pieno, è diminuito nell'arco degli undici anni considerati. L'input di lavoro si riduce di 959.000 unità e parallelamente il volume di ore effettivamente lavorate diminuisce di oltre 2,3 miliardi. La dinamica produttiva basata sul mantra *più occupati e meno lavoro* condiziona la disponibilità di reddito: l'impatto negativo sulle retribuzioni del lavoro dipendente è pari al 3,8% che in soldoni significa oltre 1.000 euro in meno.

Nel solo 2018, escludendo i lavoratori agricoli, sono circa 2 milioni i dipendenti del comparto privato che possono contare soltanto su 79 giornate retribuite all'anno. Questa tendenza si sta estendendo anche nel settore pubblico con 142.000 dipendenti che versano in analoghe condizioni. Sono invece 2.113.000 i lavoratori – ad eccezione agricoli e domestici – che hanno bisogno di più di un rapporto di lavoro per poter raggiungere un livello reddituale dignitoso, ma che per molti resta sempre e comunque di sopravvivenza: 913.000 ricevono una retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi per almeno un rapporto di lavoro di quelli in essere; circa un terzo di chi è sotto i 9 euro ha un'età compresa tra 15 e 29 anni (circa un milione di lavoratori). La concentrazione

maggior parte riguarda gli operai che costituiscono il 79% del totale. In sostanza, 8 operai su 10 in Italia ricevono un salario inferiore a quello stabilito per legge.

Confrontando adesso i dati relativi allo sviluppo dell'automazione con il dato occupazionale e reddituale, si può iniziare a tracciare la tendenza, ormai sufficientemente consolidata, dell'accumulazione flessibile del Capitale, nella quale il nesso tra produzione e occupazione appare incrinato: a una diminuzione della produzione corrisponde automaticamente una drastica riduzione del dato occupazionale, ma questa dinamica, all'inverso, non è più vera. Le capacità tecnologiche e informatiche, infatti, consentono incrementi importanti della produzione ai quali però non corrispondono altrettanti incrementi occupazionali, proprio in virtù degli alti livelli di produttività introdotti dalle nuove tecnologie.

L'automazione, la robotica e le tecnologie informatiche più in generale rappresentano soltanto innovazioni di processo che modificano senz'altro il ciclo di produzione, ma poco o nulla il prodotto finale e la logica che lo determina: un'automobile resta sempre un'automobile seppur tecnologicamente più avanzata rispetto a quella di un ventennio fa, rispondendo alla medesima logica di qualsiasi altro prodotto di consumo. L'innovazione sta solo nell'abbattere i costi.

Le vie verso nuovi mercati, quindi, diventano sempre più strette e gli sbocchi su di essi non vengono certamente creati dalle nuove tecnologie, anzi: senza voler scomodare Marx e i *Grundrisse*, occorre sempre tenere bene a mente che nella storia del capitalismo il progresso tecnologico ha sempre "liberato" lavoro e, come processo intrinseco, ha sempre causato disoccupazione. Il sistema capitalistico prova a compensare il dato di disoccupazione (non per spirito umanistico ma solo per necessità di autotutela) creando nuovi prodotti e nuovi mercati, nuova domanda e nuova produzione. Questo ciclo però ha iniziato a incepparsi in quanto l'automazione non amplia di molto la gamma di produzione, ma "semplicemente" la ristruttura e la modifica tramite un incremento sempre più elevato di flessibilità. Tutto questo non crea occupazione: in tutta evidenza, la distrugge.

La disoccupazione non è più un fenomeno esclusivamente congiunturale. Esso diventa strutturale e, di conseguenza, il salario viene progressivamente sganciato dalla produttività per il semplice fatto che quest'ultima dipende in massima parte non più dall'apporto lavorativo, ma dal tipo di macchinario esistente e utilizzato nella filiera produttiva. Se oggi, nonostante l'onda lunga della crisi del 2008, i dati sulla produzione risultano in costante crescita è perché – a parità di lavoro e di tempo – basta premere un tasto per inviare un input elettronico alla macchina e questo a discapito dell'utilizzo di forza-lavoro. È evidente allora come il lavoro e il salario a esso connesso stiano progressivamente assumendo i connotati di elementi esterni al meccanismo di accumulazione. Se questa tendenza è ormai strutturale, la rivendicazione del posto di lavoro e della piena occupazione diviene una lotta di retroguardia il cui esito assume toni drammatici sia in termini di sconfitta e frustrazione che di costruzione di una soggettività confliggente.

(Disoccupazione; Intelligenza Artificiale; Macchine)

SALUTE

I dati pubblicati dal Ministero della salute contenuti nelle griglie di valutazione dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) – sigla che indica le prestazioni e i servizi che il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento del ticket, con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale – collocano la Calabria permanentemente all’ultimo posto tra le regioni italiane. L’ultimo rilevamento, riferito ai dati 2018 ma aggiornato a novembre 2020, assegna alla Calabria un punteggio di 162, poco superiore alla soglia rossa delle regioni cosiddette “inadempienti”, ponendola all’ultimo posto, insieme ad altre regioni meridionali. Tutto ciò nonostante il commissariamento regionale della sanità si sia protratto per diversi anni senza porre rimedio a queste eterne inefficienze.

Quando gli interventi di “risanamento” sono esclusivamente di natura economica e mirano al solo recupero dei disavanzi di bilancio il risultato non può che essere questo. Soldi a pioggia ai privati e carenza nel servizio fornito ai cittadini. Si privatizzano, come al solito, i profitti e si socializzano le perdite e gli effetti del malgoverno.

Osservando i dati disponibili sul sito del Ministero dell’Economia e delle Finanze (anno 2020) si capisce come il commissariamento sia stato comunque inefficace anche sotto il profilo economico: in Calabria, nel 2019, la spesa sanitaria è stata pari a 3,5 miliardi di euro. Si tratta di un valore uguale a quello del 2009, anno in cui la Calabria ha siglato il Piano di Rientro (PdR) con l’esplicita assunzione di impegni volti proprio al contenimento dei costi.

Ma questi piani di rientro non tengono conto quasi mai dei meccanismi di mercato nel settore sanitario: negli ultimi dieci anni c’è stata un’impennata nelle aperture di studi privati di medici specializzati che lavorano in Lombardia, Veneto, Toscana e Lazio. Dopo aver guadagnato clienti a causa delle liste d’attesa lunghissime dei pochi ospedali disponibili, si fanno pagare cifre ingenti, anche 200 euro per una singola visita (sulla quale, fra l’altro, pagano le tasse alla regione di riferimento) spingendo il paziente, nei casi più gravi, a farsi operare negli ospedali dove lavorano. Questo sistema comporta il rimborso della prestazione alle altre regioni facendo aumentare così i debiti. Solo nel 2018 la Calabria ha dovuto versare per questa ragione 319 milioni di euro.

Gli interventi dei commissari *ad acta* alla sanità erano mirati alla riorganizzazione delle reti assistenziali con ulteriori tagli ai servizi sanitari e favorendo al contempo un modello di sanità privata; tutto questo nonostante le evidenti carenze del sistema sanitario regionale, come evidenziato, ad esempio, da un recente studio condotto dall’università di Göteborg sulla qualità della sanità in Europa, che colloca la Calabria all’ultimo posto tra le 172 regioni europee.

La sanità calabrese, è inutile ribadirlo, è tra le più care e inefficienti d’Europa perché depredata da interessi privati: migliaia le morti (evitabili) che si sono verificate in questa situazione deficitaria e molte altre arriveranno finché questa logica continuerà a

prevalere. I cittadini calabresi hanno minore aspettativa di vita rispetto al resto d'Italia e d'Europa perché sono penalizzati da situazioni ambientali e sociali di grave rischio, una povertà diffusa e una sanità data in pasto al malaffare e alla clientela corporativa. In Calabria gli anni di vita in buona salute sono in media 52,9 contro i 67,7 del Trentino-Alto Adige.

Non ci ha mai convinto la logica del commissariamento che, di fatto, priva un'intera regione dei poteri decisionali e deresponsabilizza il ceto politico, riducendo, nella fattispecie, il settore sanitario a un mero compartimento tecnico; come se l'eterna crisi del sistema sanitario in Calabria fosse solo una questione di bilanci da sistemare e non invece una scelta di indirizzo politico e sociale da parte di chi ci governa.

La salute e la sanità sono sottoposte a ripetuti attacchi e a tagli di spesa che producono e favoriscono diseguaglianze nella tutela e nell'accesso alle cure. Contemporaneamente viene incentivato l'ingresso di gruppi privati, con un obiettivo chiaro: fare profitto sulla salute dei cittadini. Come in tutta Europa, anche in Italia assistiamo a un sistematico definanziamento del Servizio Sanitario Nazionale: piccoli ospedali e servizi territoriali vengono chiusi o depotenziati; la moltiplicazione di visite ed esami, favorita dal pagamento a prestazione, produce liste d'attesa che rendono difficile ottenere in tempi accettabili le cure necessarie e non garantiscono l'accesso a migliaia di persone; le condizioni di lavoro di chi opera in ambito sanitario peggiorano.

L'attuale proliferazione di coperture sanitarie assicurative private o mutualistiche – purtroppo inserite anche nei contratti collettivi di lavoro – indebolisce ulteriormente il sistema, creando un servizio a due velocità: quello pubblico è “al ribasso” e destinato ai meno abbienti (o a chi non ha una sufficiente tutela contrattuale) e uno privatizzato e differenziato per chi se lo può pagare (o a seconda dei diversi benefit previsti dal proprio ruolo lavorativo). Un Servizio Sanitario Nazionale pubblico, come dimostrano tutti gli studi comparativi internazionali, sarebbe invece meno caro e tutelerebbe tutta la popolazione.

Ma anche i dati sulla qualità dei servizi delle pubbliche amministrazioni prodotti del famigerato CNEL non smentiscono la tendenza, confermando, ancora una volta, che il sistema sanitario calabrese è il peggiore che ci sia in Europa.

A chi, allora, conviene privatizzare e commercializzare la salute? Sicuramente all'industria farmaceutica e ai produttori di apparecchiature sanitarie, ai grandi gruppi di cliniche, ambulatori e case di riposo private e alle compagnie assicurative che fanno profitti con i nostri soldi tramite il meccanismo dei ticket, della compartecipazione alla spesa, delle rette e dei premi.

Ma a cosa serve un servizio sanitario nazionale se il sistema nel suo complesso non presta la dovuta attenzione alla prevenzione e al diritto a una vita sana? Perché nei tanti piani di rientro e nei bilanci regionali si fa fatica a individuare qualche voce che contempli la prevenzione e il diritto al benessere?

Occorrerebbe rimettere al centro della programmazione i determinanti socio-sanitari, cioè tutti quei fattori, ordinati gerarchicamente, che stabiliscono l'incidenza di una specifica malattia su un individuo. Ad esempio, prima troviamo il contesto politico e socio-economico generale (la società capitalista in cui viviamo), poi i determinanti strutturali del singolo individuo (classe sociale, razza, genere, ecc.), e infine l'accesso alle risorse e gli stili di vita individuali. Avere un quadro analitico chiaro relativo ai determinanti socio-sanitari permetterebbe una programmazione puntuale delle risorse finanziarie e una pianificazione degli interventi strutturali, evitando così di cadere nella tentazione campanilistica o da tifoso da stadio dell'apertura di questo o quell'altro ospedale chiuso.

A tal riguardo un recente studio pubblicato in Francia dall'*Agenzia Nazionale di Sanità* evidenzia che oltre quindicimila casi di cancro ogni anno sono direttamente attribuibili alla classe sociale di appartenenza del malato. Le classi popolari sono maggiormente vittime di cancro alle vie respiratorie e all'apparato digestivo. Tra le cause principali si annoverano l'inquinamento atmosferico e le malattie professionali. A queste si aggiunge la questione del lavoro: luoghi insalubri, ritmi stressanti e usuranti sono gli elementi che più incidono sulle patologie. Infine, viene evidenziata la correlazione tra salute e luogo in cui si abita: chi vive in prossimità di strade trafficate o luoghi inquinati è esposto a un rischio maggiore. Secondo una recente ricerca della British Columbia, pubblicata sulla rivista *Environmental Health*, vivere nelle vicinanze di strade principali o autostrade espone i cittadini a una maggiore incidenza alla demenza, al Parkinson, all'Alzheimer e alla sclerosi multipla. I ricercatori, inoltre, hanno scoperto che vivere vicino a spazi verdi, come i parchi, ha effetti protettivi contro lo sviluppo di questi disturbi neurologici. Appare del tutto inutile evidenziare quale fascia sociale oggi sia più esposta a smog e clacson e quale invece abbia la possibilità di vivere in quartieri riservati, senza traffico e pieni di spazi verdi. I nessi tra questioni socio-economiche e ambientali e il diritto alla salute sono sempre più evidenti, anche laddove non esistano studi sistematici tra lo sviluppo di alcune malattie e i determinanti socio-ambientali e sanitari.

Ma un altro aspetto che spesso viene sottaciuto è quello della povertà sanitaria. In Italia, secondo una ricerca del Censis, nel 2016 sono 11 milioni le persone che hanno dovuto rinviare o rinunciare a prestazioni sanitarie a causa delle difficoltà economiche, 2 milioni in più rispetto al 2012. Sempre più famiglie si rivolgono agli enti assistenziali per le medicine di cui hanno bisogno e la loro percentuale è salita dell'8,3% nel 2016 rispetto all'anno precedente. Più i soldi mancano, dunque, meno si fanno visite mediche, e, anche qualora si facciano, spesso non ci sono le condizioni strutturali per curarsi.

Nel Rapporto *Donare per curare: povertà sanitaria e donazione farmaci*, promosso dalla Fondazione Banco Farmaceutico, si può leggere come in 3 anni la richiesta di farmaci sia salita del 16%. Gli utenti complessivi sono cresciuti nel 2016 del 37,4% con i 1.663 enti sostenuti dal Banco Farmaceutico che hanno aiutato oltre 557 mila persone, il 12% dei poveri italiani. Gli aumenti maggiori si evidenziano al Nord Ovest (+90%) e al Centro (+84%). La crescita più significativa è tra gli stranieri (+46,7%), i maschi (+49%) e le persone sopra i 65 anni di età (+43,6%).

I dati appaiono abbastanza trasversali tra il Nord e il Sud del Paese, con un Nord colpito maggiormente dalla crisi e dai processi di impoverimento e “decentomedizzazione” (o proletarizzazione, se vogliamo) nonostante i livelli LEA pongano le strutture sanitarie settentrionali ai primissimi posti in termini di prestazioni e qualità. Ad ogni modo, sono sempre e comunque le fasce sociali deboli o indebolite a essere colpite dalla malasana e dai processi di privatizzazione nel settore. In alcuni contesti sociali inizia a preoccupare la mancanza dell’accesso al medico di base: circa 500 mila persone non hanno una regolare iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale. Sono perlopiù italiani privi di domicilio o che vivono in case occupate, figli di immigrati irregolari che magari frequentano le nostre scuole, lavoratori (spesso anche comunitari) con permesso di soggiorno scaduto. Una situazione che il cosiddetto decreto Lupi ha inumanamente esasperato solo per la becera volontà di contrastare le occupazioni a scopo abitativo, mettendo la residenza al centro di tutte le procedure burocratiche.

Per le cure urgenti quindi rimane solo il pronto soccorso: una sorta di take-away della salute a cui ci si rivolge nell’85% dei casi per ricevere cure “non essenziali”. Ma anche qui il Servizio Sanitario, nel tentativo di ridurre le spese, ha eretto una giungla normativa e burocratica, esasperata dal federalismo sanitario, creando differenze abissali fra regione e regione. Si è stimato che il costo di un intervento medio in pronto soccorso si aggira sui 250 euro, con punte di 400 euro e un minimo di 150 euro. Una cifra che fa paura se moltiplicata per i grandi numeri che oggi registrano le aziende ospedaliere. Tutto questo perché la logica dell’accentramento geografico delle strutture sanitarie, il taglio lineare alle spese sanitarie e le privatizzazioni spingono una massa enorme di poveri, senz’altro e fasce impoverite a ricorrere a quest’ultima spiaggia.

Un’adeguata politica sanitaria che ridia dignità al malato, garantisca un accesso alle cure e soprattutto che metta al centro una politica sanitaria basata sul benessere e la prevenzione, non può far a meno di alcuni passaggi fondamentali tra i quali:

- centralità della prevenzione e della promozione della salute in tutti gli aspetti della vita e del lavoro;
- prestazioni sanitarie efficaci e accessibili a tutti, senza vincoli di cittadinanza;
- finanziamento del settore sanitario basato sulla fiscalità generale;
- incompatibilità della sanità con le logiche del mercato e della privatizzazione;
- ruolo attivo delle persone nei propri percorsi di cura e nella definizione delle politiche di salute.

Una sanità, insomma, che non si limiti a erogare passivamente servizi e prestazioni, ma che sia attiva nel comprendere i bisogni di salute della popolazione e nel garantire programmi condivisi di prevenzione e promozione della salute. È indispensabile che la presa in carico della persona sia multiprofessionale e multidisciplinare, integrando sistema sanitario e socio-assistenziale e che si riparta dalla formazione dei

professionisti, per sviluppare contenuti e competenze per un approccio globale alla persona. La localizzazione delle strutture sanitarie deve essere il frutto di questa metodologia di programmazione e non legata soltanto alle pratiche campanilistiche e clientelari.

(Normalità; Riproduzione)

SINISTRI

Si odono concetti stridenti provenienti dai sinistri. Concetti manettari e a sostegno delle procure. Una doppia morale aleggia come uno spettro nei territori. Quando i teoremi della magistratura colpiscono il “movimento” è tutto un gridare al complotto, alla repressione, allo sbirro boia e assassino. Quando lo stesso meccanismo di potere colpisce gli altri, il dizionario cambia e perde il filo del garantismo e l’avversione per il carcere. Ma non ci sono due meccanismi: il potere è unico e ha dinamiche complesse.

Ci si stupisce che un sindaco o un parlamentare vengano pescati con le mani nella marmellata o che qualcuno utilizzi il loro potere per il proprio personale tornaconto. Ci si stupisce nonostante la lunga storia “democratica” – da *Mani pulite* a oggi – abbia dimostrato che a non funzionare è proprio la democrazia rappresentativa con il meccanismo autoassolvente della delega. Chi darebbe il proprio stipendio a un tizio (uno qualsiasi tanto *uno vale uno*) eletto proprio per gestirlo nel migliore dei modi possibili? La domanda è evidentemente retorica. Ma per quale motivo le risorse pubbliche dovrebbero essere affidate a un manipolo di usurpatori che da sempre ne ha fatto un uso irrazionale e funzionale solo ai suoi interessi?

Fa male vedere a quale livello di ragionamento siamo costretti ad assistere quotidianamente. Si ciancia di “sistemi” e consorterie, utilizzando però lo stesso gergo antimafia e antipolitico degli altri. Si divide il potere in buono e cattivo per tirare la volata a se stessi, “gli onesti” che, se votati, saranno sicuramente migliori degli altri, “i disonesti”, non considerando minimamente i meccanismi istituzionali e sociali che generano e innervano questi “sistemi”.

“Diffondere saperi senza fondare poteri”, diceva Primo Moroni e, parafrasando Peppino Impastato, potremmo aggiungere che il potere è una montagna di merda. A cosa serve, dunque, denunciare il politico farabutto, il sindaco imbroglione o l’assessore della cosca? Notizie spesso scontate che da decenni sono al centro delle tante tribune politiche; uomini e donne di potere che continuano a calcare il palcoscenico della politica decidendo delle nostre vite. Fintanto che la critica è uniformata a una logica da stadio non facciamo altro che garantire spazio a questo o quell’altro gruppo politico-mafioso, non facciamo altro che costruire poteri senza fondare saperi.

Non ci riusciamo proprio ad accalorarci per un referendum che ti invita a scegliere tra un Sì per risparmiare lo “zerovirgolaqualcosa” della spesa pubblica e un NO che difenderebbe nientepopodimeno che la stessa democrazia rappresentativa. Non riusciamo ad accapigliarci per l’ultimo politico trovato con le mani in pasta: eserciti di sostituti saranno pronti a prenderne il posto. Magari, ironia della sorte, lo sostituirà uno di noi, uno che ha fatto le nostre stesse lotte, uno che, una volta insediatosi nella stanza dei bottoni, dimenticandosi delle tante battaglie sostenute, andrà a inaugurare qualche diavoleria sputa veleni con tanto di fascia tricolore.

Se proprio dobbiamo parlare di referendum, ne servirebbe uno per azzerare del tutto il numero di rappresentanti e dare voce veramente al “popolo” che, dal canto suo, dovrebbe iniziare a schiodarsi dal divano psichedelico su cui si è adagiato e capire che non esiste miglior amministratore dei propri interessi che se stesso.

Ne servirebbe un altro, poi, per eliminare il pareggio di bilancio in Costituzione e ridare ossigeno alla spesa pubblica, senza doversi ogni volta indebitare con i mercati o con l'Europa, trasformando i servizi essenziali in spese da contenere. Non c'è da diminuire o aumentare i rappresentanti, non occorre schierarsi con il politicante più in voga. Occorre eliminare dalla logica comune la necessità di delegare ad altri il proprio futuro. Non c'è da fidarsi dell'amministratore onesto, non c'è da sperare; c'è da rimboccarsi le maniche e costruire ora, pezzo per pezzo, il mondo che vogliamo: dobbiamo farlo collettivamente pensando nuove istituzioni dal basso, disposte ad autogovernarsi e capaci di farlo.

(Conflittualità; Militanza; Patrimoniale; Riace)

SMART CITIES

È già da tempo che si parla di smart cities, declinandole come città “intelligenti” ossia informatizzate, integrate, a misura d’uomo e sostenibili. Capaci di rispondere alle esigenze della contemporaneità, garantendo servizi personalizzati che, grazie alla gestione informatizzata, dovrebbero limitare gli sprechi e garantire l’ottimizzazione e la massimizzazione delle risorse, da quelle energetiche a quelle umane. Queste città smart tendono a somigliare a macchine sofisticate, interconnesse con altre città in una gigantesca rete, flussi di dati che contribuiscono alla gestione di impianti energetici, idrici, di smaltimento rifiuti, ma anche ospedali, scuole e trasporto pubblico.

Città sempre più informatizzate, ambienti agili e flessibili, pronti a modificarsi per tenere il passo con l’evoluzione tecnologica, che, come metronomi in accelerazione, pongono non pochi problemi a chi deve pianificare, prevedere e trasformare lo spazio urbano in qualcosa di mutevole. La smart city, a ben guardarla, somiglia sempre più a un sistema integrato che deve essere continuamente aggiornato per assolvere compiti e ruoli sempre nuovi. Da qui la necessità di aggiornamenti continui, la ricerca di prestazioni sempre migliori. In sintesi si chiede alle aree urbane di essere competitive in sé.

Tempi addietro un agglomerato urbano era competitivo per il livello di produzione di ricchezza legato alle attività produttive che vi si insediavano: più fabbriche c’erano, più persone si attiravano, più persone arrivavano, più attività secondarie si attivavano, più attività secondarie richiamavano altre persone e altre attività. Si innescava un processo attraverso il quale la complessità del sistema produttivo garantiva un abbattimento dei costi inter e intra-industriali che fungeva da richiamo per ulteriori aziende (le economie di agglomerazione sono tutti quei vantaggi di ordine economico che le imprese ottengono da una localizzazione concentrata; per un’analisi più dettagliata sull’argomento si rimanda ai testi di economia urbana di Alberto Camagni o di Alan W. Evans).

Dopo l’avvento della deindustrializzazione, almeno nei paesi a capitalismo avanzato, il richiamo si è spostato dalla manifattura ai servizi, le aree metropolitane sono divenute centrali operative di aziende e corporation di ogni genere: il servizio alla manifattura si è trasformato in servizi all’impresa, quindi in servizi finanziari, bancari, legali, ecc. L’impiegato ha via via sostituito l’operaio. Queste nuove spinte economiche hanno gettato le basi per quelle che Saskia Sassen definisce «global cities» (S. Sassen, *Le città nell’economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2004).

Il fatto stesso di dover aggiornare l’impianto e la struttura dell’economia urbana apre le porte a una serie di operazioni e investimenti che vedono nelle partnership tra pubblico e privato la strategia migliore per massimizzare gli utili e minimizzare i rischi, avendo capitali garantiti o da mutui stipulati da enti pubblici o da obbligazioni statali. Dopo questa brevissima sintesi, non potendo qui per ragioni di spazio addentrarci oltre nelle specificità di una tematica tanto complessa, si può in qualche maniera ravvisare come l’essere smart degli ambienti urbani abbia giocoforza una doppia veste.

Se da un lato abbiamo le immense opportunità fornite dalla tecnologia, con la quale riusciamo a gestire e ottimizzare il consumo di risorse preziose, dall'altro c'è il muro del profitto che tende a distorcere alcune necessità e che, di fatto, arresta l'economicità introdotta dai sistemi tecnologicamente avanzati. Su un piatto della bilancia vi sono le necessità di città salubri, servizi essenziali garantiti e ambienti meno alienanti o degradanti. Sull'altro piatto vi è la "necessità" di sostenere un circuito economico che si è dovuto reinventare nella produzione di servizi, avendo trasferito buona parte della produzione di beni altrove e ciò che è rimasto è in via di automazione (*Automazione, robotica e intelligenza artificiale cambieranno per sempre il lavoro (che non c'è)*), «Malanova», 13 maggio 2020, l'articolo è consultabile al seguente URL: <https://www.malanova.info/2020/05/13/automazione-robotica-e-intelligenza-artificiale-cambieranno-per-sempre-il-lavoro-che-non-ce>).

Una spinta poderosa, quella delle trasformazioni urbane, che riesce a fungere da puntello per un'economia industriale in affanno. Con il consenso di una popolazione altrettanto in affanno, per carenze croniche di servizi e lavoro, il concetto di *smart* è associato a qualcosa di positivo, tanto quanto quello di *green* che appare in tutta la sua narrazione salvifica. Viene letto come uno strategico passo indietro dell'economia su temi vitali, una presa di coscienza delle aziende, l'inizio dell'era del capitalismo etico, ecc. e la narrazione va avanti aggiungendo complessità a una tematica già di per sé delicata.

Altri concetti, altrettanto complessi, affiancano quelli di *smart* e *green* e, in un certo qual modo, dovrebbero coadiuvarli, fornendo loro una struttura e un processo al quale aderire. Parliamo di *innovazione* e *resilienza*. Ora, se prendiamo la letteratura scientifica che ha trattato (e continua a trattare) questi temi, troveremo che gran parte degli articoli pubblicati su riviste scientifiche associano all'innovazione semplicemente il processo strettamente legato all'implementazione tecnologica. Seppur questa rappresenti il vettore principale di traino economico degli ultimi 25-30 anni, si tende spesso a spostare l'attenzione sulla mera capacità di un territorio di accedere (leggi acquistare o investire) alla tecnologia, piuttosto che sulla capacità di dare risposte strategiche per eliminare problemi decennali.

Se l'innovazione, per esemplificare al massimo, è concentrare gli sforzi per costruire veicoli per il trasporto individuale o portando agli estremi tecnologici il motore a scoppio estendendone la "sostenibilità" con i motori ibridi, be', crediamo che non si stia tentando di dare nuove risposte al problema del traffico o dell'inquinamento (acustico, ambientale, di fine vita del prodotto, ecc.) né, più banalmente, al problema parcheggi.

L'innovazione di cui spesso si parla negli articoli scientifici è anche quella finanziaria, che mette in campo strumenti sempre diversi per moltiplicare i capitali investiti, spalmare debiti crescenti sui futuri cicli economici (tipico il caso dei derivati che ha portato al default comuni piccoli e grandi nella prima decade del 2000), sostenere i finanziamenti e gli investimenti per l'innovazione territoriale. Ma in cosa consista questa innovazione è arduo da spiegare, in quanto di innovativo c'è la dotazione di

strumenti (normativi, tecnologici, finanziari, ecc.), ma applicati a qualcosa di assai poco innovato, ossia il valore dei suoli e le strategie immobiliari.

Altro “baluardo” del dibattito tecnico-scientifico attuale è il già citato concetto di resilienza, spesso declinato in chiave economica come capacità di reagire agli shock sempre più frequenti. Si innerva la resilienza economica a quella sociale e ambientale, ma ciò che si va a valutare sono sempre gli indici economici: la rapidità di ristrutturazione della domanda di beni e servizi è un insieme di fattori positivi che danno conto del comportamento resiliente del territorio considerato. È anomalo constatare quanti sforzi economici vengano profusi nella fusione di tecnologia, ingegneria finanziaria e innovazione dei processi di trasformazione urbana, per produrre spesso ambienti fruibili da alcune specifiche categorie di persone.

Da un articolo recente (G. Santilli, *Infrastrutture e spazi degradati, priorità delle città post Covid*, 17 novembre 2020, «il Sole 24 Ore»), si evince come un certo numero di persone intervistate nelle maggiori città italiane chieda esplicitamente un ambiente urbano diverso, con una mobilità più agile, tempi di spostamento di 15-20 minuti. Appare inoltre assai chiaro, sempre nello stesso articolo, come le richieste nelle varie città siano diversificate in quanto a consenso. Vi è, tuttavia, un dato ancor più interessante: tra le maggiori impellenze per la vivibilità urbana, la dotazione tecnologica viene avvertita come problema subordinato a questioni più tangibili, tipo le periferie degradate.

Quello che invece sembrerebbe il modello proposto va in un'altra direzione: una città più flessibile e verde e molto più smart, come quelle illustrate nelle riviste di architettura, ordinate ma non schematiche, efficienti ma non oppressive, grandi ma non aggressive. Si cercano soluzioni di prossimità per lo smart working che per inciso dopo la pandemia rimarrà come valida alternativa ai grossi e costosi spazi aziendali necessari per il coordinamento di vari uffici. Quello che giornali e riviste ci stanno raccontando è una sorta di rivoluzione urbana che viaggia con la velocità di un click. Ma sarà accessibile a tutti?

Crediamo che purtroppo la risposta sia comunque negativa. Non è semplice pessimismo, ma il frutto di una considerazione di base (aggiunta a qualche anno di esperienza sul campo). Se, come si accennava all'inizio, il meccanismo che tenta di trattenere nello stesso processo i concetti di *smart*, *green*, *innovazione* e *resilienza* ha comunque come ricaduta immediata il valore del suolo e il valore immobiliare di quello che ci sta sopra, allora vuol anche dire che, appena si accenna a una trasformazione, il mercato e il processo di messa a valore dell'esistente cominciano ad attivarsi.

Una nuova linea urbana di metropolitana o tram, ad esempio, comincia a consentire lo spostamento di persone, senza mezzo di trasporto proprio, da quartieri periferici. Questo, se da un lato dovrebbe incentivare la decongestione delle zone centrali, in realtà contribuisce ad allontanare alcune categorie sociali dai quartieri serviti dalle nuove linee. Non è un fenomeno paradossale, riguarda la semplice applicazione dei principi cardine dell'economia urbana orientata al mercato. Nuove fermate di mezzi veloci implicano zone di aumento del valore immobiliare. Il problema è che il fatto stesso di

avere la comodità del mezzo di trasporto collettivo fa, sì, lievitare il valore immobiliare ma, di conseguenza, anche il costo di locazione. Quindi, chi già vive in zona e arriva a stento alla fine del mese, con un aumento anche minimo del costo della vita (casa in primis), dovrà allontanarsi in cerca di costi di locazione minori.

Senza entrare nel dettaglio delle operazioni economiche che portano all'effetto gentrificativo, possiamo però individuare qualche strategia di "sviluppo" che è orientata alla valorizzazione delle zone periferiche attraverso il processo definito TOD (Transit Oriented Development), ossia lo sviluppo economico basato sui sistemi di trasporto. I problemi nascono nel momento in cui non c'è un calmiera all'aumento dei costi nella zona, ma il calmiera non può esserci dal momento che l'effetto desiderato è esattamente l'aumento di valore immobiliare che in periodi di stallo contribuisce a mantenere attivi gli investimenti.

Sistemi complessi che integrano il TOD assieme ad altri investimenti sono stati utilizzati negli Stati Uniti per stabilizzare il mercato immobiliare in picchiata dopo la crisi del 2007; ingenti fondi pubblici sono stati indirizzati alla realizzazione di ferrovie, di nuove linee di metropolitane o all'implementazione delle linee di autobus. Anche quei quartieri semideserti, a causa delle centinaia di sfratti effettuati in seguito all'impossibilità di onorare i mutui, hanno visto arrestare la corsa in picchiata del valore medio, per poi riprendere quota.

Cosa potrebbe accadere alle nostre latitudini e nelle nostre aree urbane? Possiamo intanto immaginare che tra i fondi che giungeranno con il *recovery plan* e la potenza di fuoco messa in campo con il *green deal*, possiamo attenderci un periodo che vedrà concentrarsi sulle aree urbanizzate una serie di programmi di rinnovamento. Il problema risiede nel tipo di intervento: se da un lato non ci sarebbe nulla di male nel vedere periferie ammalorate, finalmente servite da servizi di base di qualità, se persiste la visione del lavoro precario e una redditività sostanzialmente bassa, l'effetto di aumento del costo della vita innescherà una migrazione verso zone più accessibili.

Senza voler estremizzare le proiezioni verso visioni apocalittiche di nuovi ghetti o altro, rimane il fatto che a reddito basso corrispondono zone con scarse dotazioni di servizi, ossia la riproposta di quartieri dormitorio, anche se distanti da quelli tirati su dagli anni '60 in poi. Si tratterà verosimilmente di frazioni periferiche dei grossi centri urbani che nel giro di poco tempo vedranno aumentare la popolazione, senza che di pari passo vi sia la necessaria dotazione di servizi. Una creazione di periferie.

Dall'altro lato, vi è in atto una tendenza che prevede la riattivazione dei centri minori, ma solo ben definite categorie di persone che possono migrare in queste realtà rurali. Si tratta di lavoratori che accedendo al lavoro a distanza possono distanziarsi fisicamente dall'azienda: sono impiegati, consulenti, dirigenti e altro. Categorie con contrattazione diversa da un cassiere, da una commessa o da un artigiano che sono funzionalmente legati allo spazio fisico del loro lavoro.

In conclusione, la tendenza attuale vede nelle trasformazioni urbane uno dei punti di forza per l'economia, dal momento che la produzione di merci ha subito un progressivo

rallentamento, per tutta una serie di fattori (delocalizzazione e automazione in primis), ed è stata soppiantata dalla produzione di servizi, di cui la logistica è uno dei principali. Così, ci ritroviamo con aree da recuperare, da ricollocare sul mercato. Se la tipologia di valorizzazione che sembra andare per la maggiore è quella che transita dall'innovazione che, come prima accennato, fruisce di una visione molto ristretta, è verosimile attendersi che i modelli messi in cantiere siano molto simili alle sperimentazioni degli ultimi due o tre lustri.

Parliamo di aree ad alto valore aggiunto trapuntate di edifici hi-tech e della rimozione progressiva dell'economia di quartiere fatta di botteghe artigiane (le poche che ancora sopravvivono), di attività di varia natura (merceria, ferramenta, piccole riparazioni, ecc.) soppiantate dalla cosiddetta *main street*: la strada che alterna shopping e movida ma che difficilmente crea un tessuto socialmente ed economicamente duttile. Zone nelle quali il lavoro è precario e non specializzato, scarsamente remunerato (addetti alle friggitrici, commessi, cameriere, banconisti, ecc.), secondo una tendenza che ha ampiamente dimostrato i suoi limiti. Sono attività intimamente legate a una certa disponibilità a spendere, situazioni di consumo voluttuario, non connesse direttamente all'economia di prossimità o a esigenze residenziali (piccoli interventi di manutenzione o riparazione di oggetti o indumenti, ecc.) che risentono immediatamente di provvedimenti restrittivi e del calo dei redditi.

Se il modello ipotizzato è quello della città scintillante e illuminata dai touch-screen, con servizi tagliati su un target di consumatori propensi a spendere o ben disposti a indebitarsi, se, insomma, parliamo di un modello che tiene a distanza la dinamica di quartiere e il rapporto di vicinato, è verosimile attendersi una rimodulazione degli abitanti, allontanati tanto dall'aumento del costo della vita quanto da eventuali interventi normativi sul decoro, che semplicemente spostano mendicanti e questuanti fuori dalle zone più agiate rispedendoli in periferia magari con un daspo urbano. Un modello del genere di smart e green ha molto poco.

(Big data; Casa; Intelligenza Artificiale; Macchine; Robotica; Trasporti)

SOTTOTERRITORIO

Si tratta di una definizione di ordine prettamente architettonico che indica un non-luogo fatto di quartieri privi di identità, estremamente frammentato e quasi esclusivamente devoluto a dormitorio. Al suo interno si sopravvive ridotti a un popolo di pazienti, ricattabile, del tutto incline all'individualismo e, con paradosso soltanto apparente, privo della possibilità di scegliere. Sul sottoterritorio è calato un oscuramento culturale che lo ha consegnato definitivamente all'informe e alla distruzione paesaggistica oppure, ma è la medesima cosa, all'intrattenimento turistico. Nei diversi sottoterritori (l'Alto Ionio, si sa, non è il solo presente sul suolo calabrese) si è arrivati, così, ad assuefarsi al mostruoso.

Il mostruoso ha in qualche modo a che fare con l'indiscrezione che, poi, è il contrario della discrezione o, in altre parole, della politica, della bellezza della vita in comune. Nel suo regno vige una rigida compartimentazione che spersonalizza ogni singola esperienza. Ed è appena il caso di precisare come nell'autosegregazione l'insicurezza e la paura nei confronti del diverso, dell'esterno, del globale finiscano per trionfare. Non bisogna aspettare troppo perché l'autosegregazione si consumi in un bisogno, compulsivo ma sterile, di affermare e di dispensare opinioni, allontanandosi, però, dall'azione e dalla realtà che, nei sottoterritori, è disoccupazione, inabilità, grandi opere inutili, rifiuti tossici e cancro.

E patologica è anche quell'onnivisibilità – fatta di machismo, populismo, disprezzo per i deboli e da una neolingua poverissima sul piano lessicale e dalla sintassi elementare – che, nell'informazione così come nelle relazioni individuali, oscura lo spirito del tempo, il senso dei luoghi, ha detto qualcuno, così come gli spazi di riflessione, di discussione e di resistenza. Perché il sottoterritorio è regolato da un'amministrazione che riesce a essere provvisoria e, allo stesso tempo (non si sa come), è confitta in un eterno presente, che non protegge più chi vi abita e che, in assenza di assemblea, non deve dare conto a nessuno.

Già, l'assemblea. Perché nel sottoterritorio dell'Alto Ionio non si dà fiato, né consenso ai pochissimi movimenti attivi. Nella migliore delle ipotesi, si raccatta per loro qualche voto se hanno l'idea strampalata e perdente di presentarsi alle elezioni; quando, invece, ci sarebbe bisogno di altre dimostrazioni, anche clamorose, di partecipazione operosa, di disobbedienza civile, di solidale umanità, che vadano ben oltre le leziose canzonette elettorali.

In un quadro così delineato – fondato su un governo cinico a sua volta edificato su un sistema economico (e non di certo genetico) spietato –, sempre meno persone sono in grado di accorgersi che, pur ergendosi fittiziamente a intenditori specializzati (o, forse, proprio in misura di ciò), scelte e conclusioni si rivelano semplicemente sbagliate. Tale mancanza di metacognizione porta l'uomo del sottoterritorio a ignorare la propria ignoranza e, d'altro canto, fa sì che le conoscenze di base di ognuno restino largamente incomplete.

Per questa via nel sottoterritorio dell'Alto Ionio un problema individuale gravissimo è diventato, presto, sociale: in esso non si riesce più a dare forma ai desideri, ragion per cui – come ammoniva Italo Calvino nelle *Città invisibili*, parlando di Anastasia – essi finiranno per cancellare il territorio o magari, come sta già accadendo, saranno del tutto cancellati da esso.

(Casa; Smart cities; Spossamento; Strada)

SPOSSESSAMENTO

L'antagonismo tra istituzioni locali, da una parte, e Stato e Capitale, dall'altra, per quel che attiene la realizzazione delle grandi opere, si consuma quasi sempre sulla possibilità di realizzare le cosiddette "opere compensative". È quello a cui stiamo assistendo nei comuni dell'Alto Ionio cosentino i cui territori saranno interessati, nei prossimi anni, dall'attraversamento del 3° megalotto della S.S. 106. Un dibattito surreale, tutto incentrato sulla possibilità di raccogliere qualche spicciolo che scivolerà dal forziere del nuovo colosso italiano delle costruzioni, Webuild, per poter così assolvere alle copiose promesse fatte ai cittadini circa le ricadute occupazionali che quest'opera avrà su una porzione di territorio già di fatto svenduto agli interessi del capitale.

È innegabile che alcuni dei conflitti che interessano la contemporaneità sono mossi da un concetto chiave sotteso a questo binomio: la messa a valore dei territori o, per meglio dire, la convulsa e imponente operazione di *neo-enclosures*, molto più vasta dei processi di *recinzione* che hanno interessato le terre demaniali inglesi tra il 1700 e i primi anni dell'Ottocento e che diedero il via a un nuovo ciclo produttivo industriale.

Come in passato anche oggi ci troviamo di fronte a un processo violento di pura forza capitalistica: non è soltanto un atto di espropriazione di materie prime, terre, foreste e acqua, ma un vero e proprio meccanismo di *accumulation by dispossession*, per dirla con David Harvey (D. Harvey, *La guerra perpetua, analisi del nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore, 2006); un saccheggio che si spinge su tutto il valorizzabile finanche su sementi e organismi viventi. Per quanto la traduzione italiana – *accumulazione per espropriazione* – del paradigma di Harvey non renda nell'immediato la modalità con la quale si svolge questa forma di accumulazione, il concetto di *dispossession* indica invece una *spoliazione*, uno *spossessamento* (come, ad esempio, quello che la Dieta renana impose nel 1842 con la legge contro i furti di legna e aspramente criticata da Marx nella «*Rheinische Zeitung*») come atto violento con il quale il capitale esercita la sua egemonia di classe. Un atto talmente violento che riesce a depauperare irrimediabilmente un territorio e a rompere i legami sociali e gli interessi collettivi di una comunità; elementi, questi ultimi, necessari, seppur non sufficienti, per caratterizzare fronti di resistenza e conflittualità. Il processo della *deterritorializzazione*, l'espianto di una struttura dei rapporti sociali per innestare qualcosa di più confacente alle dinamiche del capitalismo. La favola del progresso che marcia su nastri d'asfalto fa il paio con la competizione fra territori; competizione alla quale è stata estirpata tutta l'eticità del gareggiare per migliorare sé stessi, lasciando un significato vago di concorrenzialità attraverso la quale far passare ogni tipo di intervento sul territorio come unica possibilità per non essere tagliati fuori dai giochi. Ma di quali giochi si tratti e come si fa a capire se si è vinto qualcosa è difficile stabilirlo visti gli esiti finora ottenuti con mega cantieri e grossi appalti nel Paese.

Così appaiono del tutto evidenti i nessi tra le cosiddette grandi opere e le tanto volute opere compensative: interventi funzionali (seppure su scale differenti) alla *proprietarizzazione* di un territorio mediante l'uso della *violenza spossessante*.

Un'offensiva sistematica accompagnata da un progressivo depotenziamento e assorbimento capitalistico della funzione di democrazia deliberativa assoluta in passato (e oggi sempre meno) dai consigli comunali e che, in un certo qual modo, garantiva un equilibrio tra interessi particolari e collettivi in una chiave interpretativa sempre tesa a un non meglio definito "sviluppo" e sempre più allacciata alla sacralità della proprietà privata.

Probabilmente ci troviamo di fronte a un salto concettuale la cui forma non rinvia più a un contenuto interpretabile con la teoria politica di marca novecentesca. Questo può, in una certa misura, essere letto come l'esito di quel meccanismo di spossessamento violento cui accennavamo all'inizio che, da una parte, spoglia le identità comunitarie e, dall'altra, crea i presupposti per scenari rivoluzionari che oggi però faticiamo a cogliere nella loro interezza e potenzialità.

Forse sono altri i parametri che dovrebbero essere adottati per interpretare la fase storica nella quale stiamo annaspando. Sicuramente l'elaborazione teorica e le analisi di certa parte dell'intelligenza di sinistra degli ultimi trent'anni non sono riuscite a scalfire la superficie del problema, in un continuo ondeggiare tra la costruzione del consenso a mezzo di narrazioni e di un nemico creato ad hoc verso cui indirizzare battaglie di scopo, perse le quali c'era solo da trovare un plausibile responsabile per il fallimento.

Senza voler enfatizzare alcunché e senza sminuire la portata delle pur molteplici esperienze provenienti dai territori, resta il nodo irrisolto delle identità comunitarie e territoriali che, da volano insurrezionale, spesso diventano freno alla capacità di travalicare gli aspetti contingenti ed estendere la conflittualità sul piano generale e contro il capitale. Per fare ciò, il piano dell'agire militante deve rompere il rapporto dicotomico tra crescita economica ed emancipazione sociale, spiazzando la contrapposizione tra modernità e antimodernità, per individuare nello sviluppo capitalistico le sue criticità immanenti e la possibilità della rottura rivoluzionaria. Le lotte contro lo sfruttamento e lo spossessamento capitalistico ci indicano la centralità della riappropriazione della ricchezza sociale prodotta e dell'autonomia del lavoro vivo e non la conservazione o un ritorno a uno stato ancestrale, naturalistico e neo-identitario.

Spesso però osserviamo che il ruolo dei militanti resta ambiguo e contraddittorio: se la pratica antagonista separa e bunkerizza in gruppi, comitati e controgruppi, non si fa altro che riprodurre il meccanismo dell'identificazione territoriale in sostituzione dell'altra identificazione necessaria, quella di classe, senza la quale alla lunga si produce autoreferenzialità, impotenza politica e autoesaltazione comunitaria con il paradosso di mettere al centro del proprio agire il gruppo di appartenenza e non appunto la composizione di classe.

Com'è possibile portare a soluzione l'equazione dell'identità comunitaria agendo sul *diritto all'esistenza*, sulla *resistenza* e sulla *rivoluzione*, facendo leva su quelle esperienze nelle quali si sta tentando di esprimere il diritto collettivo ad autodeterminarsi contro la violenza espropriatrice del capitale?

Qui diventa importante il tipo di soggettività che si va formando, sì, nelle lotte territoriali, ma specificatamente all'interno del complesso rapporto che intercorre tra la capacità di anticipare una tendenza e la produzione di una rottura che deve essere sistemica e strutturale. Non quindi una semplice incrinatura strategica per ottenere qualche vantaggio sul piano materiale. Un processo di completa disarticolazione del sistema, all'interno del quale non forgiare nuovi linguaggi, meta-dottrine o modi originali per incassare sconfitte dai nemici storici. Semmai la maturazione di una contro-soggettività che diviene tale non come risultato della linearità del processo, ma come salto che produce una rottura con il nemico di classe (ma anche contro noi stessi). Senza una consapevole costruzione del piano organizzativo, le immancabili occasioni di attivazione dei processi di rottura non saremo noi ad afferrarli. Questo è possibile solo se la necessaria rigidità del punto di vista di classe viene articolata e combinata con la flessibilità della tattica, per agire quello che c'è su un territorio senza però rinunciare a un suo cambiamento.

Romano Alquati commentando i fatti di Piazza Statuto del '62 affermò: “noi non ce l'aspettavamo, però l'abbiamo organizzata!” e Mario Tronti, a proposito dell'esperienza dell'operaismo degli anni Sessanta disse: “Quando scopri una contraddizione fondamentale che ha fatto epoca, anche nel momento in cui ti trovi senza quell'epoca, ti rimane poi il gusto e la spinta di guardare il mondo alla ricerca dell'altra grande contraddizione, senza la quale il resto che accade ti risulta inessenziale. Puoi non trovarla, la nuova contraddizione fondamentale, ed è un dramma, puoi trovare che non c'è ed è una miseria dei tempi, puoi trovare che c'è e non si dà chi sappia affrontarla e organizzarla ed è una tragedia. Ma tu sei lì sul campo di battaglia del pensiero, che muovi le idee come il generale i suoi soldati: perché di una cosa sei sicuro, non banalmente l'avversario ma seriamente il nemico c'è, ed è il rapporto di capitale. Allora, vedete, c'è un punto di vista operaio, anche se non ci sono più gli operai, organizzati in potenziale classe antagonista”.

Anticipare una tendenza dunque, individuare le contraddizioni e provare a organizzarle.

(Militanza; Strada)

STRADA

«Quando partecipo ad una cerimonia che consiste nella posa di una prima pietra, io sono generalmente grigio, perché ho constatato che talvolta l'erba cresce sulla prima pietra prima che vi si posi la seconda». A dichiararlo è un inedito Benito Mussolini, ad Anzio, il 12 ottobre 1925. Secondo Leonardo Sciascia (che ne parla in uno scritto del 1969, poi inserito nella *Corda pazzo*), l'umore del capo del governo era forse giustificato dalla mancata fondazione della città di *Mussolinia*, in Sicilia, la cui prima pietra era stata posata l'anno precedente, ma che mai vide la luce. La pomposa cerimonia era stata accompagnata dagli acutissimi fischi di numerosi caprai che contestavano la decisione del governo di sospendere i lavori della linea ferroviaria Gela-Caltagirone.

Per la posa della prima pietra del 3° megalotto della S.S. 106 a Francavilla Marittima, sicuramente non sono stati presenti i caprai a fischiare le decisioni del governo. La strada si sta facendo, questo è purtroppo sin troppo chiaro.

Astaldi, società che si è aggiudicata l'appalto del 3° megalotto, era finita in piano di concordato. Così Impregilo ne ha rilevato il 65% delle quote con un affare da 600 milioni di euro al quale ha partecipato anche Cassa Depositi e Prestiti. Cassa Depositi e Prestiti, lo sanno anche i bambini, raccoglie il risparmio postale dei cittadini italiani e, fino a un certo punto, aveva lo scopo di finanziare a tassi agevolati gli investimenti degli enti locali. Poi, nel 2003 e con il grande Tremonti al governo, è diventata s.p.a., trasformandosi, di fatto, in un fondo sovrano le cui azioni vengono comprate dai maggiori istituti bancari. Quali? I soliti: Unicredit, Intesa, Bpm, Bnp Paribas, Mps. Da quel momento, invece di finanziare opere immaginate dalle singole comunità, con i 280 miliardi di euro dei risparmiatori, ha puntato alla competizione di mercato. Insomma, l'ennesima privatizzazione.

Ora, come è noto, i pochi caprai rimasti conservano i loro cospicui guadagni sotto al materasso di foglie. E allora a contestare decisioni governative quanto meno inique non possiamo aspettarci certamente i discendenti di coloro che fischiarono Mussolini. A farlo, però, potrebbero essere i legittimi proprietari di quei 280 miliardi: se almeno una parte di essi dissentisse in maniera schietta e reiterata sarebbero in molti a vivere quanto meno una giornata grigia... Ma quanti di questi potenziali contestatori sono stati presenti a Francavilla Marittima?

(Bandiere blu; Infrastrutture; Sottoterritorio; Spossamento; Trasporti)

TRASPORTI

Il settore infrastrutturale del trasporto ha avuto e continua ad avere un peso non indifferente sul livello di produzione interno e mondiale di ricchezza, non soltanto per le ricadute immediate sui settori imprenditoriali direttamente e a vario titolo coinvolti nella realizzazione delle opere stesse, ma soprattutto per il ruolo strategico che oggi le reti e il sistema nodale infrastrutturale nel suo complesso ricoprono per la valorizzazione delle merci. Se il punto di vista resta quello delle merci è innegabile che un capillare sistema infrastrutturale rappresenti una condizione necessaria per aumentare la produttività e la competitività di un territorio. Necessaria ma non sufficiente.

Come ci ricorda la *Banca d'Italia*, le misure di dotazione fisica non sono tuttavia *sufficienti a stabilire la necessità di un investimento. Le indicazioni da essa fornite variano in funzione della variabile di scala adottata: la popolazione, la superficie, l'attività economica. Va assicurata una dotazione adeguata di infrastrutture in tutte le aree del Paese, in particolare va prestata attenzione alle carenze nel Mezzogiorno, ma è importante confrontare le dotazioni fisiche con la domanda, mediante il grado di utilizzo delle strutture* (Banca d'Italia, *L'efficienza della spesa per infrastrutture*, 2011).

Restando alle sole infrastrutture stradali, secondo i dati *Eurostat*, il trasporto su gomma rappresenta il metodo di spedizione di gran lunga più utilizzato nel nostro Paese. Il 76,4% del traffico merci domestico – circa 900 milioni di tonnellate movimentate all'anno – si serve della gomma e soltanto il 17,4% e il 6,2% viaggiano rispettivamente su rotaia e via acqua. Giocoforza siamo anche il Paese con i costi del trasporto pesante su gomma tra i più elevati in Europa, con un saldo negativo di 3,2 miliardi (anno 2017) pari al 54,6% sul totale trasportato.

Anche i dati riportati in un recente rapporto dell'*Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica* (Anfia – Area studi e statistiche, 2019 – *Dossier: Trasporto merci su strada*) chiariscono i flussi della merce nel nostro Paese. Alla ripresa dell'economia nell'ultimo triennio è corrisposta una ripresa, anche se lenta, del traffico delle merci nel suo complesso; il dato resta a ogni modo sotto i volumi di merci pre-crisi del 2008.

Per quanto riguarda le destinazioni, l'Anfia riporta Germania, Polonia, Austria e Francia come Paesi principali in uscita, mentre i principali Paesi di origine delle merci in entrata sono stati Germania, Austria, Francia, Polonia e Ungheria.

Basandosi sui dati rilasciati dal *Logistic Performance Index 2018* (Banca Mondiale) possiamo notare come l'Unione Europea la faccia ancora da padrone in tema di trasporto internazionale. Nei primi 20 posti, infatti, 10 sono dell'UE, con l'Italia che si colloca diciannovesima.

Parliamo di 3.661 miliardi di tkm (tonnellate per chilometro): è questo il numero di merci mobilitato nel 2016 nell'intera Unione Europea. Un dato importante, che è però

inferiore dell'8,2% rispetto ai valori pre-crisi del 2007. Questo dà la misura di come sia stata impattante la crisi del 2008, ma anche dell'enorme mole di merci che inizia il suo processo di valorizzazione lungo gli assi stradali europei.

Rimanendo su un piano nazionale non è assolutamente un caso se le infrastrutture di trasporto rappresentano una quota rilevante della copertura artificiale di suolo: con diverse metodologie di calcolo, l'impatto può essere valutato a oggi tra il 30 e il 40% del totale, con molteplici effetti negativi su habitat frammentati e attrazione di nuovo consumo e degrado (F. Assennato, L. Congedo, A. Strollo, M. Munafò, *Il consumo di suolo delle infrastrutture stradali*, «Ecoscienze», n. 6/2019)

Il *Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti anni 2017-2018* (Mit, 2018) evidenzia che al 31 dicembre 2017 la rete stradale complessiva italiana ha un'estensione di 246.215 km. Se consideriamo inoltre una stima dell'*Agenzia europea per l'ambiente (Indicators tracking transport and environment in the European Union*, «Environmental issue», report n. 23/2001) è possibile quantificare l'impatto sul consumo di suolo, in base alla tipologia stradale, tra 0,7 e 2,5 ha/km (ettari per chilometro quadrato) e riferito al solo consumo diretto cioè relativo all'area direttamente coperta dalla infrastruttura di trasporto. Considerando, dunque, le estensioni riportate nel rapporto del Conto nazionale, è possibile stimare la superficie a livello nazionale direttamente coperta dalla rete stradale in un valore di 3.277 km² pari al 14% del totale di suolo consumato.

Stime più recenti, che si sono spinte a considerare anche le strade secondarie sterrate (prevalentemente in aree agricole) utilizzando anche i dati dell'osservazione della Terra, ci indicano valori nettamente superiori: 8320 km² pari al 40% del totale del suolo consumato (ISPRA, 2013) e 6627 km² pari al 29% del totale del suolo consumato (SNPA, 2018).

L'*Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale* in un recente studio (ISPRA, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporti 288/2018) ha evidenziato come il consumo di suolo in Italia produce un danno economico potenziale che può raggiungere i 3 miliardi di euro all'anno, dovuti proprio alla perdita dei servizi ecosistemici del suolo tra l'altro minacciato da processi di erosione, perdita di habitat e desertificazione. Queste stime indicano con estrema chiarezza che le infrastrutture del trasporto rappresentano una quota rilevante sul totale del suolo consumato in Italia e appare chiaro come la stima della perdita di servizi ecosistemici potrebbe, se adeguatamente presa in considerazione, inficiare molte analisi sui costi e i benefici di un'opera infrastrutturale.

Se a tutto ciò associamo lo stato di degrado in cui versano le infrastrutture stesse, il limite del ragionamento economicista si palesa.

È del 7 maggio 2020 un articolo del «Sole 24 ore» (M. Caprino, *Viadotti ai raggi X, da oggi la mappa online sullo stato di salute dei ponti*, «Il Sole 24 Ore», 7 maggio 2020) relativo al ritardo nella stesura della mappa dei grandi rischi delle strutture stradali. A quasi due anni dal crollo del viadotto Morandi a Genova, la maggior parte delle strade e delle opere a esso connesse resta fuori dall'*Archivio Informatico delle Opere Pubbliche*

(AINOP) che, istituito nell'ottobre del 2018 dal cosiddetto Decreto Genova, doveva essere uno strumento operativo per il monitoraggio permanente delle condizioni strutturali delle nostre arterie viarie. I diversi soggetti gestori nazionali sono indietro nel lavoro di implementazione del database: *Aspi* ha caricato le schede di 4500 opere mentre *l'Anas* ha iniziato a farlo solo dopo il recente crollo del viadotto sul Magra. Si tratta sostanzialmente soltanto di schede anagrafiche di ponti, viadotti e gallerie, ma ancora nulla sui valori relativi a controlli e ispezioni di tipo strutturale.

Come mai non viene pianificato un enorme intervento pubblico per la messa in sicurezza delle rete infrastrutturali nazionali? Sarebbe più razionale e garantirebbe più occupazione rispetto alla realizzazione di nuove arterie lineari.

Ma il capitale ha altre necessità; deve chiudere il suo ciclo di messa a valore spingendo le merci in ogni angolo del mondo e poco importa se le condizioni strutturali delle strade esistenti siano pessime, se ogni tanto crolla qualche ponte e ci scappa il morto o se il trasporto su gomma risulti ecologicamente più impattante rispetto ad altri vettori; l'importante per il capitale è avere a disposizione una maglia infrastrutturale sempre più ampia e veloce.

Non è un caso che i cosiddetti lavori di “adeguamento” alle normative vigenti di molte infrastrutture viarie (vedi ad esempio i lavori sull'ex A3 SA-RC, ora A2 del Mediterraneo) hanno ben poco a che fare con la sicurezza del viaggiatore e hanno invece come scopo quello di “adeguare” l'asse viario e la sezione trasversale al transito più agevole e veloce ai vettori-merce. Anche la permanente kermesse politica sul 3° megalotto della S.S. 106 risponde a questa logica: creare un corridoio Tirreno-Adriatico che possa permettere una circolazione più fluida delle merci che, dallo svincolo di Firmo posto lungo l'asse autostradale tirrenico, dovranno raggiungere velocemente la dorsale adriatica con buona pace per tutti i sostenitori delle *magnifiche sorti e progressive* di questa grande opera che avrebbe dovuto portare sviluppo, benessere e posti di lavoro per la Calabria intera. Appare del tutto evidente che gli interventi ex novo sulla S.S. 106 moriranno con il 3° megalotto; il resto sarà solo *restyling* dell'esistente. Parafrasando Carlo Levi potremmo dire: *l'Italia si è fermata a Sibari!*

Dentro la profonda crisi di identità comunitaria e territoriale, ormai da decenni si baratta il territorio con pochi posti di lavoro che, tra le altre cose, anno dopo anno vengono retribuiti sempre peggio. Ma oggi a smentire i dati occupazionali non sono i lavori d'inchiesta, ma i dati ufficiali comunicati dal Sottosegretario alle infrastrutture e trasporti Salvatore Margiotta in una missiva inviata al capogruppo del PD del consiglio regionale della Calabria e pubblicata recentemente sulla stampa regionale (F. Maurella, *Terzo Megalotto: il 12 maggio apre il cantiere*, «Il Quotidiano del Sud», 5 maggio 2020). Tra le diverse informazioni, ormai arcinote, sulla lunghezza del tracciato e altri dati tecnici, vengono esplicitamente dichiarati i dati sulla forza lavoro potenziale (e non necessariamente reale) che potrebbe garantire il cantiere: si parla di circa 330 addetti che potranno essere impegnati durante l'intera durata del lavoro che è di 7 anni circa. Anche i numeri (sempre potenziali) sull'indotto appaiono modesti: 1170 persone tra fornitori, subfornitori e subappaltatori.

Chi è del mestiere sa benissimo che questi numeri, una volta incrociati con i dati del reale cronoprogramma dei lavori, avranno un impatto sul tessuto economico locale pressoché nullo se distribuiti su un arco temporale di 7 anni. Probabilmente qualche signorotto locale avrà i suoi lauti guadagni, ma la comunità nel suo intero continuerà a vivere nelle condizioni attuali di marginalità economica.

Un reale benessere collettivo (che è cosa diversa dallo sviluppo) lo raggiungeremo se saremo in grado di valorizzare le nostre risorse esogene. Se proprio dobbiamo chiedere un'occupazione stabile facciamolo per un lavoro "ad alto contenuto sociale" come ad esempio quello legato alla cura e alla tutela del territorio. Facciamo assumere centralità alla riproduzione sociale rispetto alla produzione economica, spezziamo la catena della valorizzazione del capitale che passa attraverso la messa a valore delle comunità e dei suoi territori. Non abbiamo altre vie se non quelle dell'alterità e dell'incompatibilità.

(Infrastrutture; Sottoterritorio; Spossamento; Strada)

UNIVERSITÀ

Della *Lettera* che Giovanni Sole ha indirizzato alla comunità accademica (G. Sole, *Lettera a colleghi e studenti dell'università*, 26 settembre 2020, consultabile al seguente URL: <https://www.malanova.info/2020/09/26/unical-lettera-a-collegli-e-studenti-delluniversita>) rilevando il progressivo impoverimento del processo di formazione della capacità-attiva-umana, colpisce un passaggio. Quello in cui lo studioso di antropologia culturale dell'Università della Calabria ammette con franchezza di non aver «mai mosso un dito per evitare [la] piega reazionaria» imposta da una logica universitaria innervata, a tutti i livelli, di «soprusi, abusi e assurdità».

Davvero considerevole il disprezzo espresso da Sole per un sistema marcio e per le molte persone che ne sono parte integrante e che, ogni giorno, continuano ad alimentarlo. Il riferimento non è certamente agli studenti e neanche ai governanti «poco sensibili alla cultura». La lettera aperta di Sole indica nei docenti i soli responsabili della piega presa dall'Università.

Quella di Sole, insomma, è un'autocritica, invero tardiva, ma comunque luminosa in un contesto silente e dunque, in fin dei conti, degna di ammirazione. Non sono molti i docenti che hanno espresso una critica così audace del sistema universitario; pochissimi, forse tre o quattro, quelli che lo hanno fatto pagando in prima persona per la loro denuncia.

Dopo il suo coraggioso attacco, come mestamente ammette lo stesso Sole, a noi non restano che macerie e alcuni di noi le riconoscono bene perché, seppur in frantumi, è delle loro vite che si sta parlando: dei loro talenti, delle loro passioni, delle loro carriere. Così come lungo tutta la sua carriera, Sole ancora una volta ha fatto il proprio dovere. Questo è bene, ma quando potremo avere in mano qualcosa in più? Quando finirà questa infinita moratoria in un luogo in cui ogni anomalia viene accettata passivamente fino a un passo dalla pensione?

Non sono gli studenti a essere passivi: loro, prime vittime di un inesorabile processo di mercificazione del sapere, hanno le spalle al muro; non sono loro che devono svegliarsi. La «grande rivoluzione culturale», magari, avrebbe potuto farla lo stesso Sole con il supporto di qualche altro suo collega, ribellandosi ai «mostruosi meccanismi» dell'Università, fatti di spazi di democrazia ristretti, potere concentrato nelle mani di pochi, carriere e cattedre pompatate, reclutamenti pilotati, clan e protettori a farla da padroni, ecc. E perché lui e gli altri si ostinano a non farla? O perché, se alla fine la paventano, poi si chiamano subito fuori dai giochi?

Non c'è niente da fare: non siamo un popolo di parricidi.

Piuttosto, ci accontentiamo di uccidere il fratello perché i nostri padri restano intoccabili, perché in fondo, fino a quando siamo in ballo, essi assurgono al ruolo di autentici padrini, di compari insomma. E allora, tra le macerie che ci avete lasciato,

apprezziamo davvero la denuncia poco tempestiva di Sole, ma scusateci, oh padrini, se proprio non ce la sentiamo di incamerare un'altra autoassoluzione e di ringraziare.

(Militanza)

MALANOVA.INFO

Progetto indipendente

di informazione e approfondimento

nato nel 2012

www.malanova.info | info@malanova.info

malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra